



I S E M P R E V E R D E

PIETRO FANFANI

— ★ ★ ★ —

Il Plutarco femminile

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.
AMALASUNTA
REGINA D'ITALIA

Voi tutte, mie dilette compagne, avete spesso udito dire, come me, da' nostri bravi maestri, che quasi mille cinquecento anni addietro, vennero a distruggere l'impero romano, e contaminarono spaventosamente la più gran parte d'Italia, varie generazioni di barbari, tra' quali gli Ostrogoti, il cui dominio cominciò sul finire del *quarto*⁽¹⁾ secolo, cioè l'anno 493. Il primo re di questi Ostrogoti, ed il più grande di tutti, fu Teodorico, che la nativa barbarie temperò molto governando civilmente, perchè si teneva dattorno i più grandi uomini di quel tempo. Aveva costui solo una figliuola di nome Amalasunta, bellissima e gentile del corpo ma anche più bella e più gentile dell'animo, essendo dal padre stata fatta ammaestrare da Boezio, da Cassiodoro, e da Simmaco, i più celebri uomini di quel secolo, e tutti e tre grandi alla corte del Re. Arrivata ai 18 anni, la diede per moglie al più prode de'

⁽¹⁾Tutte le parole che si vedranno scritte in corsivo sono errori o improprietà, e saranno corretti in fine di ciascun racconto.

suoi cavalieri; il quale per altro lasciolla vedova poco dopo la nascita del primo figliuolo, che si chiamò Atalarico. Venuto a morte il Re, senza altri figliuoli che Amalasunta, il regno rimase a lei ed al nipotino tuttora fanciullo, per modo che l'intero peso del governo era sopra di essa; e lo portò con gran senno e con gran giustizia, mostrandosi benigna verso i sudditi italiani, e severissima contro gli Ostrogoti che quelli ingiuriassero: dando insomma esempio maraviglioso di bontà, di senno, e di amore a tutte le più nobili arti di civiltà. Anche al figliuolo faceva insegnare lettere, e i costumi de' Latini, per farne un re degno della nuova patria; ma que' barbari de' principali baroni, e specialmente Teodoto, cugino di Amalasunta, il quale risiedeva qua in Toscana, e da lei era stato forzato a restituire molti territorj usurpati tirannicamente ai vicini, mormoravano di tanta severità, e congiurarono contro la Regina. Da principio presero pretesto dalla educazione troppo molle, dicevano essi, che dava al figliuolo, vociferando continuamente: «Che giovano a un gran re questi studj di lettere? un re non dee maneggiar libri, ma armi e cavalli». La Regina alla fine dovè cedere; e quei tristi seppero tanto fare che Atalarico, non solo si corruppe tra' vizj d'ogni genere, ma prese odio contro sua madre medesima, che da tal vita voleva ritrarlo: n'ebbe per altro il gastigo che meritava, essendo morto tisico a 18 anni. Amalasunta allora, pensando che

l'autorità reale, ridotta tutta in lei sola, avrebbe accresciuta l'invidia dei suoi nemici, prese per marito e per compagno nel regno Teodoto suo cugino, che forse era il più fiero e il più *azzardoso* tra cospiratori, sperando così di spegnere il fuoco dell'ira. Povera Amalasunta! credè trovare generosità e gentilezza nel cuor di que' barbari, misurando gli altri da sè: ma quanto si ingannò! Andarono pochi mesi che il feroce Teodoto, ambizioso di esser signore egli solo, e per *antipatia* anche a quella civiltà che voleva propagar per l'Italia la sua sposa e regina, sotto vano pretesto la fece prendere, e condurre a forza nell'isola del lago di Bolsena, dove di lì a poco lasciò che fosse miseramente strangolata nel bagno dalla figliuola e dagli aderenti di que' baroni, cui ella aveva già acerbamente punito delle lor violenze e soprusi. Questa pietosa tragedia fu nell'anno 537, cioè 1303 anni sono.

Con la buona Amalasunta morì ogni speranza di civiltà; ma Teodoto fu ben presto pagato degnamente della sua perfidia, dacchè molti di que' barbari medesimi se ne sdegnarono, facendo tumulto; e Giustiniano imperatore di Oriente, vedendo l'occasione propizia, mosse allor quella guerra, che per opera principalmente di Belisario e di Narsete, liberò l'Italia dalla gotica schiavitù.

Qui la Elisína si tacque; e mentre faceva atto di alzarsi, da ogni parte della sala si battevano le mani, e si udivano i *brava* e i

bene da tutte le bocche. Poi la direttrice, pregando la graziosa fanciulla che aspettasse un momento ad alzarsi, domandò:

«C'è nessuna che abbia nulla da dire?»

«Io, scappò fuori una vispa fanciulletta, la più grande delle minori, che si chiamava Egle, ed era tenuta da tutte per un sen-
nó.

«O sentiamo! esclamò la direttrice, facendo bocca da ridere.

«Mi pare che non si sia cominciato troppo bene celebrando questa Amalasunta, la quale in fin dei conti era della razza di que' barbari, che vennero a disertare l'Italia.

«Apparentemente la dice bene, riprese la direttrice; ma, se ella, e tutte le altre signoríne vorranno ricordarsi a che vergognosa condizione si era ridotto l'impero romano e l'Italia; se penseranno che Amalasunta pose tutto l'ingegno e lo studio a ingentilire i barbari suoi Ostrogoti, e a ricondurre in vita la morta civiltà, mi penso che tutte si troveranno d'accordo ad approvare che le nostre conversazioni abbiano avuto principio da questa buona e sventurata regina, la quale può bene noverarsi tra coloro che diedero la vita per la civiltà italiana.

Tutte le ragazze assentirono; allora la direttrice volta al maestro:

«Mi pare, disse, che lei, signor maestro, avesse fatto cenno come chi vuol dire qualche cosa; e che la vispa Eglína col suo pronto *Io*, le abbia levato la parola di bocca. È vero?»

«È vero, rispose il maestro. Volevo anch'io rallegrarmi colla signora Elisína, accertandola che anche un letterato già fatto non si vergognerebbe di avere scritto quella vita di Amalasunta; ma volevo anche aggiungere che in essa vita mi hanno un pochino dato nel naso non tre errori, ma tre, dirò così, inesattezze, le quali non avrei voluto sentir dette da lei, che è tanto diligente e tanto studiosa della proprietà.

La signora Elisína, a cui la lode non era dispiaciuta (mala cosa! siam tutti fatti ad un modo), non le dispiacque per altro nemmeno la benigna censura del maestro; anzi con volto lietissimo gli domandò quali fossero i tre errori, a cui il maestro rispose.

«Ella ha detto che il dominio degli Ostrogoti cominciò nel IV secolo, cioè nel 493; ma questo è il V secolo, non il quarto. Senza dubbio l'ha tratta in errore quella voce quattrocento: se per altro penserà che un secolo è di 100 anni; e conterà gli anni ad uno ad uno, vedrà che quando arriva a *cento* il primo secolo è già compiuto; e quando la comincia a dire *cento uno*, *cento due*, e così di seguito, siamo già nel *secondo* secolo, benchè la dica *cento* per prima voce: detto di uno è detto degli altri secoli. Mi ha inteso bene?

«Sì signore: la cosa è semplicissima, e bastava pensarci un pochino a non farsi canzonare.

«La creda che in questo cascano anche di coloro che la pretendono a maestri. Altra cosa che mi ha fatto mal suono è

quell'*azzardoso*, detto di Teodoto. Le voci *azzardare*, *azzardo*, *azzardoso*, non c'è dubbio che sieno state scritte da qualche valente autore; ma questo non fa che non sieno tutte francesi, e non bisognevoli alla nostra lingua, che ne ha parecchie delle buone a significare l'idea medesima: nel caso di Teodoto poteva dirsi per esempio audace, avventato, arrischiato o simili. Un'altra cosa che non mi è piaciuta è quel Teodoto che aveva *antipatía* alla civiltà: qui mi pare ch'ella abbia peccato d'improprietà: l'*antipatía* è passione che nasce spontanea e per prima impressione, e sempre può sostituirsi con la voce *aversione* scritta con una sola *v*, perchè viene da *averso* verbo latino, il quale significa aver orrore o ripugnanza, come appunto fa chi ha *antipatía*, ecc. Ma Teodoto era avverso alla civiltà per suoi fini, e per animo perverso, dunque la sua era *aversione*, era *contrarietà*, era *odiosità*, se s'ha a dir così, e non *antipatía*».

E dopo esser stato cheto un pochino, continuò:

«La vede che queste sono macchie ben leggiere; ma ho voluto notargliele, perchè si avezzi, e lei e queste signorine, a fuggire anche l'ombra dell'errore».

La Elisína ringraziò caramente il maestro della lezioncina dattale; e la direttrice, fece alzare la seconda di età e a lei assegnò la lezione per la seguente domenica; e poi si partirono tutte liete e festose.

II. CINZICA DE' SISMONDI

La fanciulla a cui era stato dato a fare il secondo racconto si chiamava Giulietta: ho detto che era seconda di età, ma il divario da lei alla Elisína era di pochi mesi, e come la Elisína così anche la Giulietta era bella e gentile, modesta ed amante dello studio; tanto che, essendole toccato a descrivere la vita di Cinzica, vaga com'era di farsi onore, non posò mai in tutta la settimana, facendo, rifacendo, correggendo qui, mutando là, nè mai essendo al tutto contenta del suo lavoro: e venuta la domenica, andò all'Istituto tutta peritosa, e quando fu dalla direttrice mandata a sedere sulla sua poltrona per leggere, il cuore le batteva forte forte; e tanta era la paura sua, che a stento e con voce sottilissima cominciò:

La nostra buona direttrice, mie care compagne, ha voluto ch'io vi narri oggi il valoroso atto di una fanciulla pisana chiamata Cinzica, il quale appena si crederebbe, se non *lo* si vedesse raccontato da più storici, e confermato da monumenti. Questa Cinzica era una nobile fanciulla *appartenente* alla nobilissima famiglia de' Sismondi, e viveva nel secolo XI, cioè negli anni dal 1000 al 1100. Educata secondo il suo grado, era di modi soavi e gentili; ma aliena però da ogni mollezza e da tutte le sciocche vanità di

molte sue pari, come sarebbe *dal far tutte le mode*, dallo *star sempre alla toelette*, e dall'esser vaga di teatri e di balli: modesta, religiosa ed amantissima della sua città, pensava invece che anche ad una donna stessero bene quelle che si chiamano virtù cittadine, e che si dovesse, *quando occorresse il bisogno*, dare anche la vita per la religione e per la patria. Che direte voi mie care compagne, che appunto nel suo più bel fiore degli anni e della bellezza *gli* occorse di mettere ad esecuzione questi suoi generosi pensieri? Musetto re de' Mori, si era da parecchi anni reso padrone della Sardegna, e di là infestava con quei ladroni tutto il mare circovicino. Saputo una volta che i Pisani, allora potentissimi sul mare, erano partiti con la loro *flotta* per combattere i Saracini in Calabria, *colto il destro*, andò con le sue navi alla foce dell'Arno, e risalito il fiume, arrivò proprio sino ai borghi della città, dove sceso co' suoi feroci seguaci, mise fuoco alle case, mandando tutti insieme orribili grida di estermínio e di morte. I cittadini, destatisi a tanto infernale fracasso, spaventati fuggivano senza saper dove, e tutti erano presi da' Mori. Ma la bella Cinzica, anzichè smarrirsi e lasciarsi vincere dal terrore, *gli* si destarono in cuore più vive le sue virtù, e tutta infiammata dall'amore di religione e di patria, corse al palazzo del pubblico, e mostrata ai consoli con ardenti parole la certa rovina di tutta la città, se i Pisani non ripigliassero coraggio, fece sonare a stormo la campana maggiore, alla quale risposero le altre. Allora, levatasi in arme tutta Pisa, e Cinzica

postasi a capo dei suoi concittadini, corsero là dove il pericolo era maggiore; e que' barbari, sopraffatti da tanto impeto non aspettato, furono colti da spavento, e fuggirono precipitosamente, lasciando non solo libera Pisa, ma anche molti de' loro, morti e prigionieri. Così la città fu salva per il mirabile coraggio di questa valente fanciulla; alla quale i Pisani per atto di riconoscenza posero una statua, e chiamarono del suo nome quella parte di città che riedificarono sulle rovine lasciate dai Mori. Il nome di Cinzica è tuttora popolare a Pisa.

Il discorso della Giulietta fu applaudito, come fu la domenica passata quel della Elisína; ed anche qui volle mettere il becco in molle prima di tutte la vispa Egle, trovando da ridire sulla troppa audacia di Cinzica, disdicevole, secondo lei, a una giovane nobile e gentile; ma e la direttrice, e il maestro le turarono presto la bocca, ricordandole altri esempi simili di storie antiche e recenti, ed assicurandola che, se non istà bene così in generale alle donne, il buttarsi là all'impazzata tra' pubblici tumulti, questo non vuol dire che non sieno da reputarsi vere eroíne quelle donne, le quali con atti di vera prodezza onorarono il proprio paese, o lo salvarono da estremo pericolo. — Piuttosto, continuò il maestro, poteva la signora Eglína aver notato nel discorso della signora Giulietta qualche improprietà ed erroruzzo di lingua, se pure fosse stata sufficiente a conoscerlo. Ma..... — Ma, continuò la direttrice, la signora Eglína, che per età non può esser in grado di conoscer

gli errori di lingua, ha pur voluto dir qualche cosa, per la sua smania soverchia di mostrarsi accorta e spiritosa.

La Egle si fece rossa ed ammutolì; la Giulietta però con bel garbo pregò il maestro che le notasse gli errori da lei fatti, per potersene correggere; ed il maestro, lodato prima il componimento di lei, e compiacendosi del vedere che queste sue correzioni portavano buon frutto, perchè essa aveva ben dichiarato che il secolo XI comincia coll'anno mille uno, e va fino al mille cento, cosa non bene compresa dalla Elisína nel racconto della domenica passata, incominciò così:

«Ella ha detto che appena si crederebbe l'atto di Cinzica, se *non lo si vedesse* rammentato, ecc. Tal modo *lo si fa, lo si dice*, che è ora abusato dai Lombardi, benchè contrario alla ragione grammaticale, fuorchè nell'uso speciale di alcuni verbi, è contrario pure al buon uso toscano. Ha detto pure che Cinzica era *appartenuta alla famiglia Sismondi*: questo non dico essere errore, ma è modo improprio, come quello che rappresenta Cinzica per una appartenenza qualunque, e poteva dirsi più spicciativamente, e più brevemente, *nobil fanciulla della famiglia Sismondi*. Ha scritto *che si dovesse, quando occorresse il bisogno*, senza badare a quel mal suono del *dovesse* e *occorresse*, e senza pensare al modo toscano, più efficace e più spicciativo, *che si dovesse, al bisogno, o a un bisogno, o a un bel bisogno*. Due volte ha usato la particella *gli* per *a lei* femminile, la qual cosa, se può comportarsi nello stil familiare, va fuggito in

istile sostenuto. Nemmeno la frase *mettere ad esecuzione* per *mettere in atto* non è troppo elegante. La voce *flotta* per *armata* o *navilio*, è brutta e falsa. Invece di dire con troppa affettazione che Mussetto, *colto il destro*, andò a Pisa, poteva dire più toscanamente e più schiettamente *veduto il bello*. E così potrei notare altre piccole cose, che io lascio per non parere di voler rendere men bello questo bel raccontino.

La Direttrice però soggiunse. Mi perdoni la cara Giulietta; ma anch'io voglio notarle due inesattezze, a cui il signor maestro non ha per avventura badato. Lasciamo andare quella frase *stare alla toelette*, brutto francesismo, che poteva sostituirsi con lo *stare alla spera* o *allo specchio*, ma il dire che Cinzica *non faceva tutte le mode, e non era vaga di teatri*, accenna ad assoluta ignoranza delle condizioni di que' tempi, quasi che allora ci fosse come ora la moda col suo figurino, e i teatri al modo presente. Non dico questo per biasimare la Giulietta, che non può certamente ancora sapere qual fosse il vivere de' secoli passati, ma per fare accorta lei e le altre a non ricadere in tali anacronismi, e quando hanno dei dubbj a farsegli chiarire o da me o dal signor maestro.

La Giulietta, invece di aversi a male di questa censura, rise seco stessa della sua semplicità, e ringraziò la direttrice e il maestro dei loro amorevoli ricordi.

III.

S. CATERINA DA SIENA

La terza ragionatrice si chiamava Sofía, e doveva raccontar la vita di Santa Caterina da Siena. Questa Sofía aveva già toccati i sedici anni: non bella, ma assai avvenente, se non quanto aveva un'aria piuttosto altera, e tra le sue compagne passava per un poco presuntuosetta, perchè essendo venuta all'istituto di fresco, e stata fino all'ora istruita da un maestro che aveva fama di molto bravo, la si teneva veramente da più di tutte le altre, specialmente nella letteratura italiana e nel conoscer la lingua. Fatto sta per altro che quel maestro era assai bravo sì, ma pedante; e che anche la Sofía, avvezza a legger solo scrittori antichi, la non iscriveva spropositi, ma ritraeva della pedanteria di lui; e per queste ragioni le altre compagne non la vedevano di buon occhio, e cercavano ogni cagione di poter ridere alle sue spalle. Venuta per tanto la domenica, ella con fronte sicura andò a sedere sulla solita poltrona, ed a voce piuttosto alta cominciò:

Onorandi precettori e valorose compagne, a me tocca di raccontare le virtù di una santa verginella sanese: porgetemi benigno l'orecchio, e spero che ne resterete bene edificate.

Caterina, che poi fu *recata* per le sue virtù *nel novero dei santi*, nacque in Siena da Jacopo Benincasa e da madonna Lapa, gente

di piccola nazione, ma di santi costumi: il perchè crebbe tra buoni esempj di ogni maniera, e fanciullina di sei anni, tutta grazia, con atti gentili e parole accorte, era l'amore di tutti. Venuta in età, i parenti suoi le vollero dar marito; ma ella se ne porse ritrosa molto; e vestiva a disegno sprezzatamente; e stava salda a tutte le esortazioni de' genitori; anzi da ultimo disse a fratelli: al tutto levatevi ogni pensiero ch'io stia nel mondo: non *fate di me ragione di niuna spesa altro che di pane ed acqua*; ma lasciatemi vivere *a mio senno*. Allora la posero a' più vili servigj della casa, ed ella tutto faceva allegramente: alla fine i suoi cederon, ed ella vestì l'abito di S. Domenico. Diggiunare, orare, macerarsi le membra delicatissime *erano il continuo* della santa giovane; ma ella pensava che virtù santissima è l'amore del prossimo, e l'amor della patria: il perchè, essendo allora l'Italia lacerata dalle maledette parti, la Caterina non si peritò di mostrarsi in pubblico, esortando a pace ed a concordia Guelfi e Ghibellini, rampognando i cattivi rettori che guastavano la giustizia, studiandosi *con ogni possa* di correggere il mal costume, *porgendosi* a tutti *caritevolmente* amorosa; ed ajutando efficacemente i malati nel tempo di una terribile pestilenza. Anche la chiesa era afflitta e travagliata, il papa, abbandonata Roma, teneva la corte ad Avignone, e la religione ne pativa: *di tanta jattura* Caterina era afflitta; e come di già la fama della santità sua era grande, non temè di volgersi arditamente al papa, con riverente libertà rimproverandolo del pensare più alle cose terrene che alle

celesti, ed esortandolo a riportare la sedia papale a Roma. Venuti in discordia i Fiorentini col papa, la signorìa di Firenze la pregò che trattasse ella di rappacificargli con lui; ed ella, non curando disagi e pericoli, andò fino ad Avignone, e riuscì a comporre le differenze; benchè i Fiorentini durassero poco nel buon proposito. La santa non si partì d'Avignone; ma volle rimanervi, per vedere *di recare* il papa a ricondurre la sedia a Roma; e tanto fu costante il suo proposito, e tanto accesa la sua carità, che alla fine Gregorio XI tornò a risiedere in Roma. S. Caterina allora tornò alla quiete della sua Siena; dove per altro stette poco, dacchè il papa Urbano VI, succeduto a Gregorio, la chiamò presso di sè, per giovarsi del suo consiglio, e perchè la sua infiammata parola fosse più autorevole. Quando poi fu fatto ad Avignone l'antipapa Clemente VII, virilmente combattè per il papa legittimo, contro avversarj di ogni maniera. Ma tanto ardore e tanta carità *consumarono* le forze del suo gracile corpo, e morì di soli 33 anni.

Le sue virtù, la sublimità del suo intelletto, la sua dottrina, l'ardente sua carità, sono fedelmente ritratte nelle sue *Lettere* e in altri suoi *Trattati*, che anche per la lingua sono *cosa d'oro in oro*.

Gli applausi ci furono anche per la signora Sofìa; ma non furono così pieni nè così vivi come le altre domeniche: solo il maestro e la direttrice dissero una e due volte brava a quella fanciulla, la quale, se aveva fatto un poco viso di dispetto nel sentirsi così

freddamente applaudire dalle compagne, ringraziò per altro con atto e voce umanissima ambedue, dicendo che più le valeva l'approvazione loro, che le lodi di chi giudica senza ragione. La direttrice e le ragazze tutte compresero il veleno di queste parole, ma dissimularono; e siccome niuna osservazione vollero fare le compagne della Sofia, salvo che una voce partita di mezzo a loro disse che *certe parolacce* non le avevano intese, così il maestro ne prese materia di fare a tutte una lezioncina del modo dello scrivere in italiano; e disse così:

«La signora Sofia non ha posto nel suo racconto delle parolacce; ma solo alcune voci o frasi un poco fuori d'uso, le quali, se si leggono nei classici, non sono per altro intese così bene da tutti, e rendono un poco affettata una scrittura: come sarebbero *recata nel novero de' santi – di piccola nazione – non fate di me ragione di niuna spesa – con ogni possa – porgersi caritevolmente amorosa – tanta jattura – cosa d'oro in oro*, per cosa eccellente ed alcune poche altre; ma questo è, se può dirsi così, un bel difetto, perchè nasce da assiduo studio, e può agevolmente correggersi. Lo tengano bene a mente, signorine mie: bisogna servirsi delle parole come dei denari: dei denari non si spendono altro che quelli che hanno corso; delle parole solo quelle s'hanno a parlare ed a scrivere che sono intese da tutti. Bisogna studiare assiduamente gli antichi, perchè nelle loro scritture vi è la semplicità, la purità e la proprietà; ma chi crede che ogni voce da loro usata sia da usarsi ora,

erra assai, perchè le parole muojono anch'esse, come tutte le cose del mondo. Lo studio dei classici deve dunque avvezzarci a far l'orecchio al bello scrivere, ed a conoscere le doti principali della favella; ma quando scriviamo dobbiamo aver sempre l'occhio all'uso presente; il quale però, come spesso diventa abuso sulle labbra del popolo, così anche per fuggir tale abuso ci sarà ajuto efficacissimo lo studio degli antichi. Ad ogni modo, lo ripeto, è sempre più comportabile il difetto del mescolare alle voci d'uso qualche voce un po' antiquata, ma bella e propria, che il seminare, o parlando o scrivendo, voci barbare e forestiere. Non si debb'esser pedanti; ma è però molto peggio esser barbari».

IV.

BATTISTA MALATESTA

Isotta fu la quarta signorína; ed essa, benchè non toccasse i 16 anni, era delle più brave tra tutte le compagne, e quella che più di proposito attendesse allo studio delle lettere, composta negli atti, e di bella presenza: nè le compagne aveanle invidia; anzi molte si accordavano a riconoscerla per da più, e ne prendevano buono esempio. Salita essa al luogo solito, incominciò con voce soavissima:

Quando la nostra buona direttrice ci propose di fare questo settimanale esercizio, io con altre compagne mie, *si mormorò* un pochino, e *si disse* che poco sarebbe stato utile, e meno che utile, dilettevole; ma ora abbiamo toccato con mano che ci s'ingannò; ed io forse più volonterosa delle altre vengo qui a parlarvi di Battista Malatesta, secondo mi ha comandato, e segnatamene la via colei che di noi tutte è non so qual più mi dica, se madre o maestra.

Questa madonna Battista dunque fu la meraviglia del suo tempo; e vivendo in sulla fine del secolo XIV, quando appunto fiorivano il Boccaccio ed il Petrarca, di ambedue questi grandi ebbe la stima e l'amicizia; e il Petrarca le scrisse un volume, con-

fortandola a continuar nello studio delle buone lettere. Era figliuola di Guido da Montefeltro signore d'Urbino, e fu moglie di Galeazzo Malatesta signor di Pesaro; ma *lei*, piuttosto che invanirsi della nobiltà e della potenza, pregiava la virtù che si acquista con lo studio e con le magnanime opere, e tutta si diede alle più gravi discipline; e benchè fosse bellissima di corpo, *lo* fu però assai più di animo; ed ebbe ingegno quasi divino: molto sapeva delle lettere, con un parlare così puro e netto, non solo nel latino, ma anche nel volgare, che fu tenuta trapassare di lunga mano ogni altro che si trovasse a quel tempo. Fece assai orazioni latine molto belle all'imperator Sigismondo e a molti cardinali, delle quali alcuna ella stessa ne recitò, con tanta grazia sua, e con tal meraviglia d'ognuno, che fu tenuta un altro Demostene. Seppe molto di filosofia, e ne disputò dottamente; sopra la sacra Scrittura compose due libri, che furono allor lodatissimi: scrisse diverse epistole, tra le quali una a papa Martino in lode del suo pontificato, che non solo fu tenuta cosa eccellente dal papa e dal collegio dei cardinali, ma il papa istesso ne fa ricordo in una sua lettera; e dettò anche versi italiani pieni di affetto e ricchi di ogni pregio. *Cosa* può desiderarsi di più in una donna? Ma non ostante madonna Battista non istava a ciò contenta; e se aveva gran fama nelle lettere, volle anche quella estimazione che viene dalle virtù civili e domestiche. *Lei* benigna, *lei* clemente, *lei* instancabile nel

far beneficj: poco curante di ricchi vestimenti nè di andar pomposa, in ogni cosa teneva la via del mezzo, perchè in tali vanità non giudicava essere la dignità delle donne. Con maggior prudenza del marito governava lo stato e i sudditi, i quali l'adoravano: morto il marito, visse parecchi anni in pudica ed onesta vedovanza; e finalmente si fece monaca nel monastero di S. Urbano dell'ordine di S. Chiara, dove finì il resto de' giorni suoi.

Questa volta gli applausi di tutte le ragazze vennero dal cuore; nè vi fu veruna che facesse niuna osservazione, e così la Direttrice come il Maestro, che mai non mancava a questi piacevoli ritrovi, lodarono il discorso della Isotta, non solo rispetto al modo com'era scritto; ma ancora rispetto alla composizione sua, cioè al suo ordine e alla sua disposizione. Il maestro però non potè tenersi che non dicesse alla gentil giovinetta:

«La mi dica un po', signorína: ella che tanto è studiosa, massimamente dello scrivere schietto e netto, perchè si mostra poi così vaga di certi modi contrarj non solo agli insegnamenti de' maestri; ma poco accettati anche dal buon uso di chi vuol essere bel parlatore, come per esempio: *Si fece, si disse per dicemmo e facemmo, cosa per che cosa: lui e lei per egli ed ella*, il francesissimo *lo per tale*, e pare altresì che se ne compiaccia? E la signora Isotta, peritosamente rispose:

«Ho sentito dire che l'astenersi da questi modi è pedantería:

che nell'uso ci sono; che anche il Manzoni, racconciando alla toscana i *Promessi Sposi* ve gli ha messi sempre....

«Al Manzoni, replicò il maestro, ciascun italiano che abbia sentimento del buono e del bello, si deve inchinare con atto di riverenza e d'amore; ma non resta per questo che anch'egli non possa travedere, in alcuna cosa. Benchè qui, piuttosto che travedere, non ha fatto altro che dare un po' troppo retta a qualche toscano, che gli ha dato ad intendere, esser quei dati modi nell'uso comune di tutti i ben parlanti di Firenze; ed egli, che in Firenze non è stato tanto da potersene accertare, è scusabile. Ma ella è toscana, e per di più anche fiorentina; e sa che quei solecismi, se qualche volta si odono sulla bocca del popolo, non si odono però nè sempre nè da tutti: sa che nel linguaggio familiare si comportano molte cose, anzi ci stanno bene, che però disdirebbero in una scrittura di grave argomento; e sa per esperienza propria che, anche nel parlare familiarissimo, il più di tali solecismi calzano ottimamente in un caso, e in altri casi fanno bruttissimo sentire. Deve per ultimo sapere, e se non lo sa glielo dico io, che la *popolarità* nello scrivere, come or si dice, non si acquista razzolando tra' cenci de' plebei, secondo che alcuni credono, ma con lungo ed assiduo studio, ajutato dall'ottimo ingegno. Il Manzoni è chi è; e tanti sono i pregi delle opere sue, che questi nèi non le deturpano punto; ma l'imitarlo qui, dove si mostra uomo come gli altri, non facendosi punto pro dei grandi suoi pregi che

tanto lo levano sopra gli altri, questo è da chi ha smarrito il senno, o da chi non l'ha mai avuto. Ella pertanto, che il senno lo ha così eletto, si guardi dall'abuso di queste coserelle, e ne sarà lodata da tutti i buoni e da tutti gl'intelligenti, nè potrà biasimarla nessuno, nemmeno tra coloro che pendono alla licenza in materia di lingua.

V. BONA LOMBARDA

Tra le fanciulle dell'Istituto pistojese ce n'era una, milanese di origine, ma di famiglia accasata da molti anni in Pistoja: una giovanetta su 15 anni, non troppo bella, ma tutta per l'appunto e gentile: sempre gioiale e piacevole, era lo spasso di tutte le compagne, e si chiamava Giannína. A costei volle la direttrice dar a descrivere la vita di una fanciulla lombarda chiamata Bona; e venuta la domenica andò tutta festosa al suo luogo, e tutta festosa incominciò:

La cara nostra direttrice ha voluto ch'io vi racconti la vita d'un'antica mia patriotta, ed io che mi sento sempre una buona *Milanesa*, immaginatevi se l'ho fatto con gusto! La mia eroína si chiamava Bona: era nata in un paesello di giurisdizione milanese, era pecoraja, brutta quanto il peccato e rozza maledettamente. Passando per que' paesi col suo esercito Pietro Brunoro da Parma, capitano valorosissimo, e veduta per caso la Bona che nel ruzzare con le altre sue compagne, mostrava molta vivacità e ferezza, la fece pigliar per forza, e vestitala da uomo, la condusse sempre seco ne' più duri esercizj di guerra. La Bona, che era buona di nome e di fatto, prese a volere un bene dell'anima a Brunoro; e tutte le fatiche e disagi comportava allegramente con

lui, e d'ogni sua disavventura amaramente si affliggeva. Avvenne una volta che Brunoro, volendo abbandonare il re Alfonso di Napoli, a' cui servigi militava; mentre si preparava a fuggire, fu preso e messo in prigione. Pensate come se ne addolorò la povera Bona! la quale per altro non si sgomentò, pronta ad ogni disagio e pericolo per il suo signore. Che ti fa? se ne va da tutti i principi e potentati d'Italia, non che dal re di Francia, a impetrar lettere di favore per Brunoro, tanto che il re Alfonso lo liberò; nè contenta a questo, operò tanto che fu preso al soldo da' Veneziani con provvisione di più di 20,000 ducati. Allora Brunoro, in merito di tanto affetto e di tanta fede, se la prese per moglie; ed attenendosi a' consigli di lei, venne sempre in fama maggiore, per essergli tutte le imprese riuscite prospere; ed in tutte le imprese si vedeva questa valente donna condur genti a piede, ed esser sempre la prima ad ogni zuffa ed assalto. Diventò insomma peritissima dell'arte della guerra; e per la sua accortezza e valore si espugnarono forti castella. Si mantenne poi sempre casta, e pudica, e fedele al suo Brunoro. Ultimamente, avendo il senato veneziano gran fede in Brunoro e nel valore di questa donna, gli mandò alla difesa di Negroponte contro a' Turchi, i quali mai non ardirono di dar loro noja; ma essendole morto in questo mezzo il suo caro Pietro nella città di Calcide, la Bona, tornando a Venezia per vedere di far confermare la provvisione del padre a' due suoi figliuoli, presa dal mal di flusso in Modone città di

Morea, e conosciuto che quella malattia era mortale, si fece fare una ricca sepoltura, la quale co' proprj occhi volle vedere prima che morisse; ed ivi fu veramente sepolta nel 1468. Degna d'essere annoverata tra le donne più illustri, perchè nata di bassi e vili parenti, si acquistò con opere virtuose chiarissima ed eterna fama con vera nobiltà, dove molte, nate di sangue gentile, ed anche reale, spesso oscurano i loro natali con opere indegne.

Se la Giannina fu applaudita non se ne domanda; e non erano ancora finiti gli applausi, che si alzò una di quelle ragazze dicendo:

«Vorrei, se la signora direttrice si contenta, fare una osservazione.

«Dica, rispose la direttrice.

«In queste cinque domeniche abbiamo udito raccontar molti atti di valorose donne, che fanno vergogna a molti signori uomini: o perchè dunque ci ha essere chi s'ostina a dire che noi altre donne non siamo buone a nulla, e che si dee pensar solamente a far la calza, a cucire, e a badar a casa? questa è una vera soverchieria.....

«Signorina, interruppe la direttrice, coloro che dicono, le donne non esser capaci di ogni atto virtuoso come gli uomini, sono stolti; ma anche più stolti sono coloro che vorrebbero le donne capaci di ogni pubblico ufficio, pareggiandole in tutto e

per tutto agli uomini. Ci pensi un pochino a mente quieta, e vedrà che, se la natura ha fatto la donna diversa dall'uomo, destinandola a far figliuoli e ad allattargli, è segno che anche l'ufficio loro debb'essere diverso nella umana compagna; e come la cura del governo familiare, e tutte le arti donnesche sono essenziali al buon vivere civile, così, facendo uomini anche le donne, una delle due, o gli uomini dovrebbero essi attendere a quelle arti, operando contro l'ordine della natura; o il viver civile diventerebbe una confusione orribilissima. Non si nega che sieno degne di eterne lodi le donne che si rendono eccellenti o nelle arti, o nelle scienze, o nelle lettere; ma guai se tutte le donne volessero essere o scienziate, o letterate, o politichesse! Il mandato della donna è sublime, chi sappia valutarlo: siamo noi donne quelle che, attendendo alla prima educazione de' fanciulli, mettiamo loro in cuore i semi delle cittadine virtù, i quali poi fruttano a tempo e luogo gloria ed onori: siamo noi altre donne che temperiamo le troppo accese passioni, che facciamo parer più leggere le gravi cure de' nostri uomini... Io non posso stendermi ora di più su questa materia. Creda a me, signorina; pensi ad animo quieto, e ci pensino tutte le sue compagne, a queste mie parole; e se loderanno ed ammireranno sempre quelle donne, delle quali ogni domenica qui si celebrano le virtù, potranno menar vanto che anche le donne sono capaci de' più nobili atti virili, e con l'esempio di esse tureranno la bocca agli stolti che dicon il

contrario; ma ne conchiuderanno per altro, che al bene ordinato viver civile, giovano molto più quelle che intendono il mandato loro proprio, e cercano di essere buone spose e buone madri.

VI. VIOLANTINA GENOVESE

La narratrice di questa domenica si chiama Zita, giovanetta lucchese, anch'ella sui 15 anni, una mingherlina tutta voce e penne, come suol dirsi: ambiziosina così nel vestirsi come nell'acconciarsi: presuntuosa un poco della sua bellezza; e forse un po' troppo leggiera. A costei aveva dato la direttrice da raccontare la vita della Violantina Giustiniani, per avere occasione appunto di farle un pochino di predica sulla sua leggerezza. Udiamola.

La Violantina Genovese, vissuta nel secolo XVI, fu della casa Giustiniani, ed è rimasta famosa per la sua bellezza, la quale fu tale e tanta che, non solamente in Italia, ma per tutta Europa era celebrata: di sorte che non vi fu pittore così eccellente che potesse ritrarla a perfezione. Molte principesse e gran signore vennero di lontani paesi fino a Genova per accertarsi co' propri occhi, se tal fama era vera; e trovando la donna più meravigliosa ed eccellente che non se l'erano immaginate, restavan confuse, giudicando essere un esempio angelico e divino piuttosto che cosa umana. E però, si può dire che avanzasse Elena e Faustina, che si trova scritto essere state le donne più meravigliose e belle

dell'antichità. La Violantína fu ancora raramente virtuosa, perchè, maritata che fu, seguì con tanto amore il marito, che, intervenutogli alcune gravi sventure, ella se ne attristò in maniera, che il dolore lentamente la consumò e la condusse alla morte.

Gli applausi vi furono; ma non troppo abbondanti: e non essendovi chi facesse veruna osservazione, non fu tarda la direttrice a dire:

«Brava signorína: della Violantína ella ha parlato con assai garbo, e la lode di cuore per quel che riguarda la composizione. Tuttavia ella ne ha portato alle stelle la bellezza, che, nol niego, fu veramente meravigliosa ed unica; ed ha parlato brevemente, e quasi per incidenza, della sua virtù, la quale è la sola degna di vera lode. La bellezza, signora Zita (e parlando a lei intendo di parlare a tutte le sue compagne), la bellezza è dono di natura, e non dico che non sia da tenersi in pregio. Ma quando si pensa che per sè stessa non opera nulla di bene: che anzi può esser cagione di molto male, come per esempio fu cagione dell'estermio della sua patria la bellezza di quell'Elena da lei ora ricordata: quando si pensa che la bellezza è come un fiore, il quale necessariamente in poco tempo appassisce e muore; chi ha senno non crede che basti essa sola a rendere chi n'è dotato degno di onore e di fama. Può bene essa fruttare e disonore ed infamia; quando una donna vana e di cervello leggero se ne tiene e se ne pavoneggia, perchè le può essere occasione a molti e gravi

falli; ed invece di lodi e di ammirazioni poi, si acquistano gli schermi e le beffe delle persone di senno, e degli stessi giovani galanti quelle fanciulle, la cui vanità è così grande che si manifesta in ogni loro atto, nelle fogge del vestire, dell'acconciarsi e del camminare. Ella dunque, gentil signorína, parlando della bella Genovese, doveva esaltarne la maravigliosa bellezza; ma doveva aggiungere che la fama di lei è così chiara, perchè questa beltà era congiunta alla semplicità di costumi, alla pudicizia, ed all'amor conjugale, di cui essa dette raro esempio: e dopo aver detto quel che ho detto io sulla caducità della bellezza, doveva chiudere il suo discorso col dimostrare che la virtù non muore, che è efficacissima operatrice del bene, che è la sola insomma che meriti altissime lodi.

La signorína intese benissimo dove andavano a battere le parole della direttrice, e fece il viso come di fuoco: lo intesero parimente alcune di quell'altre ragazze, e ne fecero bocca da ridere. Fatto sta per altro che la predica fruttò; perchè quella fanciulla, che in fin de' conti era buona, temperò assai quel poco di vanità che aveva per il capo; e fu anzi di buon esempio alle altre.

VII.

CASSANDRA FEDELE

«Andiamo, via, signora Bettina, si faccia coraggio: non ha veduto le sue compagne come sono andate franche al loro posto le domeniche passate?

«Che vuole? io non ho mai letto altro che in scuola... Mi vergogno.

«Il vergognarsi di comparire in pubblico fa segno di modestia e di animo gentile; ma qui non ci ha luogo. Siamo in famiglia; ed ella poi ha minor ragione di vergognarsi che qualcun'altra, perchè, gliel'accerto io, il suo discorso è assai ben fatto, e piacerà di sicuro. E poi, cara signora Bettina, bisogna un poco sfranchirsi; perchè le gatte morte dispiacciono sempre nelle conversazioni, e sono un vero struggimento».

Questo dialogo si faceva nella camera della direttrice la settima domenica dell'anno, pochi momenti avanti che dovesse cominciare la solita lettura la qual toccava ad una vaga giovinetta, chiamata Elisabetta: la quale, come avete udito, si vergognava a leggere in pubblico; ma che poi, vinta dalle ragioni della direttrice, si fece animo, e andò risolutamente al suo posto, incominciando con voce assai ferma.

Mi tocca a parlarvi della Cassandra Fedele, nata in Venezia nel

1465 da Angelo Fedele. Si può dire che ella fosse un chiaro lume tra coloro che nel secolo XV fecero rifiorire le buone lettere; e se non *lo* fu al pari del Poliziano, e di tanti altri sommi uomini, fu però così dotta nella filosofia, nella teologia, e nelle lettere greche, latine, e italiane, che dal Poliziano stesso fu molto stimata, e la ricorda con molto onore nelle sue lettere: e fu poi tanta la sua fama che *fu in relazione* di Leone X e di altri monarchi; ed al tempo di Agostino Barbarigo doge di Venezia, facendo egli un pranzo *diplomatico* a tutti gli ambasciatori ed al senato, vi fece invitare anche lei; ed ella, dopo il pranzo, esortata da que' signori, disse con tanta grazia e facondia una dottissima orazione latina che *fece restar tutti a bocca aperta*, e poscia ne recitò una volgare, bellissima anche quella. C'è chi dice che fu *Professora* della università di Padova; ma ciò non è vero: *a meno che* non si voglia sostenere che *lo* fu, perchè vi sostenne pubblicamente delle dispute filosofiche. Fu pure eccellente nella musica; e reputata da tutti per la sua castità e per la purità de' costumi. Scrisse molte epistole latine e greche: parecchie orazioni, ed un libro dell'ordine di tutte le scienze. Isabella di Castiglia la voleva alla sua corte; ma la repubblica di Venezia non vi acconsentì, per non privarsi di sì bello ornamento. Fu maritata a Giovanni Mapelli, medico deputato ad esercitare la sua arte nell'isola di Candia, dov'ella il seguì; e ritornando di là una volta, gli prese una gran burrasca, che *gli* ingojò ogni loro avere. Rimasta poi vedova,

senza veruna compagnia nè appoggio; trovò conforto nello studio. Giunse così fino all'estrema vecchiezza, ed essendo fatta, all'età di 90 anni, superiora delle ospitaliere di S. Domenico, in quella *carica* morì santamente dopo essere arrivata alla età di 102 anni.

Non istarò a ripetere ogni volta gli applausi fatti, *i brava, i bene*, perchè questo si sa: dirò solamente che la direttrice, finito che ebbe la signorina affabilmente le disse:

«Vede, non glielo avevo detto che la sua paura era senza cagione? il suo racconto è stato assai bello, e le sue compagne hanno fatto manifesto segno che lor sia piaciuto».

«Perchè lei è buona, e son buone troppo con me le mie care compagne: ma però non credo mica che il mio lavoro sia bello davvero, nè che non ci sieno di grossi spropositi: so quanto è difficile far bene; e conosco dall'altra parte la mia insufficienza».

E voltasi graziosamente al maestro: «Signor maestro, la lode della signora direttrice m'è cara; ma cara anche più mi sarebbe la sua correzione».

Ed il maestro, sapendo che la signora Bettina diceva ciò, non per leziosaggine, ma per vero sentimento, replicò:

«La lode è meritata: nondimeno, come la perfezione è cosa quasi impossibile, così le dirò schiettamente che, almeno dal mezzo in giù, il suo discorso ha alquanto dello spezzato, nè una

idea scende ordinatamente dall'altra; e però anche i periodi saltellano un poco. *Discorso* vuol dire lo scorrere ordinato e naturale dell'una idea dall'altra: e chi ha scelto argomento possibile alle sue forze, e chi ha ingegno, non gli manca nè la parola pronta nè un ordine limpidissimo. Questo dico qui brevemente; e poi in iscuola ne farò soggetto di alcune lezioni. Anche nella lingua ella ha peccato un poco: due volte ha usato *lo* per *tale*, così: *e se non lo fu al pari del Poliziano*, e poi *a meno che non si voglia sostenere che lo fu*. Questa particella è propria della lingua francese, e la nostra non la comporta; la vedrà difesa da alcuni, e ne vedrà anche recati degli esempj; ma non ascolti que' difensori, non valuti nulla quegli esempj: tutti i buoni maestri la condannano per barbara, e nell'uso de' buoni scrittori non c'è. Questo le basti. Anche la congiunzione *A meno che*, da lei usata, è francese; e noi possiamo dire o *salvo che*, o *eccetto che*, o altrimenti. Ha detto che la Cassandra *fu in relazione* con Leone X: tal frase è migliore dell'altra comunissima *ebbe rapporti*, come soglion dire molti barbareggianti; ma non è però troppo bella: meglio sarebbe stato il dire *fu accetta, fu cara*. Quel doge Barbarigo, il quale dà un pranzo *diplomatico*, mi ha fatto far bocca da ridere, prima perchè il *pranzo diplomatico* per pranzo di parata o solenne, è sempre da fuggirsi come inutile neologismo; e poi perchè, riferito a cosa del secolo XV, riesce anche più strano: ed ho parimente riso un pochino al sentire che Cassandra *fece restar que' signori tutti a bocca aperta*, perchè, se la

frase è bella ed efficace nel parlar familiare, è per altro disdicevole al luogo e all'occasione da lei ricordata. Che la Cassandra fu *professora* nol direi, perchè generalmente quando una donna fa ufficio proprio dell'uomo, si nomina per uomo ; se però a lei pareva strano il dire *Cassandra professore*, potea dire che *lesse*, che *insegnò* nella università. Ella ha pure usato la particella *gli* per *a loro*: si ricordi che è poco scusabile errore; e badi ancora che il chiamar *carica* l'ufficio della Cassandra nel monastero di S. Domenico, è un barbarismo bell'e buono. Eccola censurata senza pietà: è contenta?

«Contentissima, e mille grazie, rispose la signorina; e mentre tutti stavano per alzarsi, una delle minori domandò alla direttrice:

«Scusi, signora direttrice, ella ci insegna che *gli* per *a lei* non si deve dire; ed ora parlando alla Bettina, ha detto: *Vede non glielo avevo detto*. O in quel *glielo* non c'è un *gli* che vale *a lei*.

«Brava, rispose la maestra: lodo il suo zelo di imparare. Sappia dunque che quando la particella *gli* è congiunta ad altra particella pronominale, come *lo* e *la*, tramezzo alle quali, per dolcezza di suono, si frappone una *e*, allora si usa senza errore così nel mascolino come nel femminino. Gli antichi della unione di queste due particelle ne facevano voce indeclinabile, dicendo sempre *gliele*; ora per altro si dice *glielo*, *gliela* secondo i casi.

La fanciulla ringraziò; e finì così per quel giorno la lieta conversazione.

VIII.

ISABELLA D'ESTE

MARCHESA DI MANTOVA

«Signora Isabellína, tocca a lei: vada al suo posto.

Così disse la direttrice, come prima si furono raccolti tutti la ottava domenica nel luogo solito; e subito fecesi avanti una ragazzína vaga e manierosa, la quale senza farsi pregare si pose sulla poltrona, e incominciò:

La illustre donna onde oggi v'ho da parlare, la si chiama come me; ma, Dio mio! quanto ci corre da me a lei. La fu figliuola del duca di Ferrara, e poi moglie del marchese di Mantova: una donna *proprio per la quale*, massaja in casa, più brava del marito nel saper governar i popoli, e tanto caritatevole che *si sarebbe levata la camicia*. Per sempre più istruirsi, non che la volesse *star nel suo guscio come le chioccioline*; ma si mise a viaggiare, e *girò quanto la mente*, cercando sempre di vedere da sè, e di studiare le più belle meraviglie della natura e dell'arte; e dove sapesse che vi fosse qualche rara e degna antichità *la fece il diavolo* per poterla comprare e mandarla a casa sua; tanto che raccolse in Mantova una delle più ricche gallerie che allora fossero in Italia, con tanti quadri, statue, medaglie, e gioje che *era un subisso*. Di lettere poi, di

filosofia, e di lingue morte e vive, ne sapeva a *bizzeffe*, e poteva *star alla barba* de' più gravi *parrucconi* del suo tempo. Alle corte, Carlo V imperatore, *si lasciò un giorno escir di bocca* di non aver mai veduto nè udito ragionare donna più rara nè più singolare di questa illustre Isabella; la quale morì nell'anno 1539, lasciando di sè fama immortale.

Nel tempo che la Isabellina leggeva, si erano uditi di quando in quando degli sghignazzamenti tra quelle fanciulle; ed anche la direttrice e il maestro si erano spesso veduti o sorridere, o fare anche qualche smusatura, non senza che la stessa lettrice se ne fosse accorta: il perchè, con quel modo che le parve più conveniente, ne domandò la cagione.

«Cara bambina, rispose la direttrice, ridemmo, e qualche volta anche torcemmo il muso, per i troppi modi volgari da lei scritti parlando di sì illustre donna».

«O se il signor maestro ci dice sempre che si scrive come si parla, seguendo l'uso del popolo...

«Il signor maestro, interruppe qui il maestro, inculca sempre che scrivano la lingua dell'uso, è vero; ma però non lo insegna tanto assolutamente che non faccia molte e necessarie limitazioni. Prima di tutto io ho sempre insegnato, che per uso dee intendersi il modo che tengono, parlando, non la gente del contado o del volgo, ma le persone di civil condizione, le quali sdegnano ogni plebeismo, fuggendo altresì ogni vizio di pronunzia:

poi ho fatto loro notare che insieme con l'uso va spesso di conserva un suo fratello, ad esso somigliante nell'esteriore, che si chiama abuso; e che da questo bisogna fuggire come dalla peste; insegnando i modi non facili da conoscer bene l'un fratello dall'altro, e da fuggire quello tra due che è tristo e vizioso. Parlando della scelta delle parole, ho detto e ridetto, non solamente che queste debbano esser proprie, schiettamente italiane, e di buon suono; ma che debbano anche esser adattate al subietto che si vuol trattare; e che si dee far sempre un gran divario da stile a stile: e ragionando specialmente della bellezza e della efficacia de' modi di dire familiari e popolari, ho però sempre predicato, che questi si hanno solo da usare in quello stile che gli comporta, cioè nello stile familiare, e quando si tratta di cose umili o piacevoli: e chi fa altrimenti manca al decoro, che è delle principali doti dello scrivere e del parlare. Ella pertanto, signorína, per non essersi ricordata di tutte queste limitazioni da me fatte, ha oggi mancato al decoro nella sua *vita di Isabella Gonzaga*, perchè il dire *che essa fu una donna per la quale* (valente, valorosa, da recarsi ad esempio); che *non volle star nel guscio come le chiodiole*; che *girò quanto la mente* (fece lunghissimi viaggi), che *si sarebbe cavata la camicia* (avrebbe dato per beneficiare altrui, anche le cose di più stretta necessità) che *fece il diavolo* (usò ogni cura ed ogni diligenza) *per comperar quadri*; che sapeva scienze *a bizzeffe* (in gran quantità) e *poteva star alla barba* (reggere alla prova, star di pari) co'

parrucconi (co' principali sapienti): queste, ed altre frasi da lei scritte, sono indegne di sì nobil subietto, e dirò anche degne di riso... »

Qui la Isabellina, vinta dalla vergogna, cominciò a piangere; ma la direttrice la racconsolò con amorevoli parole; che terminarono così: «Il signor maestro è stato un poco acerbo con lei, perchè, con un poco troppa di leggerezza ella ha voluto recar la colpa del suo errore agli insegnamenti da lui dati; quando ella nell'errore è caduta, o perchè quegli insegnamenti frantese, o perchè non gli comprese. Accetti dunque la piccola mortificazione da lei meritata; e si acquieti nella certezza che ed il signor maestro, ed io, e queste sue compagne le vogliamo l'istesso bene, e non iscemiamo per nulla la opinione che abbiamo di lei, come fanciulla di buon ingegno e studiosa».

La Isabellina con amorevol sorriso baciò la mano alla direttrice: le altre fanciulle furonle attorno con parole e con atti di conforto e d'amore; e così finì quella mattina la conversazione.

IX.

S. CATERINA DE' FIESCHI

«Signoríne, le prego di star attente, chè oggi la signora Giannina, racconterà la vita di una santa donna genovese, la quale è l'esempio delle buone spose. Signora Giannina, vada al suo posto».

Queste parole diceva la direttrice alle sue alunne, quando furono giunte nel luogo consueto la domenica nona; e la signora Giannina, vispa giovanetta di 14 anni, andò al luogo suo, e disse così:

La Caterina de' Fieschi, che si venera per santa, fu di antico e nobile lignaggio non solo, ma bella e buona quanto è possibile ad umana creatura. Nata in Genova l'anno 1447, fin da bambina si mostrò aliena dalle pompe e dagli agi signorili; e non bastò, chè faceva vita di austerissime privazioni, dormendo anche sul duro legno o su poca paglia. Desiderosa di farsi monaca, ne fu distratta dalle preghiere de' suoi genitori, per ubbidire ai quali sposò poi Giuliano Adorno, uomo scostumato e ritroso, benchè di sangue nobilissimo, cui la santa giovane non potè mai ridurre a viver seco in concordia di pensieri e d'affetti, benchè se ne ingegnasse con ogni studio. Quanto se ne affliggesse non può nemmeno immaginarsi: tuttavia si rassegnò; e dato un calcio ad

ogni cosa terrena, si volse tutta all'amor di Dio, non cessando di pregarlo per la conversione del suo sposo, verso il quale fu sempre rispettosa, benchè cattivo a quel modo: e senza pure uscire di mezzo a' tumulti della vita, e senza trascurare i doveri di famiglia, si manteneva pura ed illibata, e di nascosto macerava il suo delicato corpo, ed esercitava ogni atto di pietà e della carità più sublime. Infiammata tutta di amor divino, e pieno l'animo di tante celesti virtù, si comprende come potesse comportare ogni più grave dolore, e mantenersi paziente ed amorevole verso Giuliano, uomo strano ed iracondo, che le diè sempre i più gravi dispiaceri, da lei però tenuti sempre celati. Le sue preghiere per altro furono esaudite; dacchè sul finir della vita quel tristo mutò quasi natura, e dopo lunga malattia ebbe la consolazione di vederlo morire santamente. Ma le vigilie, le astinenze, i dolori d'ogni maniera, e sopra tutto l'ardore dell'amor divino, consumarono quel corpo sì delicato; e questa angelica creatura spirò il dì 14 di settembre del 1510. Bel monumento della sua santità e della sua dottrina è un *Trattato del Regno Celeste*, opera degnissima nel suo genere.

Finito che ebbe la Giannina, la maggiore di quelle ragazze esclamò:

«Bisogna proprio esser santel Io per me sento che, se mi toccasse un marito tanto cattivo, non ci avrei pazienza».

«E lei, continuò la direttrice, e tutte quelle che pensano come

lei, farebbero una vita tribolatissima. È una disgrazia, non dico di no, l'abbattersi in un cattivo marito; ma è una disgrazia alla quale non si rimedia, se non con la pazienza e con le buone maniere. La mi dia che una donna, invece di portar con pazienza le stranezze del marito, si metta invece a tu per tu: ed allora litigi continui; male parole; e dove manca la educazione, anche busse: scandali per il vicinato; mal esempio in famiglia: la casa insomma un vero inferno; ed all'ultimo forse le necessità di venire ad atti, che rendano infelice e gravosa tutta la vita. Ma quando per contrario una donna comporta senza montar su le furie le stranezze del marito; quando agli sgarbi, agli atti d'ira, agli ingiusti rimproveri, risponde con dolci parole mescolate di affetto, di scusa e di dolce rimprovero: quando si mostra nemica di ogni pubblicità; e i difetti e i trascorsi del marito tiene celati quanto può; o se sono noti, si studia di ricoprirli, e di fargli parer minori: quando dopo la burrasca, ella si mostra sempre buona, affettuosa, premurosa per il marito: oh! allora non è possibile, se egli non è in tutto una fiera, che non rimanga vinto da tanta bontà, che non si vergogni della sua ritrosia e del suo mal talento; che non pregi le buone qualità della sua moglie, e non le ponga sincero affetto; che insomma non diventi un altro. Ed ecco la casa tornare un paradiso: ecco rifiorire tutte le gioie della famiglia. Ma, poniamo che a nulla approdasse la bontà di moglie sì fatta, e che il cuore

del marito fosse indurato nella nequizia: tal donna per altro sarebbe sempre ammirata e celebrata dalle persone discrete, e sempre sarebbe portata ad esempio della buona moglie».

Alle parole della direttrice seguitarono parecchi altri discorsi sulla materia medesima, non senza edificazione di quelle ragazze; e chi sa che qualcuna di esse non abbia poi dovuto ricordarsene, e sperimentare in sè stessa quanto fossero veri e santi gli ammaestramenti e i ricordi uditi la presente domenica.

X.

DONNE DI MESSINA

Siamo alla decima domenica, e legge una giovanetta siciliana chiamata Caterina, e abbreviatamente Nina: un capettino che faceva spesso inquietar la direttrice per la troppa vivacità; ma studiosa per altro, e di ingegno prontissimo. Udiamola.

Perchè son Siciliana, la signora direttrice ha voluto ch'io vi parli di certe donne messinesi; ed io ve ne parlo in virtù della santa ubbidienza, ma un po' contraggenio, perchè l'argomento mi svaga poco. Morto nel 1342 Pietro d'Aragona, e succedutogli Lodovico suo figliuolo, bambino di 5 anni, i baroni facevano e disfacevano, seguendone per ciò guerre e discordie cittadine, che durarono parecchi anni; ed all'ultimo fattasi pace alla meglio tra le fazioni ed il Re, per firmarla e stabilirla fu mandato ambasciadore Corrado Spadafuora. Matteo Palizzi però, uomo perfido, che governava di fatto il regno, e anche il Re menava per il naso, vedendo di mal occhio la pace, fece un'imboscata per ammazzare lo Spadafuora; e di fatto, mentre passava di lì, dato il segno, i congiurati gli saltarono addosso: ma Corrado chiamò soccorso quanto ne aveva in gola, pregando che salvassero un innocente, che portava al Re la nuova della pace; ed il popolo corse a furore, e lo levò dalle mani dei congiurati; nè contento di ciò, cominciò

a gridare: *Muora Matteo Palizzi traditore*, correndo alle case di lui. A queste voci le donne si unirono col popolo, che, presa la bandiera, corsero alla porta Sant'Antonio; e trovatela serrata, la buttarono giù con le scuri, e fecero entrare in città chi volle entrarvi. Matteo impaurito fuggì nel palazzo reale, ed il tumulto fu un poco acquietato; ma il giorno appresso levossi nuovo tumulto di sole donne, le quali andarono tutte armate al palazzo, chiedendo che fosse loro dato nelle mani il traditore. Il Re stesso le pregò di acquetarsi, e fu inutile: finalmente venne alle minacce di severo gastigo; alle quali minacce esse, divenute più feroci, risposero al Re, che, se non dava loro il Palizzi, arderebbero il palagio; e avevano bell'e pronto il fuoco, e l'accostaron alla porta. A questo il Re, sbigottito, scappò per la porta di dietro; e le donne, mescolatamente ad altra plebe, entrarono nel palazzo dandosi a cercar di Matteo: ma, non lo trovando, e scontratesi in un suo riscotitore, lo presero per ucciderlo: il quale per salvar sè, additò il luogo dov'era Matteo, e le donne trovarolo, misero spietatamente a morte lui e tutti i suoi.

«Ecco fatto, disse la Nina, finito che ebbe il suo di scorso. Ho obbedito alla signora direttrice; ma però voglio che mi permetta di dire che queste donne mi pajono mal collocate tra le donne illustri, perchè l'azione loro non ha nulla di generoso.

«Potrebb'essere, rispose la direttrice, che in parte la signora Nina dicesse bene; e lo vedremo. Intanto, se c'è qualcuna di loro

che voglia fare qualche osservazione, dica pure.

«Anche a me pare – disse la Eglína, che non aveva più fiato da un pezzo – anche a me pare che queste donne avrebber fatto meglio a star a badar a casa, e lasciar fare agli uomini, i quali sarebbero stati più che sufficienti ad ottenere il fine loro.

«Ed io invece, disse la signora Giulietta, dico che non mi dispiace per niente il vedere lavata per mano delle donne tanta vergogna della Sicilia e della dignità reale».

Alla signora Giulietta seguì un'altra fanciulla con altra osservazione; e quasi tutte, ciascuna volle dir la sua, chi biasimando, chi celebrando le donne messinesi. All'ultimo la direttrice chiuse la conversazione con queste parole:

«Il fatto di queste donne messinesi non bisogna giudicarlo secondo le idee de' tempi presenti, nè assolutamente; ma fatta ragione del grado di civiltà de' tempi ne' quali il fatto avvenne, e delle condizioni speciali al luogo e alle circostanze. Molti fatti si leggono celebrati nelle storie, e si celebrano continuamente nelle scuole per degni di eterna lode, i quali, a guardargli ben bene, a giudicargli secondo i dettami della presente civiltà, meriterebbero acerbo biasimo. Basta però che i maestri accorti facciano notar questa cosa agli scolari, come faccio io adesso a proposito di queste donne messinesi. Ha detto bene la signora Nina che queste donne avrebbero fatto meglio a star a casa, lasciando fare agli uomini; perchè il vedere un branco di donne infuriate, in

armi, e micidiali, è cosa tanto contraria alla natural tepidità femminile, ed all'ufficio naturale della donna, che dispiace e rivolta lo stomaco: e tanto più lo rivolta a' nostri tempi, perchè ci recano a mente gli orrori infernali delle donne francesi della *Rivoluzione*. Ma, considerata la peculiare condizione della Sicilia sotto il fanciullo re Lodovico; la ingordigia, la ferocia, la svergognata tirannide, e il vile tradimento di Matteo Palizzi: considerato che in quel secolo non era al tutto spenta la barbarie del medio evo; bisogna pur dire che il fatto di quelle donne purgò la Sicilia da un grande scellerato e da una gran vergogna; e che però non senza qualche ragione si noverano dagli scrittori tra le donne illustri.

XI.

MADONNA CIA DEGLI UBALDINI

La domenica undecima nella sala delle letture si scorgeva qualche cosa di singolare: tutte le ragazze più composte e più attente dell'usato: oltre il maestro di lingua italiana, erano iti a udir leggere gli altri maestri; e ciascuno aspettava con desiderio che la lettura incominciasse. La lettrice era quella mattina la signora *Zaíra*, amabile giovanetta pistojese, di modi e di costumi angelici: buona, affettuosa, studiosissima; quella a cui tutte le compagne cedevano volentieri e senza invidia; e che dalla stessa direttrice e da tutti i maestri era portata a cielo per il suo mirabile ingegno, e per la prontezza dell'apprendere. Nella lingua italiana specialmente era, si poteva dir, valentissima; e le sue lettere, e le sue composizioni erano così schiette e così assennate, che si citavano lì nell'Istituto come esempio di bello scrivere. Ella pertanto, andata al luogo suo, e fatto un affettuoso cenno del capo alla direttrice, e a' maestri, disse con voce dolcissima:

La valorosa donna della quale mi tocca oggi a parlarvi, fu nobile donna di Mugello, nel contado fiorentino; e perchè costei nè in amore verso la patria e 'l marito, nè in costanza e fermezza d'animo, nè in prudenza e giudizio, nè in fortezza virile, nè in qualsivoglia virtù fu inferiore a niuna altra delle più illustri, voi,

mie buone compagne, sopporterete che di lei vi parli un poco più distesamente che le altre non hanno fatto sin qui. Ella fu dunque della nobil casata degli Ubaldini, e fu moglie di Francesco degli Ordelaffi, il quale sotto nome di Capitano, governava Forlì, Cesena, Forlimpopoli ed altre terre di Romagna. Avvenne che il Legato del Papa, avendo gran potenza di danaro e di uomini d'arme, disegnò nel 1357 di muover guerra a questo Capitano; il quale, risoluto di mantenere le sue terre e difenderle sino alla morte, mandò la moglie madonna Cia, e i figliuoli con duecento cavalieri e gran numero di soldati a Cesena, raccomandando alla Cia specialmente la guardia della città, e comandando a tutti che la obbedissero come la sua persona; e le diè per consigliere Sparaglino suo intimo amico, molto esperto delle cose di guerra. Ordinate il Legato le sue genti, e fatta pubblicare la guerra contro al Capitano di Forlì ed ai cittadini di Cesena, benchè madonna Cia facesse ottima guardia della città, essi nondimeno, sapendo la gran forza che aveva il Legato, e che contro a loro si apparecchiavano le percosse, nè vedendosi potenti alla difesa, tumultuariamente ordinarono di ricevere nella terra la gente di lui, il quale vi mandò tosto mille cinquecento cavalieri, che furono messi dentro senza contrasto. La Donna non potè riparare a questo impeto improvviso; ma, non perduto d'animo, si ridusse nella più alta parte della città, che si chiamava la Murata, e nella ròcca con tutta la sua gente; e presi tre cittadini di

quelli che avevano maneggiato il trattato, gli fece decapitare, e gittar di sotto tra' nemici, prendendo con animo più che virile la difesa del minor cerchio e della ròcca, con sollecita guardia di dì e di notte, senza ombra di paura per cosa che le potesse accadere. Il Legato allora mandò tutto suo sforzo ad assediare la Cia nella Murata e nella ròcca, prima che potesse aver soccorsi di fuori: e dava giorno e notte gravi assalti, fracassandole con macchine da ogni parte; ed oltre a ciò teneva trattati di aver la Murata per prezzo: onde madonna Cia, avuto qualche sentore che Sparglino, l'antico amico del Capitano, trattava col Legato, lo fece prendere e tagliargli la testa. Ella rimase allora sola guidatrice della guerra, e continuamente era con l'arme in dosso alla difesa della Murata, respingendo gli assalti nemici sì virtuosamente e con animo così fiero ed ardito, che tutti la temevano e la obbedivano come se fosse stata il Capitano medesimo. Nè il Legato era dal canto suo meno operoso e meno ostinato; sì che, rinforzando gli assalti fierissimi, e rovinato già gran parte di muro; e dove il muro era caduto facendovisi più aspra battaglia; quelli che erano alla difesa venivano sempre meno per i gran morti e per l'inestimabile affanno: laonde ridotti all'estremo, madonna Cia, dopo aver fatto prove maravigliose di sua persona, con quattrocento uomini disposti a morir per lei, si ridusse nella ròcca col proposito fermo di non cederla se non per morte. Ma le forze del Legato eran sì grandi, e le macchine da guerra tempestavano

sì la ròcca, che la difesa era oggimai inutile. Nulla per altro piegava l'animo della nostra eroína, la quale combatteva sempre più animosamente, sperando forse qualche soccorso da suo marito, a cui aveva potuto far pervenire un polizzíno scrittovi queste due parole: *va male*. Stando le cose a questi estremi, Vanni degli Ubalдини suo padre impetrò dal Legato di parlar con la figliuola per farla arrendere con salvezza di lei e della sua gente; e venuto ad essa, mostrolle come al loro estremo pericolo non c'era rimedio: rendesse oggimai la ròcca, ed avrebbe onorate condizioni. La donna rispose: «Padre, quando voi mi deste per isposa al mio signore, mi comandaste che sopra tutte le cose io gli fossi obbediente: così ho fatto e farò sino alla morte: egli mi affidò questa terra, dicendomi che per niuna cagione l'abbandonassi: la morte ed ogni peggior cosa non curo, ov'io obbedisca ai comandamenti di lui;» e preso commiato dal padre, si diede tutta a provvedere la più disperata difesa; ed era veramente mirabile il vedere la costanza e la operosità di sì rara donna. Quando però la più parte delle mura furono abbattute, e già si metteva in puntelli la ròcca, i principali capi dei difensori le dissero, che, volesse ella o no, avrebbero reso la ròcca per salvare le loro persone: ed allora la valente donna senza smarrirsi disse che lasciassero fare a lei; la quale trattò col Legato che tutti i capitani con la loro gente fossero liberi, e potessero portare addosso ciò che volevano; ed ella rimarrebbe prigioniera con Sinibaldo suo figliuolo con la figliuola

e due nipoti. Così fu fatto; e il Legato stesso ammirando il forte animo di lei, la trattò cortesemente, sinchè, fatta poi la pace col Capitano, mediante anche la cessione di Forlì, liberamente gli restituì la moglie e i figliuoli; ed essa lo seguì nell'esilio a Venezia, dove rimase vedova dopo molti anni nel 1379, continuando sempre a dare esempio di costanza e di affetto alla memoria del marito, intenta solo a dare a' figliuoli un'educazione degna del padre loro e di sè.

A questa lettura della brava Zaíra seguitarono applausi sinceri da ogni parte; nè vi fu niuna delle sue compagne che facesse la minima osservazione: parimente il maestro e la Direttrice non dissero se non parole di lode: e per quella mattina la conversazione passò in chiacchiere piacevoli; e si chiuse con queste parole del maestro: «La signora Zaíra ci ha detto che la Cia potè far pervenire al marito una carta dov'era scritto *va male*, per fargli comprendere l'estremità nella qual si trovava. Questo diede origine al proverbio: *La va come diceva la Cia*, nel quale si vuol significare che una faccenda va male; e tal proverbio, che si legge in parecchi scrittori fiorentini, è vivo tuttora in qualche luogo del contado di Firenze».

....respingendo gli assalti nemici sì virtuosamente e con
animo così fiero....

XII.

VERONICA GAMBARA

Tocca alla Vittorína, non bella e piuttosto dispettosa, la quale con qualche smorfia va al suo luogo, ed incomincia così:

Veronica Gambara nacque in Pratalboíno, paesetto in quel di Brescia, nel 1485; e sin da bambina diede segni manifesti di quel che sarebbe stata da grande. Imparò presto e bene le lingue greca e latina: della italiana non se ne parla: studiò filosofia, teología, ed altre scienze; ma più specialmente inclinava alla poesía: anzi ancor giovanetta, osò di scrivere un sonetto al Bembo, che le rispose colle stesse rime, e d'allora in poi fu sempre suo amico, e consigliere. Era aliena da mode e da ogni vanità femminile; ma, fattasi sposa di Giberto signor di Correggio, attese anche accuratamente al governo della casa; e morto lui dopo 10 anni di matrimonio, governò pure saggiamente il suo stato. Della morte del marito tanto si addolorò, che, non pure propose di restar sempre vedova, ma vestì sempre il bruno, addobbò gli appartamenti di nero, e usò cavalli neri. A tempo della coronazione di Carlo V, andò a stare per qualche tempo a Roma, e nella sua casa formò una specie di accademia, dove erano scritti i più insigni letterati d'allora. Il detto Carlo V, passando per Correggio, due volte volle alloggiare presso questa illustre donna, la quale gli

rese altissimi onori. Veronica non era bella; ma era così gentile, e la sua conversazione così dotta e graziosa, che tutti ne rimanevano incantati. Morì in Correggio nel 1550; e fu sepolta accanto al suo sposo nei sepolcri della famiglia dei Signori di quella terra.

Di lei si ha stampato un bel volume di rime e lettere, che si danno per esempio di buona poesia e di bella scrittura. Alcune rime da' più gran poeti del suo tempo furono a lei indirizzate; e le lettere si vedono parimente scritte a' più gran personaggi, ed agli uomini più insigni nelle lettere.

Agli applausi ed ai *brava* la Vittorína rispose con lievi cenni del capo; e poi, volta alla direttrice, le disse con lieve cipiglio. Ecco, signora direttrice, mi fa il piacere di dirmi, perchè mi raccomandò tanto di notare che la Gambara era aliena dalle mode? Ma che lo star su le mode è cosa da far molto torto a una donna?

«Io, signora Vittorína, non volli che ella toccasse delle mode, ma anche delle altre vanità femminili; e lo feci appunto per pigliarne occasione di dire due parole su questo argomento, perchè qualche tempo fa, in una disputa che ella ebbe con alcune di queste signorine, la si mostrò forse troppo accesa nel difendere e la moda, e certe usanze e modi poco dicevoli a donna ben costumata. No, non è cosa da far torto a una donna il seguitare la moda: anzi, dico di più, è cosa buona il seguirla, perchè in fine del conti per essa mantengonsi molte manifatture, e il commer-

cio ne fiorisce. Ma in questo seguitar la moda bisogna aver rispetto a più cose: al modo come si seguita, alla condizione di chi la seguita; e così all'età, ed alla corporatura. Quelle donne che stanno sulle mode senza passare i termini del decoro e dell'onesto, quelle niuno si sogna nemmeno di biasimarle: ma quelle sciocche, le quali esagerano anche le esagerazioni della moda, che cosa ci guadagnano? Lo sanno quel che si guadagnano? che mentre si pensano che tutti debbano aver gli occhi addosso a loro per ammirarle; tutti, vedono signoríne, tutti, anche i giovani più scapati, ridono alle loro spalle; e le tengono forse in cattivo concetto. E poi *un fiore vale un quattrino, ma non istà bene in petto a tutti*. Noi vediamo continuamente che donne di mezzana, ed anche di bassa condizione, stanno su tutte le mode, anzi sulla esagerazione delle mode; e sono a tutte le feste, a tutti i ritrovi; pensando forse di esser da ciascuno ammirate. Ma lo sanno, bambíne mie, che cosa guadagnano queste cervellíne? Che tutti le canzonano senza misericordia per quella matta loro smania di comparire da più di quel che sono: che si cominciano poi a far loro i conti addosso: *Ma come fa la tale a sfarzare a quel modo? senza dote... col marito che guadagna a fatica l'acqua per lavarsi le mani...* E lì mormorazioni; e lì giudizj temerarj; e lì scherni d'ogni sorta. Ecco il bel guadagno che fanno... Basta, io non posso distendermi troppo sulla materia di queste scempiate, perchè dovrei dir cose non opportune a dirsi qui. Facciamo dunque fine per oggi; e

un'altra volta torneremo sopra altre vanità femminili; che tutte vanno a finire, generalmente parlando, con la derisione delle persone di senno, e con la rovina dei poveri mariti e delle famiglie.

XIII.

VITTORIA COLONNA

Tutte le alunne, con la direttrice e il maestro, erano già nella sala delle letture; ma non era per anco giunta colei che doveva leggere, la quale si chiamava Laura, ed era figliuola di uno de' più nobili e ricchi signori della città. E la direttrice aveva già cominciato a inquietarsi, e mandava a sentir che cosa era stato, quando si fermò una carrozza all'uscio di strada, e poco di poi entrò nella sala la signora Laurina, che, fatti i convenevoli d'uso, e domandata indulgenza così un po' seccamente dell'indugio, andò al suo posto e disse così:

Vittoria Colonna nacque nel 1490, da famiglia antica e nobilissima di Roma; e suo padre Fabrizio Colonna Gran Contestabile del regno di Napoli, la promise, quando aveva quattro anni, per isposa a Francesco d'Avalos Marchese di Pescara, detto il Gran Capitano, che la sposò veramente all'età di 14 anni. Essa fu a' suoi tempi un miracolo di bellezza, di virtù e d'ingegno; fu sposa affettuosa e virtuosa, benchè presto il suo marito dovesse per cagioni delle guerre allontanarsi da lei, la quale, rimasta così sola, non ebbe altro conforto che un tenero *commercio* di lettere con lui, *consacrandosi* con assiduità e con gran cura agli studj delle due letterature, nelle quali era già valentissima. Lo sposo accoglieva

con lieta affezione i suoi consigli, e quando i principi italiani gli proposero di farlo re di Napoli, se *abbracciava il loro partito*, egli rifiutò per cagione di queste savie parole che *Vittoria* gliene scrisse: «*Mi basta d'esser la moglie di un prode e onorato capitano, nè cerco di esserla di un re traditore.*» Il d'Avalos però morì di ferite a Milano, quando essa aveva 35 anni: lo pianse amaramente e lo fece pietoso soggetto di molte sue poesie. Era bella; tuttora giovane; aveva fama di cortese e di saggia, e molti signori e grandi personaggi si sarebber tenuti felici della sua mano; tuttavia ella, chiusa nel suo dolore, non aprì l'animo ad altro affetto, se non a quello di Dio e della vita beata. Passati di poco i 50 anni, andò a Roma, patria de' suoi antenati; e *qui* morì nel 1547.

Le poesie di questa gran donna dicono i letterati che sono le più belle tra quelle degli imitatori del Petrarca, e che tra le poetesse di quel Secolo essa è la prima: le sue lettere parimente si danno per modello di eleganza e di senno. I più gran personaggi di quel tempo la onorarono e la celebrarono: basti qui ricordare i due più sommi ingegni, l'Ariosto, che ne cantò lodi altissime, e il divino Michelangelo, che l'amò e la riverì come cosa sovrumana.

Qui tacquesi la signora Laurina; ed allora la direttrice, con quel modo più umano che seppe, le fece dolce rimprovero dell'essersi fatta aspettare, ammonendola come verso tutti si

debbono usare gli ufficj di civiltà; ma specialmente verso più persone insieme radunate: e che questa mancanza di riguardo era più grave in lei, nobile e ricca, perchè poteva esser presa per alterigia e per dispregio a persone da meno di sè, quando invece i nobili e i ricchi dovrebbero essere i primi a usare tali ufficj, mostrandosi con tutti affabili ed umani.

La Laurína si scusò meglio che potè, accertando che non lo aveva fatto per male, ma per esser dovuta tornare indietro a riprendere i fogli, dei quali si era scordata; ma che sperava di non cadere un'altra volta in simili mancanze. Poi, voltasi garbatamente al Maestro, gli domandò: «O lei, signor Maestro, non vuol darmi veruno avvertimento?»

«Dacchè lo desidera, rispose il Maestro, le noterò quattro o cinque cose non belle nel suo bel discorso. Quel *commercio di lettere* della Vittoria col suo marito, non dico che sia errore, ma a me è parsa sempre frase sgarbata, e metafora mal acconcia, nè saprei partirmi dalla bella e schietta voce *corrispondenza*: e frase parimenti sgarbata, e metafora anche peggio acconcia, mi pare il *consacrarsi allo studio* ed *abbracciare il partito d'uno* per *darsi tutto allo studio, attendervi assiduamente, e seguitare le sue parti* o simile. I nomi proprj delle donne si sogliono usare sempre con l'articolo, *la Giulia, la Caterina*, e quel sentirle dire che *Vittoria gliene scrisse*, mi ha dato un po' nell'orecchio. Lei però la scuso, perchè questa leziosaggine è usata spesso da coloro che pretendono di parlare

in punta di forchetta; e non sanno. Lo tenga a mente: benchè, parlandosi di donne celebri, pare che si possa comportare. Errore assoluto poi è l'usare *qui* per *quivi*, come ha fatto lei, dove scrive che la Vittoria *andò a Roma e qui morì*. Il *qui* rappresenta sempre il luogo dove è chi parla; e quando si vuole accennare luogo lontano da chi parla, si dice *quivi*. C'è chi porta esempj di buoni scrittori che hanno usato l'una di queste due particelle per l'altra; ma, se gli esempi sono antichi, sono alterati da' copiatori o dagli editori; se sono moderni, non hanno autorità.

Finito che ebbe il maestro, si fecero altre discussioni in cose di lingua, finchè venne il tempo di andarsene.

XIV.

FULVIA PICO

La lettura decimaquarta fu fatta la domenica quindicesima dell'anno, perchè ci era stata la Pasqua di Resurrezione; e toccava a farla ad una giovanetta chiamata Fulvia, che disse così:

Vi ho da ragionare per comandamento della signora direttrice, di una valente donna del secolo XVI, che fu modello delle buone spose e delle buoni madri; questa è la Fulvia Pico figliuola di Galeazzo principe della Mirandola; e forse perchè mi chiamo come lei, e non perch'ì sia atta a poterne parlare come merita, è stata data per tema al discorso che dovevo fare oggi. Sino da fanciulla mostrò di essere inclinata ad ogni più bella virtù, e fu amantissima dei buoni studj; e però quando madama Caterina dei Medici fu regina di Francia, la chiamò alla sua corte, della quale era ornamento principalissimo, di sorte che, invaghitosene un principe della casa di Rochefaucault, la volle per isposa, e gli fu concessa. I genitori dello sposo vedevano di mal occhio questa straniera per loro nuora; ma come prima ella fu entrata nella casa nuova, si mostrò così buona, così soggetta al marito ed alla suocera, così benigna con tutti, che ben presto fu amata e carezzata da chi meno volentieri ce l'aveva ricevuta. Era poi tanto istruita delle buone lettere, e della letteratura francese ancora,

che ciascuno la onorava e la riveriva; ed era portata proprio in palma di mano. Fu però breve questa sua felicità; perchè rimase vedova nella fresca età di 22 anni, e cessò così per lei ogni gioja: se non che trovò conforto soavissimo negli esercizj di pietà e nella educazione de' figliuoli; e visse onorata ed amata fino al 1559. I più nobili ingegni di Francia la celebrarono con lodi altissime, e la sua memoria rimase viva e fresca per molto e molto tempo in Parigi. Compagne mie, conchiuse la Fulvia; non avete udito fatti egregj, nè miracoli di lettere e d'armi: tuttavia credo che il racconto delle miti virtù di questa illustre donna della quale vi ho parlato, possa essere a tutte voi di efficacissimo ed ottimo esempio.

«Se non altro, scappò fuori la vispa Eglína tutta ridente, perchè fece bugiardo il proverbio che dice:

Suocera e nuora

Tempesta e gragnuola.

«Codesto, riprese gravemente la maestra, è il proverbio delle persone malcreate; ma le fanciulle ben create e di animo gentile, andando a marito, tengono come per propria madre la madre dello sposo, e per tale l'amano e la riveriscono. Anzi, dacchè la signora Eglína me ne ha data occasione; e come tutte loro possono da quì a pochi anni aver la loro suocera, così io voglio leg-

ger loro i ricordi che una buona madre fiorentina diede alla figliuola il giorno avanti che andasse nella casa dello sposo. E aperto un cassetto del tavolino, prese un elegante libretto, e trovato il luogo che voleva, incominciò a leggere:

«Luisína, il Signore ti ha mandato una gran fortuna: bada di mostrartene grata col mantenerne sempre degna. Tu vai sposa ad uno dei più ricchi giovani di tutta Firenze: tu vai in una casa di specchiatissima nobiltà, che mai non ha smentito la sua chiara origine, nè offuscato la gloria dei suoi antenati. Invece di insuperbire, pensa che hai il gravissimo obbligo di mostrarti degna di abitar quella casa; e di portarti in modo che il suocero e la suocera non abbiano mai a pentirsi di avertici accolta. Con la servitù, e con tutti i sottoposti, porgiti sempre benigna ed affabile; chè, se la superbia o l'arroganza sono brutti vizj in ciascuno, nelle persone che salgono di grado sono anche peggiori, e fanno dire alla gente, che non c'è razza peggiore di chi si rinnobilisce, o per usare la frase popolare, un po' sconcia, ma efficace, de' pidocchi riunti. Fuggi a più potere la conversazione delle donne vane e mormoratrici; e pensa sempre che, siccome le male lingue sono infinite, e mai non istanno in ozio, pensa che un atto o una parola poco misurata, benchè innocente, può dar materia ai maligni di comporre favole sul conto tuo per intaccare il tuo buon nome. Delle conversazioni, delle mode, e degli spassi di ogni genere, cerca solamente quel tanto che piacerà al tuo marito. Si dice

che la moglie è soggetta al marito, ed è vero, e dev'essere; ma questa non è vera e propria soggezione, è un amorevole scambio di concessioni, perchè quando il marito vede la moglie seguitare con allegro animo ogni suo onesto desiderio, studiarsi di non dargli dispiaceri, ed amante del suo onore; credi, Luisína mia, che allora il marito diventa più soggetto alla moglie che ella non è a lui; e non ch'egli secondi i suoi desideri onesti, si studia anche d'indovinare quegli che tace. Il tuo sposo è buono, ed è fiore di gentilezza; ma un solo Dio senza difetti; e potrebbe benissimo averne anch'egli: in questo caso, bambina mia, mi raccomando che tu gli sappia compatire, nè tu pretenda di correggerli, o te ne mostri meno amorosa verso di lui; la tua bontà, credilo, gli correggerà da sè a poco a poco; ed egli sarà più indulgente verso i tuoi. Non mostrare vani sospetti della fede di tuo marito: non pretendere d'ingerirti troppo nelle faccende sue, mostrandoti o troppo curiosa, o sospettosa: ed allora, credilo, sarà il primo egli stesso a dirti ogni minima cosa, ed ogni più intimo suo pensiero. Il padre e la madre del tuo marito ama e rispetta come il babbo e la mamma tua. Il proverbio che dice:

Suocera e nuora

Tempesta e gragnuola

non vuol significare altro che il mal costume della gente di animo guasto e corrotto, priva di ogni buon principio d'educazione. La

donna che ama il marito, e che desidera di essere amata da lui, come può malvolere la madre di esso, senza dargli il più amaro dispiacere? E se la moglie dà continui dispiaceri al marito, come potrà egli volerle bene?⁽¹⁾»

E cessata la lettura, continuò: Che dicono queste signoríne dei consigli dati alla Luisína dalla sua mamma?

Le signoríne dissero tutte d'accordo: *Bene! ottimamente!* e, dopo alquanti ragionamenti sopra questa materia, andarono ciascuna alle loro case; continuandogli parecchie di essi con la persona che soleva accompagnarle e ricondurle da scuola.

⁽¹⁾Fanfani, *Una Bambola*, cap. 20

XV.
IRENE DA SPILIMBERGO

«Oh! stamani voglio un po' dir la mia anch'io.

«E che vuoi dire?

«Sentirete. Ci sarà descritta la vita d'una brava ricamatrice; ed io vo' far certe domande...

«Che ricamatrice? pittrice.

«Sì, ricamatrice.

«E che domande vuoi fare?

«Sentirete....

«Sentiremo! mi canzonate.... la filosofessa!..... »

E così una parola quella, ed una parola quell'altra, le alunne già raccolte nella sala, mentre aspettavano che cominciasse la lettura, facevano un cicaleggio da non si dire, il quale si spense a un tratto quando entrò la direttrice col maestro, e con la ragazza che doveva leggere. Questa si chiamava Rosina, di età pari alla precedente, vivacissima oltre ogni credere; la quale tutta ridente postasi al luogo suo, senza ombra di peritanza cominciò a leggere.

Io v'ho a raccontare la vita di una nobile signora del Friuli, di bellezza maravigliosa, chiamata Irene di Spilimbergo, nata nei primi del cinquecento, e morta giovanissima nel 1537. Fino da bambina imparò eccellentemente le belle lettere e la musica,

tanto che era reputata quasi un miracolo anche dai più eletti ingegni del suo tempo. Nei lavori d'ago e di ricamo niuna donna era giunta mai a far le belle cose che essa faceva; e molti de' suoi lavori, anche i più sommi artisti volevano vedere, e gli portavano a cielo. Anzi, vedutone alcuno di essi Tiziano, e conosciuto l'ingegno veramente artistico della fanciulla, pregò i genitori di lei che gli permettessero di insegnarle la pittura, nella quale divenne poi valentissima, e nel colorire specialmente agguagliò il maestro, come si vede in alcuni quadri che ci rimangono tuttora di lei. La morte per altro, come vi dissi da principio, ruppe il corso a' suoi trionfi, portandola via passati di poco i venti anni; e le sue lodi furono cantate in versi e in prosa, così in italiano come in latino, da molti insigni letterati.

Come prima la Rosina si tacque, tutte la fanciulle si volsero verso quella che aveva detto di voler *dire la sua*, per sentire che cosa mai volesse dire, essendo tenuta dalle compagne per un capetto armonico e di natura un po' strana. Essa era di famiglia assai nobile, ma non ricca: dalla nobiltà per altro menava assai vanto, e la osservazione ch'ella voleva fare, moveva appunto dall'alta idea che aveva della nobiltà. Ella dunque, domandata a fatica licenza di parlare, uscì di punto in bianco in queste parole:

«Donna illustre questa Irene? Donna illustre una che, nata di famiglia nobilissima e veramente illustre, non si vergogna di abbassarsi a far lavori d'ago, ed a ricamare? Mi perdoni la signora

direttrice; ma, io come io, a metterla per questo tra le donne illustri ci avrei i miei riveriti dubbj.»

Molte delle ragazze a queste parole cominciarono a chiacchierare sotto voce tra loro, ed a sghignazzare; e la direttrice, con aria piuttosto grave, alla nobil fanciulla rispose così:

«Signorína ella ha uno strano concetto della nobiltà. La nobiltà è cosa buona in sè, e da tenersene; ma quella sola è vera nobiltà che si acquista con opere e fatti egregj della propria persona. Coloro che si vantano della nobiltà ereditaria sono stolti, perchè si vantano di meriti non proprj, ma de' loro antenati; e sono poi vituperosi quei nobili di origine, che la nobiltà acquistata da' loro vecchi deturpano, o con l'ozio, o con opere men che degne e onorate. Nelle donne poi il vantarsi della nobiltà originaria è cosa anche più sciocca, perchè più raramente che gli uomini possono acquistar la nobiltà vera con atti ed opere egregie della propria persona, come fanno gli uomini o con la toga o con la penna o con le armi. Lo sanno per altro, signoríne, qual è la nobiltà vera nelle donne? l'essere ottima madre di famiglia, l'educare i figliuoli ad ogni civile virtù, ed attendere al buon governo della famiglia, come dicemmo qualche giorno addietro; e non l'attendere a vanità. La madre dei Gracchi l'avranno sentita ricordare da' loro maestri per esempio delle buone madri. Essa era delle più grandi matrone di Roma; e pure lo sanno qual'era il suo maggior vanto? Ascoltino. Una ricca matrona venne una

volta dalla Campania a Roma, e andò a visitare questa madre de' Gracchi, la quale si chiamava Cornelia, ed era figliuola del grande Scipione. Quella matrona di Campania era altera della sua nobiltà e della sua ricchezza; e come sogliono tutte le donne vane, cominciò a parlare e far pompa de' suoi ricchi gioielli, mostrando desiderio che Cornelia le mostrasse i suoi; al qual desiderio Cornelia umanamente rispose che tra poco glieli farebbe vedere: nè passò molto tempo che i due suoi figliuoli tornarono tutti festosi da scuola. Allora Cornelia, abbraciatigli e baciati amorosamente, gli presentò alla sua orgogliosa visitatrice dicendole: «I miei gioielli ed i miei ornamenti son questi; ed ogni mia cura, ed ogni mio pensiero lo spendo attorno a loro». Le quali parole fecero ben vergognare quella donna vana, che andò via tutta confusa. Venendo ora al particolare dei lavori d'ago e di ricamo della Irene da Spilimbergo, non credo che la censura della signorína meriti neppure risposta: le dirò solo, per non uscire da Roma antica, che quei Romani, i quali furono il primo popolo del mondo, tanto più pregiavano le loro donne quanto più attendevano a casa; e si reputò il più grande elogio che possa farsi ad una donna quella iscrizione posta sopra il sepolcro di una Matrona, la qual diceva:

Domi mansit, lanam fecit,

che vuol dire:

Badò a casa, filò la lana;

e il nostro Dante celebra con lodi altissime le antiche donne nobili fiorentine che *tornavano dallo specchio senza il viso dipinto, e stavano contente al fuso e al pennecchio.....»*

Qui si udì come qualche suono di riso tra le fanciulle; e la direttrice non fu tarda a continuare:

«Non vo' mica dire con questo che anche loro abbiano a filare la lana; ma vo' dire che a niuna donna, anche nobilissima, si disdicono i lavori muliebri, e che anzi meritano lodi altissime quelle che non se ne vergognano, e volentieri gli esercitano».

XVI.

CATERINA CIBO

Anche questa domenica le alunne dell'Istituto eran raccolte da un pezzetto nella sala, e non si vedeva comparir la lettrice, che doveva essere una giovanetta, venuta due anni innanzi da Firenze con la famiglia, e che si chiamava Giuseppína: la più svogliata di tutte, e forse anche la meno atta naturalmente ad imparare. Aspetta aspetta, alla fine eccoti un servitore con una lettera per la direttrice, la quale, apertala e lettala tacitamente, disse: È la signorína che doveva leggere: sentano che cosa scrive.

Signora direttrice stimatissima,

Non posso venire a leggere la vita, perchè son malata, e *pappà* e *mammà* vogliono che io stia a letto *onde* curarmi. Creda mi rincresce; ma proprio non ho potuto.

Ho l'onore di segnarmi con tutto il rispetto,

Sua devotissima alunna

BEPPINA FERONI.

Poteva farcelo saper prima, continuò la Direttrice; ma le risponderò, e le farò notare questa sua mancanza di riguardo. Intanto, dacchè siamo qui raccolte, acciocchè non manchi oggi la

usata lettura, leggeremo scritta da un contemporaneo la vita di donna Caterina Cibo, duchessa di Camerino, principessa di Bisignano; e andata di là, tornò con un antico libro del 500, e trovata la pagina, lo diede alla signora Zaíra che leggesse, ed ella ubbidì.

Quanto sia lo splendore, e la nobiltà della casa Cibo è tanto noto, che non occorre affaticarsi in mostrarlo; ed è pur noto quanti gran personaggi sieno da essa in diversi tempi, in ogni sorte di nobili arti eccellenti, usciti, tanto uomini, quanto donne, tra le quali risplende come il sole la virtù e 'l valore di Caterina Cibo, la quale fu di tante doti ornata che la bellezza del corpo, che fu in lei grandissima, non pare che si metta in conto: chè fu ripiena di maravigliosa pietà e bontà, e d'ingegno molto acuto, sì che apprese quattro linguaggi, l'Ebreo, il Greco, e 'l Latino, e 'l nostro Toscano, e gl'intendeva tutti ottimamente: e non solo fece progresso nelle umane lettere, ma anche nella sacra teología; chè a questo fine imparò la lingua ebraica, ed era usata studiare la sacra Bibbia in ebreo, e servirsi de' commenti de' dottori greci in greco: oltre a che attese anche alla filosofia, sì che fu uno specchio di dottrina e di religione. Costei fu da papa Lione suo zio materno maritata, come fra gli altri racconta fra Leandro Alberti, a Giovammaria Varano duca di Camerino, col quale ebbe una sola figliuola nomata Giulia, la quale, perchè il padre si morì assai per tempo, rimase erede di quello stato; e la duchessa Caterina elesse vita vedovile, e prese il governo dello stato e della figliuola,

la quale allevò ed ammaestrò nelle medesime discipline, che aveva apprese lei; e governò più anni quello stato con maravigliosa prudenza e giustizia. Nel qual tempo occorse un caso, che fece a tutti palese quanta gran costanza e fermezza d'animo fosse in lei; per ciò che entrò una notte in Camerino Matthias Varano con alcuni banditi, e prese la duchessa e la condusse alla Rocca, ove era la figliuola sotto la custodia d'Aranino Cibo; e sfoderata la spada, si sforzò con minacce indurla a ordinare, che le fosse dato la figliuola, ed ella sempre rifiutò di ciò fare con animo forte, ed egli la condusse fuori della città per menarla seco. Ma alcuni di Camerino, ch'erano col detto Matthias, per la riverenza che portavano a questa signora, l'ajutarono uscir dalle mani sue, sì che scampò: e ritornata nella città, e ricevuta nella fortezza, fece scalare e scender giù dalle mura quattro soldati pratici del paese, e chetamente fece prendere tutti i passi all'intorno, sì che non si salvò se non il signor Matthias con un sol servidore, e un capitano fuoruscito di Camerino, che menava il trattato, soprannomato Ventrone, che era pratico del paese; e fu causa, che Matthias non diede nelle reti; e gli altri furono tutti presi e furono circa quaranta, i quali la duchessa non fece impiccare alle mura di Camerino come altri hanno scritto, perchè, come donna prudente, non volle che alcuno potesse credere, che quello che si faceva per giustizia si facesse per vendetta; e però gli mandò al

Legato di Perugia, ch'era il cardinale Grimani, ove furono processati, e fatti morire come meritavano. Fu questa Duchessa molto intendente de' governi di stati, e discorreva con gran prudenza sopra gli affari del mondo; e mostrò gran costanza e forza d'animo in diversi tempi di buona e di ria fortuna, mostrando sempre una medesima faccia; perciò che maritò detta sua figliuola a Guidobaldo duca d'Urbino, al quale fu poi tolto lo stato di Camerino da papa Paolo III, e poco appresso morì la figliuola: e tutte queste percosse soffrì pazientemente, rimettendo ogni sua cosa in Dio. Dopo la perdita dello stato ella si ritirò in Fiorenza, ove visse molti anni in vita molto esemplare, e sopportò con gran forza la morte di Lorenzo e di Innocenzio Cibo cardinali suoi fratelli, e lasciando gran memoria della bontà sua, rese l'anima a Dio l'anno 1557 alli 10 di febbrajo.

Che dicono le signorine, ripigliò la direttrice al fin della lettera, che dicono le signorine del modo di scrivere di questo antico narratore.

«Bene, risposero tutte in coro.

«Vorrei domandare una cosa al signor maestro, disse quella che lesse prima di tutte.

«Dica pure...

«Ho udito che la lingua nostra è da quello scrittore chiamata toscana, e non italiana, come la odo chiamar sempre da lei, signor maestro.

«Si agitava allora caldamente la questione se la lingua s'avesse a chiamare o fiorentina o toscana, o italiana; e al solito, chi la voleva a lesso e chi arrosto. Tutti per altro avevano, sotto qualche rispetto, ragione. La parlata toscana non c'è dubbio che non sia quella, la quale si vede scritta su' libri, ed accettata da tutti gli Italiani per lingua comune. In Firenze si pretendeva di parlar meglio che in altre città toscane; Fiorentini furono i più grandi scrittori; e però si pretendeva che sola Firenze desse legge in questa materia, e fiorentina s'avesse da chiamar la lingua. Come per altro per tutta Italia si intende, si scrive, e dai più si parla questa lingua; e gli stessi dialetti non sono se non questa lingua tanto o quanto alterata nella forma esteriore; così è più sano consiglio il chiamarla italiana, ed italiana si chiama ora da tutti.»

Finito che ebbe il maestro domandò la direttrice:

«Udendomi legger la lettera della signora Beppina, a nessuno di loro ha dato nel naso nulla?

«Me ed altre mie compagne hanno mosso a riso le parole *pappà e mamma* per *babbo e mamma*, rispose la signora Bettina.

«Non a riso dovrebbero muovere, ma sdegno, ogni cuore italiano. Le parole *babbo e mamma* son le più dolci e più amorose di tutta la lingua nostra; e stringe proprio il cuore a sentirle su bocche italiane così straziate alla francese. Ma gl'Italiani amano pur troppo la servitù..... Altre cose avranno notato in quella lettura, cioè *onde curarmi* invece di *affine di curarmi*, o *per curarmi*, e

quell'*onde* per *affinchè* è errore. Anche il chiuder la lettera con le parole *Ho l'onore di essere, di segnarmi* ecc., è francese; ed italianamente si dice: *Mi onoro di essere, di segnarmi*. Ma la lettura è stata un po' lunga; e son già sonate le undici. A rivederle a domenica.»

XVII.

SOFONISBA ANGUISSOLA

Questa rara donna della Sofonisba Anguissola, nacque nella prima metà del secolo XVI, e le fu posto tal nome, perchè appunto in que' giorni, aveva gran fama la *Sofonisba*, tragedia del famoso Trissino. Fin da bambina mostrò grande amore alla pittura; e da sè da sè imparò a ritrarre in modo singolare e persone ed animali: per la qual cosa, presa a ben volere dal famoso Bernardino Campi, alla sua scuola prima, e poi alla scuola di Bernardino detto il Sojaro, diventò nell'arte valentissima, e venne in tanta fama che Annibal Caro andò a posta a Cremona di lei patria per visitarla. Fu ben presto chiamata alla corte di Spagna, dove fece i ritratti di tutta la famiglia del re Filippo II, il quale volle darla per isposa ad uno dei grandi della sua corte; e perchè *la* desiderò che il suo sposo *fosse* italiano, la diede a Don Fabio Moncada siciliano, assegnandole una dote di 12,000 scudi, con un'annua pensione di 1000 scudi, trasferibili ad uno dei suoi figliuoli; senza altri preziosi doni che le fece. Dopo pochi anni per altro morì il suo marito; ed ella, desiderosa di rivedere la patria, s'imbarcò sopra una nave genovese, portando seco infiniti regali preziosissimi. Il capitano del *bastimento* era il cavaliere Orazio Lo-

mellino, che le usò per viaggio ogni maniera di cortesíe, servendola con gli atti della più squisita gentilezza ed onestà, dai quali vinta la Sofonisba, gli pose affetto; e poco appresso, con la facoltà datagliene dal re di Spagna, lo sposò, e *prese domicilio* in Genova, dove continuò a dipingere con somma lode, finchè, invecchiata, perdè la vista. Allora, non potendo più esercitar l'arte sua, passava il tempo conversando coi più celebri pittori che capitavano a Genova; ed il Wandik non dubitava di dire, che i maggiori lumi circa all'arte della pittura gli ebbe da una donna cieca, volendo parlare appunto della nostra Sofonisba, che morì sul principio del secolo XVII.

Dopo i soliti applausi, il maestro disse alla lettrice, che era stata quella domenica una signorína di nome Clelia:

«Brava signora Clelia, ella ha fatto un discorsino, che per la parte dello stile ha sin qui avuto pochi pari tra quelli delle sue compagne. Il difetto comune a tutti coloro che si pongono a scrivere senza aver l'arte vera, è quello di fare periodi brevi e quasi rotti; perchè, mancando ad essi la cognizione della lingua, non possono acconciamente usare certi modi di congiunzione, e le varie forme dei pronomi relativi, per via delle quali cognizioni si possono i periodi fare larghi e distesi per modo che un pensiero vi stia a suo agio, e si manifesti al lettore chiaro e limpido come un bel diamante. Vero è che in questa faccenda dello stile, e del periodare c'entra per una gran parte la natura; perchè

giustamente si dice che lo stile è l'uomo, nè potrà mai essere eccellente in questa faccenda chi non abbia per natura la mente bene disposta, e ben chiaro il lume del discorso: il qual dono della natura ha avuto lei, signorína; che potrebbe diventare scrittrice eccellente, dove queste doti naturali continuasse a coltivare con assiduo studio. Studj dunque di proposito; e così porrassi anche in grado di fuggire certi modi poco eleganti, o idiotismi come *fosse* per *fosse*, che è plebeo; e *bastimento* per *nave*, *legno* e simili.»

La signora Clelia ringraziò caramente il maestro degli avvertimenti che le aveva dato, e promise di studiare con ogni diligenza; e poi, mescolatasi alle compagne, si misero tutte a' loro consueti ragionamenti, finchè venne l'ora di andarsene.

XVIII.

LIVIA TORNIELLI BORRROMEO

La direttrice dell'istituto pistojese, assegnando queste vite da scrivere alle sue alunne, cercava se tra esse vi fosse chi si chiamava come la donna illustre, la cui vita s'aveva a descrivere, ed a quella la dava a fare, perchè pensava che, se il buon esempio sarebbe stato efficace sull'animo di tutte, su quella dovesse essere anche più. E pur questa volta toccò ad una signorína chiamata Livia la quale, senza preamboli cominciò:

La donna illustre, della quale oggi mi tocca a parlarvi, era bella, era buona, era nobile e poetessa. Nata di famiglia assai cospicua, le fu data un'educazione squisita; e di buon'ora diede segni manifesti del suo fiorito ingegno, che fu da lei coltivato con lo studio diligente ed assiduo: andata poi a marito in una famiglia di gran nome e di grandi ricchezze, diventò ben tosto l'esempio della vera dama cristiana. Essa era fiore di ogni gentilezza, ne' modi cortese ed affabile: vestiva e si adornava in modo conveniente al suo grado, ma senza lusso soverchio, e senza ombra di vanità; nè la sua nobiltà le faceva sdegnare di attendere alla cura della famiglia; chè anzi i figliuoli volle allattare da sè; da sè voleva attendere alla masserizia di casa; e da sè ammaestrava nel loro ufficio camerieri e fantesche: ed oltre a ciò, fu amatissima, ed

anche per questo rispetto ammirata e celebrata da' suoi contemporanei. Dicemmo che la nostra Livia aveva fiorito ingegno e lo coltivava con assiduo studio; nè questo studio andava perduto; anzi diede ottimi frutti di parecchie poesie, che furono allora molto lodate, e si stamparono la prima volta in Lucca nel 1559. E circa a questo tempo appunto la valente donna si ammalò di fiera malattia, che la condusse in pochi giorni al sepolcro tra le più pietose lacrime de' suoi, e tra 'l compianto universale di quanti la conobbero.

Questa signora Livia che aveva letto la vita della Tornielli era quella tra tutte le alunne che meno aveva voglia di studiare, e che, specialmente nello scrivere italiano, riuscisse peggio dell'altre; ed il maestro e la direttrice, udendo questa sua scrittura così ordinata e scritta con assai garbo, ogni tanto si guardavano, facendo cenni ed atti di maraviglia; e quando ebbe finita la sua lettura ne la lodarono assai. Mentre però le altre signorine se ne andavano, la direttrice pregò la signora Livia che si trattenesse un pochino, dovendole dire non so che, e restate che furono sole:

«Signorina, le disse, ella sa quante riprensioni e quante mortificazioni ha avuto per la sua poca voglia di studiare; e sa parimente che, se una cosa le riesce poco bene, è appunto lo scrivere in italiano. Questa vita per altro letta da lei, è tessuta ed è scritta assai bene. Che miracolo è questo?

«Che vuole? mi ci son messa con tutto l'impegno... ho studiato....»

E così dicendo, faceva il viso rosso e le parole le si appallottolavano in bocca.

«Le vedo, continuò la direttrice sorridendo, le vedo correr la bugia su per il naso; nè a me la può dare ad intendere che chi non ha nè studio nè arte possa far cosa buona. La bugia è vizio che fa vergogna a tutti; ma specialmente ad una signorina ben creata e gentile: dunque si confessi giusta: chi le ha fatto quella vita? Il suo fratello che è tornato quest'anno dalla università so che è un bravo giovine. È stato lui?»

Qui la Livia, vinta dalla verità, e avvampando di vergogna, diede in uno scoppio di pianto; ed a fatica poté rispondere sì. Allora la direttrice, presala amorosamente per mano, e tiratala a sè, le disse con atti e voce umanissima:

«Ella è molto giovane e non può valutar quanto sia vergognosa e vil cosa il farsi bello delle fatiche altrui; ma non ostante io son certa che, mentre sentiva dirsi brava dalle sue compagne e da noi, la sua coscienza doveva rimorderla, e quegli applausi, piuttosto che di dolce, dovevano saperle di amaro. Questo peccato che ha fatto lei stamani è la cosa più vituperosa che si possa fare tra' letterati; e non può caderci che un animo vile ed abietto. Io poteva farla vergognare in presenza di tutte le sue compagne;

se non sapessi che ella è buona, e che questa amorevole correzione le basterà. Ella ha una grande smania di comparire: cerchi dunque di arrivarci con le proprie forze: studj di proposito; ed allora farà bene, e meglio delle sue compagne; ed allora gusterà il vero sapore degli applausi: e avrà la buona testimonianza della coscienza. Mi promette di farlo?»

La signorina prese stretta stretta la mano della direttrice, e baciandogliela, e bagnandogliela di lacrime, disse con atto di ferma volontà: *sì signora, lo prometto.*

E di fatto promise e mantenne; chè ben presto diventò una delle migliori alunne dell'Istituto.

XIX.

ISABELLA D'ARAGONA

«Zitte, signorine, incomincia la lettura; e lei, signora Fiammetta, vada al suo posto senza farsi più pregare».

Queste parole disse la direttrice la domenica XIX, perchè la Fiammetta, quella fanciulla a cui toccava la lettura, faceva mille smorfie, dicendo di vergognarsi; e le altre alunne, chi la canzonava, chi le faceva coraggio; e così il tempo si perdeva, e per la sala v'era un orribile fracasso. La voce della direttrice per altro calmò la tempesta; e la narratrice andò ubbidiente al suo posto; e lesse:

Madonna Isabella di Aragona fu figliuola di Alfonso duca di Calabria, il quale diventò poi re di Napoli, e di madonna Ippolita Sforza. Nacque nel 1470, e *la di lei* vita è un *tessuto* di sventure gravissime, ed esempio di maravigliosa costanza e pazienza. Fu data per isposa al suo cugino Giangaleazzo Sforza, duca di Milano; e di qui nacquero tutte le sue sventure, perchè, essendo donna di animo virile e generoso, non potè sopportare che Lodovico il Moro, sotto colore di tutela, governasse egli il ducato, e lei e il suo signore spregiasse: laonde indusse il padre e il nonno, re di Napoli, a muover le armi per sostenere la dignità sua e del

marito; la qual cosa diede cagione a Lodovico il Moro di chiamare i Francesi in Italia, onde ne nacquero guerre fierissime, l'avvelenamento e la morte di Giangaleazzo, e la rovina delle due famiglie Sforza e Aragona. Nondimeno il vedersi fallito ogni suo *progetto*, la *intrapresa* de' suoi parenti non riuscita, le morti de' suoi più cari, ed i più dolorosi avvenimenti, nulla non potè vincere quell'animo saldo ed invitto; ma, ridottasi in Bari, che era il suo stato datale, mantenne vita reale con gran dignità; e datasi tutta alla pietà ed allo studio, morì colà idropica, con molta pazienza e divozione. Lasciò scritto un libro *Della vera tranquillità dell'animo*, che fu stampato nel 1544, venti anni dopo la sua morte; il quale è pieno di ottimi ammaestramenti, di sentenze nobilissime, ed è scritto in purissima lingua italiana.

Tornata che fu la Fiammetta in mezzo alle sue compagne, incominciava il pissi pissi tra loro, perchè chi le diceva una cosa, chi un'altra, quando il maestro, fatto cenno con la mano che si tacessero, disse:

«Queste signoríne, hanno fatto bene ad applaudire la lettura di stamattina, e fanno bene anche adesso che dicono alla lettrice amorose parole di conforto e di lode, alle quali mi accordo volentieri anch'io. Non posso fare per altro ch'io non avverta la signorína, com'ella si è lasciata piover dalla penna alcune voci e maniere, che non istanno troppo bene in una pulita scrittura. Per esempio il dire *la di lei vita*, e non *la vita di lei*, è una spiacevole

leziosaggine: il dire che quella vita fu un *tessuto di sventure* è metafora sgarbata e disadatta, potendosi tanto più acconciamente dire *una serie*. La voce *progetto* per *disegno*, *proposta*, o simili, è giustamente ripresa per brutto francesismo; nè hanno veruna autorità di autenticarlo i pochi esempj che se ne allegano da qualcuno; come pure brutto francesismo è la voce *intrapresa* per *impresa*. Del rimanente il racconto è scritto assai bene; ed anche con assai ordine e buona disposizione delle parti.

«Ma ecco, signor maestro, — domandò una delle alunne quando il maestro si tacque — c'è una regola certa da conoscere quali son veramente i modi e le voci da fuggirsi? Che vuole? Un maestro ci dice: *questo è un francesismo, e bisogna fuggirlo*, e un altro vien fuori: *Non è vero: si può usar benissimo, e questi sono gli esempj di autori citati*. A chi si dà retta?»

Ed il maestro, sorridendo, replicò:

«Chi non ha tanto studio da fare altro raziocinio, dia retta al primo, ed è certo di non sbagliare; perchè, nel dubbio, è meglio attenersi a quella parte dove non è sospetto di male. Chi ha studio fondato sulle cose di lingua può rispondere: Anche i grandi scrittori sono uomini, e possono aver errato; e chi volesse farsi forte co' soli esempj, potrebbe difendere ogni più sformato errore: bisogna per tanto guardare all'uso loro più comune e continuo; e in questa materia di barbarismi e modi falsi, tenere per autorità, i soli scrittori antichi: soprattutto poi bisogna pensare

che la lingua nostra è tanto ricca e tanto bella, che non ha bisogno di chieder la limosina a verun'altra; e che è da stolti, e peggio, l'andare a cercar parole e frasi da una lingua forestiera, quando la medesima idea possiamo significare con parole e frasi nostre più belle, più proprie, più efficaci.»

Qui un'altra signorína voleva sapere come governarsi per le voci significative di cose nuove; ma il maestro promise di parlarne nella domenica prossima, perchè era già venuta l'ora di andarsene, e non ci poteva esser tempo da trattar la materia.

XX.

PLAUTILLA DE' NELLI

La fanciulla cui toccava a leggere si chiamava Teresa, e abbreviatamente la chiamavano tutte Gegina: era studiosa, era buona; ma era stata avvezza così cerimoniosa, che tra bacciar la mano, inchini, riverenze e parole melate, era una morte l'averla dattorno. La maestra spesso l'ammoniva che è bene l'esser civili e ben creati con tutti, ma che il troppo stropia: le compagne spesso la mettevano in canzonella; ed essa aveva pur desiderio di correggersi. Ma sì!... eravamo sempre alle solite; e questa mattina si mostrò anche più stucchevole dell'usato: e se la maestra non la mandava al suo posto, perchè leggesse, non l'avrebbe finita più. Ecco ora quel che lesse.

Plautilla de' Nelli nacque a Firenze nel 1523, e di soli 14 anni fu posta nel convento di Santa Caterina in Via Larga, dove coltivandosi, per memoria dei consigli del Savonarola, l'arte del miniare e del dipingere, se ne invaghì mirabilmente, e si diè a studiare assiduamente le opere de' grandi maestri, specialmente del famoso fra Bartolomeo della Porta, tanto che ben presto fece opere degne di gran lode, ed il Vasari la pone accanto agli artisti di fama per la bontà del disegno; se non che le mancava forse un poco l'invenzione e la varietà, non potendo, a quel mo' rinchiusa

in un chiostro, vedere le grandi diversità de' volti umani, secondo il mutar degli affetti, nè le bellezze più vive della natura. Le sue migliori opere sono un *Cenacolo*, che fece per il refettorio del suo convento; e una *Deposizione di croce*, che è reputato il suo capolavoro, ed è veramente bellissimo, come quello che arieggia il fare un po' di fra Bartolomeo, e un po' d'Andrea del Sarto. Oltre all'essere tanto valente nella pittura, fu la nostra Plautilla dotata di gran senno e di esemplare virtù, per la qual cosa fu più volte chiamata al governo del monastero, e morì in concetto di santa, nel 1588, lasciando parecchie allieve che le fecero onore.

Il discorso della Gegína ebbe lodi ed applausi; che le diedero materia da poter mostrare quanto era valente nelle cerimonie, rispondendo parole di squisitissima cortesia, di eccessiva modestia, e facendo mille e mille di quelle svenevolezze che fanno coloro, i quali si chiamano complimentosi; per modo che la direttrice non potè tenersi che non le dicesse:

«Ma, signora Gegína, non sia tanto cerimoniosa, e non parvifichi tanto le cose sue: la modestia e la manierosa civiltà sono due belle virtù; ma si ricordi, che

. . . . quando eccede

Cambiata in vizio la virtù si vede.

E la buona fanciulla, rispose facendo bocca da ridere:

«Ella ha ragione; ma che vuole? son fatta così; e con tutto il

proposito di temperarmi, riasco sempre nel difetto medesimo.»

La conversazione si volse allora al piacevole, trattandosi di questa materia delle cerimonie, e dei cerimoniosi che opprimono le brigate con le loro ridicole parole ed atti scimmietteschi; ma non biasimarono tanto le cerimonie, o come si dice i *complimenti*, che non lodassero molto quelli che nascono da vera cortesia, e che mostrano in chi gli fa uno spirito pronto ed arguto: tra' quali il maestro ricordò quello di Annibale, che, interrogato da Scipione affricano chi egli stimasse il più famoso tra' grandi capitani, rispose: *Alessandro*; – e il secondo? *Pirro* – e il terzo, continuò Scipione, forse impaziente di udir nominar sè: *Annibale*, replicò Annibale – *O se tu mi avessi vinto?* esclamò allora Scipione che aveva vinto Annibale – *Se ti avessi vinto*, rispose Annibale, *mi sarei messo il primo*. Questo modo gentile di dar il primato a Scipione, mostra che Annibale, benchè barbaro, aveva spirito gentilissimo.

Gentile e spiritoso, disse la direttrice, fu quello di un gabellotto di Parigi. Il famoso Maresciallo di Sassonia tornava da una passeggiata nei contorni di quella città: arrivata la carrozza alla barriera, il gabellotto apre lo sportello per domandare se vi fosse nulla da gabella; ma, conosciuto il valoroso Maresciallo, richiuse tosto, dicendo: *Gli allori non pagano gabella*.

Altri simili motti si dissero anche dalle alunne, non tutti belli e saporiti, finchè venne l'ora di andarsene: fu per altro notato

che nel fare le diportanze la signora Gegina si temperò molto, e non fece nè disse cosa, che nemmeno rasentasse la svenevolezza.

XXI.

CATERINA DE' MEDICI

«Signoríne, stieno attente: alla signora Sofía, che ha nome di una imperatrice, ho dato a raccontare la vita di una gran regina; e son certa che l'avrà scritta da sua pari. – E volta alla giovane che doveva leggere, disse: Signora Sofía, siam qui ad ascoltarla; il perchè la fanciulla mise mano al quaderno, e cominciò:

Questa Caterina de' Medici, della quale debbo oggi parlarvi, e che fu Regina di Francia famosissima, nacque in Firenze l'anno 1519 da Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, nipote di papa Leone X, e da Maddalena di Boulogne, de' Reali di Francia. Al tempo dell'assedio di Firenze, nel 1530, fu presa e tenuta in ostaggio dai Fiorentini, minacciando di legarla alla bocca di un cannone, e scagliarla a pezzetti nel campo imperiale, se non cessavano il bombardamento: ma poi non ne fecero altro; e tornata la famiglia di lei a Firenze con piena signoria, papa Clemente VII, stretto suo parente, trattò con Francesco I re di Francia il matrimonio di quella fanciulla col giovane Enrico secondogenito del re, il quale, morto suo padre, e poi il fratello maggiore, prese egli la corona, e la Medici per conseguenza diventò Regina di Francia. Nel 1559 però, in un torneo, fatto per occasione delle nozze di Margherita di Valois, sorella del re, con Emanuele Filiberto di

Savoja, Enrico fu gravemente ferito in un occhio da una scheggia di lancia, della qual ferita poco appresso morì, succedendogli il figliuolo Francesco nella fresca età di 17 anni; e Caterina prese la reggenza. Cominciavano allora le feroci e terribili guerre civili tra Cattolici ed Ugonotti, cioè Protestanti; ambedue le quali fazioni pigliarono a pretesto la religione, per tirare a sè il governo del regno; e la Reggente, con arte ed astuzia finissima, si teneva ora con questi ora con quelli, educando secondo i principii della sua fina politica i tre figliuoli, che regnarono l'uno dopo l'altro coi nomi di Francesco II, di Carlo IX, e di Enrico III. Nel 1572, regnando Carlo I, Caterina, istigata dai Guisa, capi dei cattolici, e d'accordo col Papa e con Filippo re di Spagna, ordinò la famosa strage de' Protestanti, che nella storia si conosce col nome della *Notte di S. Bartolomeo*, perchè in quella notte, ad un certo segno, dovevano essere e furono sgozzati quanti Ugonotti diedero nelle mani dei Cattolici, che furono un numero infinito. Anche dell'assassinio del Duca di Guisa e del Cardinale di lui fratello si vuole che ne fosse consigliatrice questa Caterina, perchè il Duca e il Cardinale avevano istigato i Parigini a scacciare Enrico III, già succeduto al fratello Carlo IX. Lasciando stare se l'accusa sia falsa o vera, è vero per altro che a lei dee saper grado la Francia, se questi ambiziosi e inquieti baroni non la ridussero in brani, come era ne' loro disegni. Morì Caterina nel 1589; e benchè storici e poeti francesi scrivessero ogni vituperio di lei e

degli Italiani; niuno potè nè potrà mai negarle gran senno politico, e grande accortezza e costanza. Fu bellissima della persona, e di graziose maniere, ma nel tempo stesso cupa ed altiera; e come tutti i Medici, fu gran protettrice di letterati e d'artisti; e raccolse antichità e manoscritti di ogni genere, adornando Parigi di sontuosi edifizj.

Finita le lettura, la direttrice domandò se c'era nessuna che volesse fare osservazioni: alla qual domanda si alzò la signora Bettina e disse:

«Dubiterei, signora direttrice, se questa Regina di Francia faccia più onore alla Italia per le grandi e rare doti, o torto e vergogna per i due orribili fatti della strage del S. Bartolomeo, e dell'assassinio dei Guisa; e se meriti veramente di esser messa tra le donne illustri».

«Che meriti di esser messa tra le donne illustri, rispose la direttrice, non c'è dubbio veruno, perchè niuno, neppure i Francesi, impugnano gli alti e rari suoi pregi. I due fatti orribili da lei ricordati le farebbero senza dubbio gran torto, quando veramente fossero mossi da essa: ma ciò si nega da storici gravissimi, sulla fede di monumenti certi, i quali dimostrano, che la tela fu ordita in ambedue i casi dai capi delle sette; nè sarebbe stato possibile alla Regina l'impedirlo, senza grave pericolo di sè e de' figliuoli. Loro, signorine, non possono aver idea, neppur lontana, di che cosa sono per una nazione tempi simili a quelli ne' quali

Caterina governò la Francia: per giudicare gli atti di chi in simili tempi si trova a reggere uno stato, bisognerebbe conoscere ogni più minuta circostanza di essi atti; bisognerebbe sapere le segrete ragioni che gli mossero. Gli storici dall'altra parte non danno maggior lume, perchè, secondo la sêtta cui appartengono, secondo o levano a cielo o cuoprono di ogni vituperio il capo di uno stato. Dove per tanto abbiamo il biasimo dubbio, come nel caso della regina Caterina, e i pregi certi e riconosciuti anche dagli avversari, di questi pregi è da tener conto; e per questo rispetto non ci ha un dubbio al mondo che essa regina è direttamente da annoverarsi tra le donne illustri e degne di lode, non che da reputarsi onore e lume della Toscana e della Italia.

XXII.

OLIMPIA MORATA

La lettura di questa ventesima seconda domenica toccava ad una giovinetta chiamata Olimpia, figliuola d'un negoziante assai ricco; buona e studiosa, ma di non troppo ingegno; la quale essendo anche molto peritosa, non era possibile indurla ad andare sulla poltrona dove tutte solevano leggere, e ci volle del buono e del bello, prima che vi si lasciasse condurre. Postasi per altro a sedere, si fece animo ad un tratto, e lesse con voce assai ferma.

La Olimpia Morata fu delle più dotte del suo secolo. Nacque a Ferrara nel 1526. Il padre di essa, accortosi del suo *distinto talento*, lo coltivò con ogni diligenza: ed ella fece maravigliosi progressi nella filosofia, e nelle lingue antiche. Fu ammessa alle lezioni che si davano alla principessa Anna d'Este. *Fece* l'ammirazione di tutta la corte per la facilità con cui rispondeva in greco ed in latino alle interrogazioni che *gli si facevano*. Il soggiorno alla corte di Ferrara fece sì che il *talento gli si sviluppò* sempre più. Partecipò alle nuove opinioni religiose de' Protestanti, che allora eran nate in Germania. Perdè il favore della Duchessa; e tornò in famiglia per assistere il padre moribondo. Rimasta sola con la madre inferma, *s'incaricò* della educazione di tre sorelle e di un

fratello tuttora bambino. Sposò nel 1548 un giovine medico tedesco, che si chiamava Andrea Grundler; e andò con lui in Germania, portando seco il fratellino. Fermatisi in una piccola città, questa fu assediata dalle *truppe* dell'Imperatore, che faceva la guerra ai Protestanti. Dopo lungo assedio fu presa d'assalto, saccheggiata e bruciata. La Olimpia sfuggì a stento. Spogliata da' soldati, che la lasciarono con la sola camicia, scarmigliata e scalza, seguì il marito, conducendo seco il fratello ancor fanciullo. Corsero quasi tutta la Franconia, scacciati da per tutto dove si presentavano. Il conte di Erbach finalmente diede loro asilo. Suo marito fu poco dopo fatto professore ad Idelberga. La salute della Olimpia si era guastata per le sofferte traversie; e dopo una fiera malattia, che durò un anno, morì nel 1555. Quando morì non aveva ancora 20 anni. Parte delle opere di lei fu bruciata nell'incendio di quella città donde dovè fuggire. Nel 1562 furono stampate a Basilea quelle che aveva potuto salvare con questo frontespizio: *Tutte le opere che si sono potute trovare di Olimpia Fulvia Morata donna dottissima e veramente divina*. I poeti di quel tempo levarono alle stelle così celebre donna. Ne fecero elogio il famoso storico francese De Thou, ed altri molti scrittori italiani, francesi e tedeschi.

La signorína si alzò per tornare al suo posto, finito che ebbe di leggere, e tutte le compagne cercarono di incoraggiarla con applausi e con amorevoli parole. Anche il maestro la incoraggiò;

ma la confortò a studiare, dicendole: «Il suo discorso non è fatto male, e per una fanciulla di età sì tenera come lei, merita lode; ma per poter dire *è fatto bene* ci corre di molto. Lascio andare le parole errate, e le inesattezze, come sarebbe il *distinto talento*, ambedue voci false, dovendosi dire, invece di *distinto, nobile, singolare*, o simili; e invece di *talento, ingegno*, e come sarebbe *gli* per *a lei*, femminile. Anche quel *talento* che *si sviluppò* all'Olimpia non è frase elegante; e poteva dirsi che *l'ingegno sempre più le fiorì, prese forza, crebbe ali*, o simili: nè certo è una eleganza il ripetere lì accanto accanto il verbo medesimo. Ella non può ancora conoscere l'arte dello scrivere, e i pregi dello stile; ma l'avverto, ed avverto tutte queste signorine, che uno de' più gravi difetti dello stile è quel fare di ciascun inciso un periodo, come appunto ha fatto oggi la signora Olimpia, in modo più scoperto di qualcun'altra che ha letto innanzi di lei: il qual difetto stanca e disgusta il lettore, facendogli parere di essere come asmatico. A fuggirlo pertanto studino prima di tutto la grammatica; pongano mente ai tanti modi di congiunzione che essa ci insegna; ai gerundj, ai participj passati, che sono come tanti cavalcavìa da proposizione a proposizione, e servono mirabilmente a render sonoro e ben disposto il periodo: ma soprattutto leggano i buoni scrittori, per veder col fatto come essi abbiano saputo giovare di tali aiuti, e con qual arte si governino, per dare a ciascuna idea il luogo che le si conviene secondo l'ordinato procedere del discorso».

Non prima aveva finito il maestro il suo ammaestramento, che la direttrice prese ella a dire: «Ci ha detto la signora Olimpia che la Olimpia Morata partecipò alle nuove dottrine religiose de' Protestanti; e di questo la debbo biasimar forte, non perch'io sia intollerante, ma perchè il mutare religione mi pare troppo brutta cosa; e perchè è mossa generalmente, non da un sentimento vero, ma da secondi fini, spesso vili e tristi. La Olimpia lo avrà fatto per avventura affine di andar a' versi alla principessa di Ferrara, che quella dottrina favoriva per cagioni non lodevoli; ma loro hanno veduto che fu amaramente punita, essendo per questa sola cagione precipitata in quel mar di sventure dove perdè miseramente la vita: e noto altresì che i suoi pregi sarebbero stati più onorati e più belli, se non gli avesse oscurati con l'apostasía, la quale in fin dei conti è odiata da tutti, perchè i seguaci della religione che abbandoni ti voglion male e ti dispregiano per la tua tristizia; i seguaci della religione nuova ti disprezzano anch'essi per la viltà dell'abbandono; nè si fidano di te, reputandoti sempre pronto a ripudiare la nuova, come la vecchia.

....scarmigliata e scalza, seguì il marito, conducendo
seco il fratello....

XXIII.

TULLIA D'ARAGONA

«Stamani, mie care compagne, debbo raccontarvi la vita di una gran donna, di sangue reale, e famosa poetessa: l'argomento è troppo grave alle mie deboli forze, e volentieri mi sarei scusata dal trattarlo; ma ne ha potuto più la ubbidienza alla nostra buona direttrice, ed il non volere esser io quella che rompa, o frastorni il corso di queste nostre care conversazioni. Ascoltatemi dunque; e se dico degli spropositi, compatitemi e correggetemi.»

Queste parole disse, a modo di preambolo al suo scritto, la fanciulla che doveva leggere in questa domenica: una bella e brava ragazza per nome Claudia, la quale tosto incominciò.

I particolari della vita della Tullia d'Aragona, che oggi debbo narrarvi, son poco noti; ma vi dirò con certezza ch'ella nacque dai Reali Aragonesi di Napoli sullo scorcio del secolo XV: che suo padre fu Pietro Tagliariva d'Aragona; e che fin da bambina era ammirata per la sua rara dottrina, perchè, lasciando stare che sapeva ottimamente il latino e l'italiano, scriveva anche versi e prose con rara eleganza; sosteneva dispute di ogni maniera con gli uomini più dotti del tempo suo: sonava eccellentemente varj strumenti, e dolcissimamente cantava. Della persona bellissima, da ogni suo atto o detto spirava grazia ineffabile, onde ciascuno

rimanevano preso, e scrivevano altissime lodi, e versi gentili. A tali versi ella rispondeva con altri versi leggiadri, eleganti, graziosi; ed aveva corrispondenza con quanti allora avevano più bella fama nelle lettere: il Varchi, il Bembo, il Martelli, il Muzio ed altri infiniti. La sua dimora abituale era in Roma; ed in casa sua raccoglievansi quanti erano in quella città letterati ed artisti; e in suo dialogo volle la Tullia rappresentare una di quelle conversazioni, il qual dialogo, che fu stampato dal Muzio nel 1547, tratta della infinità d'amore. In quell'anno la nostra Tullia era già avanzata in età, e temperato il bollore giovanile, tentò opera di gran mole, scrivendo un poema romanzesco in 36 canti, al quale diede il titolo di *Guerrin Meschino*, ed è tuttor popolare per tutta Italia. Esso è di facile e piana poesia, c'è, dicono gl'intendenti, forza ed efficacia; ed è scritto in buona lingua. Essa dice di averlo tradotto dallo spagnuolo; ma è invece rifatto sopra un poema più antico, come l'*Orlando innamorato* del Berni è rifatto su quello del Bojardo. La morte di questa valente donna non si sa appunto quando avvenisse; ma pare circa al 1560. I pareri degli scrittori sono diversi rispetto ad essa: alcuni la descrivono come donna dissoluta e scostumata: altri la danno come esempio di costumata gentildonna. I savj per altro amano di credere quel che ne scrive un uomo di molto senno, il quale ne avverte come la maldicenza non perdoni a nessuno, e che più si mostra contro chi più ha ingegno maligna; e, che specialmente a donna bella, dotta,

e di grande ingegno, colto e vivace, molto nocciono il rigore degli austeri; la invidia di coloro che non le si possono avvicinare; e più che altro la rivalità delle donne.

Dopo i soliti applausi e le solite lodi, vedendo che niuno faceva osservazioni, si alzò quella signorina che due domeniche innanzi aveva domandato come bisogna governarsi per le voci significative di cose nuove, e ricordò la sua promessa al maestro, il quale prontamente rispose:

«Coloro che insegnano doversi fuggire le voci e maniere errate, se non sono di que' pedanti, i quali nulla vogliono si dica o si scriva, che prima non sia stato scritto dai Classici e non sia ne' Vocabolari, tutti son d'accordo nel condannare l'uso di quelle tali voci e maniere, o barbare o nuove, quando nel corpo della lingua italiana ci sono le corrispondenti, più belle per avventura, più chiare, e più efficaci, come sarebbe il dir *progetto*, o *piano* invece di *proposta*, *disegno* o simili: *controllare* e *controllo* per *sindacare*, *riscontrare*, *revisione*, *riscontro*, secondo i casi. Ma per quelle cose che sono di recente invenzione e di forma speciale, consentono che si debba adoperare la voce nuova, ed anche la forestiera italianizzata, o lasciata tale quale, se è di invenzione forestiera; e così non biasimano chi dice *canapè*, *vagone*, *cislonga*, ed altre infinite, perchè, essendo voci significative di cose nuove, con una forma speciale e destinate a quel dato uso, farebbe piuttosto ridere che altro, chi volesse pur nominare quelle cose con voci di classici nostri,

come quel tale il quale voleva che al *canapè* si si sostituisse *lettuccio*, e il *pianoforte* si chiamasse *gravicembalo*. La lingua, signoríne, non si guasta per poche parole nuove, ma per il falso uso delle congiunzioni e di certi costrutti, e per la smania di usar voci e modi falsi e barbari in cambio dei buoni nostrali. Questo è vero peccato, e da meritare titolo di snaturati a quelli Italiani che lo commettono: del rimanente si può far anche noi quello che fanno altri popoli per le cose d'invenzione nostra, pigliare le voci pari e usarle senza tanti scrupoli. Ne darò un esempio. La musica, se non è nata in Italia, in Italia ha avuto perfezione: Inglesi, Francesi e Tedeschi hanno travasato nelle lor lingue molta parte del linguaggio musicale nostro, senza che per ciò le loro lingue ne abbiano scapitato nulla. Ma in iscuola torneremo su questa materia: basti per oggi l'averla sfiorata.

XXIV.

ISABELLA ANDREINI

Restavano due sole fanciulle a compire il numero delle venticinque che dovevano legger la Vita, e questa penultima, alla quale toccava oggi, si chiama Jole, vispa ed arguta poco meno che la Eglína. Essa per tanto andò al suo luogo senza esitare, e ad alta voce lesse:

La Isabella Andreini, che fu al suo tempo famosissima per la sua eccellenza nell'arte comica, nacque a Padova nel 1562; ma può chiamarsi mezza pistoiese, perchè sposò Francesco Andreini pistojese, famoso comico e letterato del secolo XVI, e fu madre di Giovanni Battista, celebre comico e scrittore pur esso. Esercitando la sua arte, benchè viaggiasse continuamente, e fosse lodata e corteggiata da infinito numero di signori e di artisti; era non meno celebrata per la sua onestà, e per la purità de' suoi costumi. Non aveva altro pensiero che l'amore dell'arte, e il desiderio di acquistar fama: il perchè studiò fino da bambina le buone lettere, il che ella dice da sè nella *dedica* delle sue *lettere* a Carlo Emanuele primo, con queste parole: «Appena io sapea leggere, per dir così, che il meglio che seppi mi diedi a comporre la mia *Mirtilla*, favola boschereccia, che se ne uscì per la porta della

stampa, ec.» Queste *lettere* son piene di singolari notizie, e di pensieri nobilissimi; nè si leggono senza istruzione o diletto. Furono pur lodatissimi a quel tempo i suoi *Dialoghi*, ma nominanza maggiore diedero alla Isabella le sue *Rime volgari*, nelle quali gli storici della letteratura affermano esserci dei grandi pregi. Andata anche in Francia a dar prova del suo valore nell'arte, vi ebbe lodi ed applausi senza fine, ed Enrico IV la onorò con lettera cortesissima, dandole titolo di *dama*. Poco tempo appresso morì di parto in Lione il dì 10 di giugno del 1604; e quel comune onorò solennemente la sepoltura di lei; come fu celebrata la sua memoria da molti letterati in una raccolta di poesie intitolata: *Il Pianto di Apollo*.

Finita la lettura, e cessati gli applausi, il maestro disse: «Brava signorína, il suo lavoro è ben condotto e bene scritto: solo la voglio avvertire che la voce *dedica* da lei usata a proposito delle *lettere* della Andreini, è poco elegante, e che meglio sarebbe stato se avesse detto *Dedicatoria*.

La Jole, a cui non moriva la parola in bocca, rispose allora prontamente: Le lodi del signor Maestro io le accetto come stimolo a far sempre meglio; della correzione lo ringrazio tanto e poi tanto. Se però il mio racconto merita quelle lodi, debb'essere stato il caso più che altro, perchè, a dire il vero, io l'ho fatto non per genio ma per ubbidienza, non parendomi degna una commediante, anche brava, di essere chiamata *Donna illustre*.

«Adagio, signorína, rispose la maestra: il suo ragionamento, oltre all'essere un poco presuntuoso, è falso. Lo so che, per il poco decoro di molti commedianti, e per le male usanze che ci sono state, e ci sono tuttora nei teatri, l'esercizio dell'arte comica è stato ed è riputato vile e spregevole ; ma ciò sta bene solamente quando chi l'arte esercita lo fa viziatamente e senza altro fine che il guadagno. Ma l'arte è in sè stessa nobile e degna: efficacissima alla educazione del popolo, ed altamente civile: nè sono degni di dispregio, ma di somma lode coloro che nobilmente la esercitano, come quelli che la civiltà aiutano al pari d'ogni altro artista. Senza che, bisogna avere ingegno tanto pronto e tanto nobile: bisogna tanto studiare e tanto sudare per divenir grande *artista drammatico*; che i pochissimi a' quali tocca tal sorte, son bene da annoverarsi tra i personaggi che onorano una nazione, specialmente allora quando nell'esercitar l'arte si mantengono incorrotti, ed esempio di costumatezza e di onestà, come appunto fu la Isabella Andreini. La quale però non fu registrata fra le donne illustre solamente come commediante; ma come donna di grande ingegno, e come una delle migliori letterate del tempo suo. E certo la signora Jole non pensò a questo, quando fece la sua poco discreta osservazione.

«Sono stata un po' troppo avventata, lo confesso, replicò la signorína: me ne rendo in colpa, e ne chiedo perdono, special-

mente per avere indirettamente censurato la scelta fatta della signora direttrice. E questa lezione ch'ella ora mi ha dato, sarà medicina santa per l'avvenire».

Altre parole di scusa dall'una parte, e di amorevolezza dall'altra, passarono tra la direttrice e la signorina: poi, dopo altri piacevoli, ed istruttivi discorsi, ciascuna andò alla propria casa.

XXV.
PORZIA ROSSI⁽¹⁾

Doveva parlarsi in questa domenica di madonna Porzia Rossi; e come essa nacque dalla nobil famiglia Rossi pistojese, così era stato invitato all'Istituto il signor Girolamo Rossi, compitissimo cavaliere, il quale vi andò con la sua Signora, per udir le lodi di questa donna, che tanto onora la sua famiglia. Toccava la lettura a una brava giovanetta pistoiese, chiamata Rachele; la quale un poco vergognosa per la presenza dei nobili sposi, incominciò con voce tremante.

La donna illustre di cui debbo oggi parlarvi è chiaro ornamento di questa nostra città, e lume nobilissimo della patrizia famiglia Rossi. Essa nacque in Napoli, da Giovanni Rossi, dell'antica e nobil famiglia pistojese, e da Lucrezia Gambacorti, famiglia anch'essa nobilissima, la quale ebbe già la signoria di Pisa. L'anno appunto non si sa; ma certo nel primi del secolo

⁽¹⁾Le notizie di questa Porzia le ho prese dalle *notizie biografiche di Porzia de' Rossi*, scritte accuratamente dal Prof. Tigri, per nozze Rossi-Ruccellai.

XVI, quando la famiglia de' Rossi, emigrata molto tempo indietro da Pistoja per cagione delle parti, e riparatasi in Napoli, possedeva già nel Regno castella e baroníe. Giovanni de' Rossi usava spesso nel palazzo di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno che aveva per segretario un erudito gentiluomo e poeta, Bernardo Tasso: questi, veduta per avventura nelle case del suo signore la nostra Porzia, che era bellissima e gentilissima, se ne invaghì, e fece pensiero di chiederla per isposa: a che avendo volentieri acconsentito i genitori di lei, si fece lo sposalizio nel 1539. Bernardo, avuta licenza con larga provvisione dal principe di Salerno, si ritrasse in Sorrento, vivendo con la sua diletta Porzia una vita di paradiso; la quale fu rallegrata anche più nel 1544 dalla nascita di quel figliuolo, che fu poi l'autor della *Gerusalemme*, dico il divino Torquato. Il padre però non vi fu presente, perchè, richiamato dal suo signore, stato eletto capo della fantería imperiale, dovè seguirlo in Alemagna; e abbandonare le pure gioje di famiglia. Che cuore fosse quel della Porzia non può significarsi a parole: tuttavia la sventura sopportò da sua pari; e solo dopo un anno potè rivedere il suo caro marito, e mostrargli tutta lieta il piccol Torquato. Breve per altro fu la dimora di Bernardo; il quale, per debito di suo ufficio, dovette poi sempre star lontano dalla famiglia; e la cara sua moglie si consolava solo con le affettuose e gravi lettere del suo sposo; e attendendo con ogni sollecitudine alla educazione del suo Torquato, il quale, se diventò

quel che diventò, si deve in gran parte al senno e alla meravigliosa prudenza di sua madre. Ma essa doveva sopportare altri dolori! Essendo Bernardo a Parigi, seppe che la sua Porzia e la Cornelia sua figliuola erano state prese da grave malattia, il perchè, presa assoluta licenza dal Sanseverino, fece proposito di fermarsi a Roma, non tenendosi sicuro in Napoli: intanto procurò che la moglie con la figliuola riparassero in un monastero di Napoli, e Torquato col suo ajo venisse a Roma. La Porzia rimase dolentissima di doversi separare da Torquato, che per dieci anni era stato l'obietto di ogni sua cura, di ogni suo studio: si consumava dal desiderio di ricongiungersi a lui ed al marito; ma sempre più afflitta dal desiderio che si prolungava, fu presa da morbo repentino, che la rapì all'amore del suo Bernardo il dì 9 febbrajo 1556.

I molti valentuomini che in Napoli, a Salerno, a Sorrento avevano ammirato le doti del suo animo e del suo ingegno pietosamente la piansero; e il desolato suo marito non poteva trovar conforto a tanta perdita; e per lettere e in versi sfogava il suo dolore, che però non si disacerbava. Torquato, benchè fanciullo, conobbe la sventura di tanta perdita, cui pianse amaramente, e amorosamente ricordò la madre nella più bella fra le sue canzoni.

Finita la lettura e gli applausi, il cavalier Rossi e la Signora ringraziarono la direttrice dell'avergli invitato, e la Rachelina di aver parlato con tanto garbo della loro illustre antenata. Sapendo

poi che la domenica seguente era quella ordinata per la ricreazione delle alunne, vollero che la direttrice promettesse di andare a passar quella giornata alla loro magnifica villa di Felceti; e dopo che, non senza qualche cerimonia, la direttrice lo ebbe loro promesso, que' signori salutarono garbatamente e partirono. Essendo per altro tuttora presto, il maestro propose che prima di andar via, una delle signoríne leggesse parte di una bellissima e gravissima lettera di Bernardo alla sua Porzia dove appunto parla della educazione de' figliuoli: e trovato libro e pagina, lo diè alla signora Zaíra, accennandole il luogo, la quale lesse quanto segue:

Dico adunque che, eziandío che il Datore d'ogni grazia ce gli abbia dati (se la paterna affezione non m'inganna, per quanto in questa tenera età si può conoscere) belli di corpo e d'animo, nulladimeno per ridurgli a quella perfezione che si desidera, hanno bisogno di coltura⁽¹⁾; «perchè, siccome non è terra sì aspra, sì dura e sì infeconda, la quale, cólta, non divenga subito molle, fertile e buona; nè alcun buono albero, che, non essendo, col trasportarlo o con l'innestarlo, coltivato, non ritorni sterile e selvaggio; così non è ingegno di natura rustico e rozzo, che con una lunga e buona istituzione e disciplina non si faccia gentile e docile; nè sì buono e felice, che senza buona e diligente creanza

⁽¹⁾Parla de' suoi figlioli

non si corrompa e degeneri dal primo suo buono istituto. E perchè l'uso agevolmente si converte in natura, dobbiamo con ogni studio affaticarci, mentre che l'albero è tenero e pieghevole, di volgere e piegare il tronco de' loro pensieri, e i rami delle loro operazioni alla parte più virtuosa e più bella: chè, siccome nella tenera scorza d'un giovine arbuscello le picciole lettere stampate ed iscolpite crescono col tronco già fatto grande, e con lui vivono eternamente, così questi documenti ed esempj di virtù s'imprimono e pigliano tanto vigore e spirito nell'animo del fanciullo, che non n'escono giammai: altrimenti, lasciandolo indurare e crescere in mal uso, non si potrà, per alcuna diligenza nè studio che vi si ponga, volgere a miglior parte, non più che si possa la ruota del carro, già torta, raddizzare.» Però, poichè Cornelia nostra è omai uscita dall'infanzia, e si fa di giorno in giorno di corpo più grande, e di spirito più acuto e più vivace, nel quale, come in terreno fertile e atto, si può già incominciare a spargere alcun seme degno di noi: «e perchè non è semenza più nobile, nè donde nascano in abbondanza più preziosi frutti, nè più utili, o necessarj per iscacciare la fame e la sete delle mondane delizie, che quella del nome e dell'amor di Dio;» è di mestieri che procuriate con tutte le forze vostre, e con ogni vostra diligenza d'imprimere nella pargoletta anima il nome, l'amore e i pensieri di lui; affine che impari ad amare e ad onorare colui, dal quale riceve, non solo la vita, ma tutti i beni e le grazie che possono fare

l'uomo felice in questo mondo e beato nell'altro. Studiate medesimamente d'innestare nella tenera mente sua il timore di esso Dio: il timor, dico, non vile, non servile, il quale non piace alla Maestà sua; ma quel nobile e gentile, il quale stia ad ogni ora sì unito e sì congiunto con l'amore, che non si possano in alcun modo dividere nè separare: perchè da questi due fratelli così congiunti e così uniti ne nasce la religione; la quale, a guisa d'ombra, che, ancorchè lasci l'erbe inutili e selvaggie germogliare, non le lascia però maturare nè far frutto, così non lascia alcun vizio vergognoso nè capitale fermar le radici negli animi loro, nè venir a tempo che possa produrre alcun frutto di scellerità. Or perchè sappiate ciò che importi questa parola *costumi*, vi dico che «costume non è altro che, in tutte le cose che si dicono, servire una certa modestia e onestà; e in quelle che si fanno, un certo ordine e un certo modo atto e conveniente, ne' quali riluca e risplenda quella dignità e quel decoro, che, non solamente gli occhi e gli animi de' prudenti, ma degli imprudenti ancora dilette muova a maraviglia.» I costumi si dividono poi dalla ragione e dal tempo: perciocchè alcuni s'insegnano e s'imprimono ne' puerili animi dalla ragione e dalla diligenza d'altri: alcuni dalle loro considerazioni e dal proprio loro giudizio col tempo s'imparano. Piglierete adunque pensiero d'insegnar loro quella parte ch'a voi più si richiede. «Due sono i modi dell'insegnare: l'uno con le ragioni e con gli ammaestramenti; l'altro con gli esempj; e perchè il senso

dell'occhio è più veloce che quello dell'orecchio, e ha maggior forza dalla natura, bisogna, signora Porzia mia, volendo creare⁽¹⁾ i vostri figliuoli e rendergli tali, che coi loro costumi e virtù meritino d'esser laudati, che vi mostriate tale a loro, quali desiderate che essi si mostrino ad altri. La tacita disciplina, e quella che più ragiona co' fatti che con le parole, è quella che più giova; chè, se vorrete a' vostri figliuoli que' documenti dare, de' quali voi non vi serviate, sarà il medesimo che se uno volesse insegnare ad un amico un cammino, ed egli s'inviasse per un'altra strada. «È di mestieri, dovendo instituir bene i suoi figliuoli, che il padre e la madre siano di natura moderati e gentili; e con tanta diligenza e studio affettino⁽²⁾ la loro virtù, che a guisa d'un prezioso liquore s'affatichino d'infondersi per gli occhi, e per gli orecchi nell'animo e nell'ingegno del fanciullo, e di trasformarsi tutti in lui,» perchè, subito che comincia con puerili pensieri a discorrere e a spaziarsi, se non nelle interne, almeno nell'esteriori e superficiali parti della ragione, rivolge e affissa gli occhi e gli orecchi

⁽¹⁾*Creare* vale educare, come *creanza*, educazione: onde *buona o mala creanza*, *bene o mal creato*.

⁽²⁾*Affettino*, cioè facciano mostra, diano a conoscere.

nel padre e nella madre; e mira e osserva con grandissima attenzione tutto ciò che essi fanno o dicono. «E l'ammirazione della paterna virtù è pungentissimo sprone per far correre lo spirito del figliuolo per quel medesimo cammino che corre il padre.» E sovra tutto abbiate pensiero alla disciplina domestica della vostra famiglia; e procurate che niuna brutta, empia, nè lasciva parola pervenga agli orecchi dei figlioli; nè alcuno atto disonesto, nè vergognoso, agli occhi loro si rappresenti; e questa dee essere propria cura e studio vostro: poichè il più del tempo gli tenete nel seno⁽¹⁾; e stando con voi affissano gli occhi nel vostro volto, e da voi imparano e a parlare e a camminare. Non gli menate in alcuna casa, ove non sia una gentile e casta creanza; «perchè, siccome dai luoghi che sono d'ogni intorno salutariferi non può venir aura che non sia benigna e vitale, così dalla consuetudine de' buoni e de' virtuosi costumi non può venire se non fiato di buona disciplina.» Ed eziandio che questi costumi, da alieno studio impressi nella mente dei fanciulli, non siano vera virtù, ma similitudine, immagine e ombra sua; nulladimeno avviene in corso di tempo (tanta è la forza della consuetudine) come della femminile statua di Pigmaliione, che, per grazia di Dio, in ispirito e vita di vera virtù si trasformano. E avvertite di non cadere in

⁽¹⁾*Nel seno*, in collo, come dicesi oggi

quell'errore, nel quale caggiono la più parte delle altre madri, le quali con la troppa indulgenza, col compiacere di soverchio alle volontà e al desiderio de' figlioli, non pur non facendo o dicendo, ma non consentendo che altri faccia o dica cosa contra la loro volontà, corrompono i costumi loro; e a questo modo gli danno in preda alle delizie, facendo il piacere e 'l senso signore, anzi tiranno, dei loro giovani pensieri. Non dico per questo che dobbiate correre per quello estremo dal timore nè delle battiture; anzi biasimo quelli che battono i figliuoli, non meno che se nella immagine di Dio avessero ardire di porre la mani. La virtù non si ha da conservare ne' pargoletti animi nè con sferza nè con timore, perchè «il timore è debile e infermo custode della virtù;» ma è di mestieri di servare quella mediocrità tanto lodata in tutte le nostre operazioni. E siccome si dee guardare che la troppa durezza e severità non divella⁽²⁾ l'amore del padre talmente dall'animo del figliuolo, che tutto ciò che conosca essergli grato sia in odio a lui, così medesimamente si dee procurare che, per la troppa piacevolezza e indulgenza, non si spogli di quel timore e di quel rispetto, nè di quella reverenza, che egli è solito e debitore di portarli. E se pur alle volte (chè per la imperfezione della

⁽²⁾*Divella*. Divelga, strappi, diradichi.

nostra natura è impossibile altrimenti) cadono i figliuoli in qualche errore, se è picciolo, mostrate di non vederlo; s'è mediocre, riprendeteli con amorevoli più che con severe riprensioni, a guisa di buon medico, il quale vuol piuttosto sanar l'infermo con la dieta e con la vigilia che con la scamonéa: se pur è grande, non usate più con loro della solita piacevolezza e liberalità; mostratevi loro collerica, severa e difficile. Infiniti altri sono gli ammaestramenti che alla buona educazione s'appartengono; ma, perchè dubito col troppo cumolo di non confondervi l'animo; e perchè mi pare d'avere anco toccati tutti i capi principali e generali, sotto le cui leggi si restringono gli altri particolari, mi contenterò d'averne parlato sin qui; lasciando così, come a me riservo la cura delli studj di Torquato, allor che l'età convenevole lo ricercherà, a voi, che donna sete, il pensiero d'insegnare a Cornelia tutti quegli esercizi che a virtuosa vergine, quasi ornamento della sua bellezza e virtù, sono dicevoli e necessari; il che so che saprete fare perfettamente. Vivete lieta; e col piacere che pigliate de' cari figliuoli, che ognor presenti vi rappresentano l'immagine mia, passate il fastidio della lontananza del marito. —

La direttrice fatta notare la bellezza, e i saggi ammaestramenti di questa gravissima lettera, e confortate le signorine a meditarla studiosamente, le licenziò, invitandole, per la domenica appresso, alla ricreazione.

LA RICREAZIONE

Era stata accettata la gentile profferta del cavalier Girolamo Rossi; e la ricreazione della domenica ventesimasesta doveva farsi alla sua villa di Felcéti. La direttrice aveva detto alle sue alunne che sarebbe stata una bella cosa, se tutte venissero vestite ad un modo, con semplice abito bianco, in capo un cappello di paglia, di questi detti Pamele, con nastro celeste; e una cintura parimente di nastro celeste, con fibbia d'acciajo: e tutti i lor genitori secondarono il desiderio della direttrice. Venuta dunque la domenica tanto desiderata dalle alunne, ciascuna di esse fu in piedi a levata di sole per vestirsi; ed all'ora posta, che furono le otto, in varie carrozze tra di padronato e di vettura, uscirono tutte dalla città con la direttrice e i maestri. La villa di Felcéti è circa quattro chilometri distante da Pistoja, in una collina amenissima; ed ha, così dattorno, come dentro di sè, tutto quello che si può desiderare di ricco e di delizioso in una villa signorile. Arrivata che fu lassù la nostra comitiva, ci trovò il cavalier Rossi medesimo, che invitò tutte ad una colazione da lui fatta preparare nel bosco delle Camelie dalla parte di dietro del palazzo, dove si passò un'oretta in lieti ed amorevoli ragionamenti; finiti i quali il gentil signore si accomiatò, dicendo che egli se ne tornava a Pistoia, per lasciare piena libertà alle signorine, e che la

signora direttrice lasciava assoluta padrona della villa e del parco: e come la carrozza era ad aspettarlo in fondo al magnifico viale de' cipressi, tutte lo accompagnarono fin laggiù con atti e parole di amorevole e riverente confidenza, e di rendimento di grazie. Risalita la lieta brigata alla villa, si raccolsero tutte nella gran sala terrena, dove sono infiniti giuochi piacevolissimi, e chi si diede a far questo, chi quell'altro di essi, senza troppo frastuono o smodata allegrezza, come ne erano state ammonite dalla direttrice, la quale continuamente era presente, partecipando alla loro letizia; ma rimettendo sempre in carreggiata, se l'una o l'altra sgarrasse. Passate due o tre ore nei giuochi di puro spasso e di destrezza, uscirono di casa per andare a passeggiare nel parco, finchè venisse l'ora del desinare, essendo ogni cosa ombrato, con fresco soavissimo, benchè fosse sul mezzo giorno; e lì corse, e lì salti, e lì scherzi, e canti, e chiacchiere d'ogni maniera ne' varj crocchi di quelle ragazze, sempre per altro sotto gli occhi della direttrice. Il pranzo era ordinato per le due: fu assai ricco, fu buono, fu allegrissimo; e si prolungò assai, come suole avvenire quando molti si trovano raccolti insieme. Immaginatevi qui dove erano più di cinquanta donne, tutte giovani! Preso dopo pranzo il caffè in uno spazioso recinto di allori, attorno al quale erano tavole e sedili di pietra, si mise mano da quelle signorine a far giuochi di pegno, e più che sugli altri si trattennero su quelli della *domanda e risposta* e dell'*uccellin volò volò*. Il primo di tali giuochi sta in questo,

che uno fa una domanda di cose o morali o civili, e il domandato dee prontamente rispondere, secondo ciò che gli detta il proprio senno: giuoco dove molto si esercita l'ingegno, e dove chi ingegno e prontezza ha, può darne certa prova. Notabili furono due risposte date quel giorno da due di quelle signoríne. La direttrice domandò alla signora Zaíra: *A qual cosa si può assomigliare l'invidia*, e la signora Zaíra, stata un poco sopra pensiero, rispose: *Al tarlo, perchè, siccome il tarlo rode il legno dove nasce, prima che possa rodere gli altri, così l'invidioso rode e fa male a sè stesso, prima che possa offendere altrui*. Il maestro di storia domandò alla signora Isotta, cui egli conosceva per argutissima, e che più di ogni altra studiava la storia di proposito: *Dica, signora Isotta, quali sudditi crede si possano chiamar più infelici?* E la signorína senza troppo esitare: *Quelli che sono sottoposti a più signori, perchè più difficilmente si riempiono più sacchi che un solo*. L'altro giuoco dell'*uccellin volò volò* è così ordinato: il capogiuoco dà a ciascuno il nome di un albero, e piglia per sè il Pino, poi comincia il giuoco così: *Uccellin volò volò, sopra il Pino non si posò, ma si posò* (e qui nomina uno degli alberi assegnati) *e nel posarsi disse:* e proferisce un proverbio. E allora la persona che ha il nome dell'albero nominato, ripiglia subito: *uccellin volò volò*, nominando un altro albero; il quale fa lo stesso. Su questo giuoco passarono molto tempo le signoríne, perchè due di esse, sapendo che si sarebbe fatto, si erano indettate, ed avevano scritto una novelletta sopra il proverbio che avrebbero risposto. Venuta per

tanto la volta della signora Giulietta, che era il *Lauro*, non prima fu detto dalla direttrice che faceva il capogiucco: *uccellin volò volò, sul pino non si posò ma si posò sul lauro, e nel fermarsi disse*: la Giulietta, ripetuta la cosa dell'uccellino, disse il proverbio: *Chi ben chiede, ben ottiene*; e tosto domandò licenza di leggere una novelletta, che essa aveva preparato a confermazione di questo proverbio. La direttrice, e tutti in coro risposero che avrebbero avuto cara quella lettura, e la Giulietta, postasi a sedere sul sedile di fondo, incominciò:

NOVELLA I.

Nella città di Pistoja viveva, non troppi anni addietro, una donna chiamata Enrichetta, che potrebbe portarsi ad esempio delle buone mogli e delle ottime madri di famiglia. Maritatasi co-stei ad un uomo assai benestante, e vissuta per molti anni nell'abbondanza, si mantenne sempre modesta, attendendo solo alla cura di casa, ed alla educazione dei due bambini, un maschio ed una femmina, che ella fece ne' due primi anni del suo matrimonio. Ma la fortuna, sempre capricciosa, volse ben presto le spalle al suo sposo, e ben presto quella famiglia si ridusse alla miseria, nè andò troppo tempo, che morto anche il capo di casa, il quale si ajutava più che poteva per mantenere alla meglio la famiglia, questa povera donna restò senza un bene al mondo, e per campare sottilmente, faceva di notte giorno lavorando di ricamo ella

e la sua figliuola, bellissima ragazza, nel qual lavoro erano molto abili. Il maschio andava a scuola, e non poteva guadagnare; ma studiava di proposito, e dava fondata speranza che a suo tempo avrebbe ajutato la mamma e la sorella: intanto però ogni cosa doveva sperarsi dalle loro mani. Ma erano lavori di donne! e poco più fruttavano che il puro pane; con tutto ciò e la madre e la figliuola sopportavano la miseria con rassegnazione e con dignità, non facendo mai dir di sè, e mai non facendo atti indegni di persone ben costumate e gentili. Accadde una volta che, per mancanza di lavoro, non potè metter da parte i quattrini per la pigione; ed il padrone di casa, avaro e spietato, non volle aspettare; ma la minacciò di darle lo sfratto e di metterla al tribunale, se tosto non pagava. Quanto la povera donna si travagliasse pensatelo voi! Ma ad un tratto, venutale una ispirazione, la seguì. Era allora in Pistoja un signore ricchissimo, e un poco strano; ma che, trovandolo in buon punto, aveva fatto beneficenze segnalatissime. *Se provassi a andar da lui?* disse la Enrichetta; e fatto un animo risoluto, andò e raccontatogli il fatto, pregollo che l'ajutasse nel presente bisogno, e le restituirebbe il denaro co' suoi risparmi.

«Che volete risparmiare, per l'amor di Dio, se guadagnate il pane a fatica?

E la povera donna stava a capo basso, facendo il viso rosso.

«Il vostro padron di casa però è un bel birbante; e voi so che

siete una brava ed ottima donna. O quant'è la pigione?

«Dieci scudi disse con voce tremante la donna.

Allora egli, fatto un ordine di 50 scudi:

«Andate dal mio maestro di casa con questo foglio, e vi darà i quattrini per la pigione.

E senza voler sentire parole di ringraziamento la lasciò lì, e se n'andò. Presentato il foglio al maestro di casa, questi le contò i cinquanta scudi. Vedendo tutti quei denari la povera donna spigotti; e timidamente disse: *Ma il signore ha sbagliato, io non ho chiesto se non dieci scudi*. Il perchè, saliti ambedue su da lui, ed essa dettogli che doveva avere sbagliato: *Sì*, rispose, *ho sbagliato, e il procedere vostro me lo prova*. Poi, invece di cinquanta scudi pose uno zero di più scrivendo cinquecento; e la licenziò.

La buona Enrichetta rimase sbalordita da questa magnificenza, che le diè modo di risorgere, a lei ed alla sua famigliuola; e così vedete, mie buone compagne che: *Chi ben chiede, ben ottiene*.

La novella della Giulietta piacque a tutte senza fine; e sapendosi che anche la Nina, quella vispa siciliana, aveva preparato la sua, si fece posar l'uccellino sull'albero scelto da lei, la quale prontamente ricordò il proverbio: *Tutti i ghiotti ci rimangono*⁽¹⁾, e non diceva altro, facendo bocca da ridere. Le compagne allora

⁽¹⁾*Rimanervi* vuol dire Rimaner colto a un insidia stataci tesa

cominciarono a gridare: *La novella, la novella*, e la Nina, quel giorno più allegra del solito, andò sul sedile, e festevolmente cominciò:

NOVELLA II.

Sentite se è vero *che i ghiotti ci rimangano*. Ve lo vo' provare col fatto d'un pazzerello di giovanotto, che mi capitò sotto gli occhi leggendo l'altro giorno non so che libro. Si chiamava questo bel cero Florindo: sempre tutto insaldato, muschiato, impomatato; con la sua spartizione a uso donna: abiti sempre dell'ultima moda, guanti canarini e scarpini lustri. Andava per le case a dar lezioni di musica, ed era un vero vanèsio; e con altre taccherelle che qui si tacciono, aveva il vizio di mangiare e mettersi in tasca le paste o i biscotti che gli capitassero sotto mano nelle case de' suoi scolari, ed alle volte se si abbatteva a vedere in qualche credenza de' ghiottumi, l'apriva e faceva repulisti. Questa cosa era cominciata a sapersi; ed una signora si mise in capo di guarirlo da tal brutto vizio. Andava egli a dar lezione di musica ad un suo figliuolo: una mattina, arrivato all'ora solita al palazzo, fu pregato di aspettare un momento che il signorino fosse sbrigato di non so che faccenda, ed intanto fu fatto passare in un salottino, dove su una tavola era un bel piatto di biscotti, con altre paste. Come prima vide tanta grazia di Dio, la divorava con gli occhi: lasciato poi solo, cominciò a dir davvero, e tirato dalla gola, mandò il

piatto quasi a mezzo senza pensare alla vistosità di tanto consumo. Ma ecco gente.... ingolla affogatamente l'ultimo boccone, ed entra in sala la signora tutta manierosa: *Scusi sa, professore, Carlino era impicciato.... Dio mio*, esclamò ad un tratto guardando il piatto dei biscotti, *Dio misericordia! C'è stata forse la mia bambina. – Ora no*, rispose il maestro facendo il viso rosso. *Per l'amor di Dio mi chiami qualcheduno*, disse la signora gettandosi tutta sgomenta su una poltrona, *aveva fatto far que' biscotti con l'arsenico per avvelenare i topi che sono entrati in dispensa, e non vorrei che ne avesse mangiati la mia Sandrina....* A queste parole il sor professore diventò bianco come un panno lavato; e potendo più la paura che la vergogna, confessò d'avergli mangiati lui, raccomandandosi come un'anima persa che lo salvassero dalla morte. Venne gente: gli si cacciò nello stomaco mille intrugli uno più stomacoso dell'altro; nondimeno diceva di sentirsi morire, che voleva morire da cristiano... chiamassero un prete. All'ultimo tutti diedero in un grande scroscio di risa, palesando la burla; ma nondimeno stentava a crederlo, nè se ne persuase, se non quando vide mangiare agli altri il rimanente de' biscotti. Tanta paura per altro; e la vergogna del vedere questo suo vizio noto a tutti, fu una medicina santa, e mai più non assaggiò paste o biscotti per tutta la vita.

Fu riso di cuore al brioso racconto della vispa Nina; e prolungatisi i giuochi per un altro poco di tempo, già si avvicinava la sera, quando si vide arrivare un legno da campagna, dove

erano due sonatori ed il cuoco di casa Rossi con due gran sorbettiere nel loro bigonciuolo armato⁽¹⁾; e di lì a poco fu dato a tutte uno squisito sorbetto; e domandato alla direttrice per parte del Cavaliere, se le piaceva che le signorine facessero un ballonzolo. La direttrice acconsentì che fino alle ventiquattro si ballasse; e tutte quelle ragazze gli dieder dentro allegrissimamente, finchè vennero i legni a riprenderle. Allora essa, convocatele tutte, ricordò loro che questa ricreazione doveva dar loro lena maggiore allo studio; che si sarebbe la domenica ventura ricominciato l'esercizio solito del leggere le Vite con l'ordine medesimo: e rimontate in carrozza, tornarono a Pistoja, dove erano aspettate da loro genitori per ricondurle a casa, e ciascuna non cessò mai tutta la sera di parlare della bella giornata che avevano passato.

⁽¹⁾ *Armato* dicono i nostri caffettieri il bigonciuolo da sorbettiere quando è pieno del ghiaccio o neve col sale per mantener gelato il sorbetto.

PARTE SECONDA

Il lunedì dopo la domenica della Ricreazione la direttrice, avute a sè le venticinque signorine che avevan letto fin qui, disse loro: «Signorine, domenica si ricominciano le nostre conversazioni; e si procederà con l'ordine medesimo: sì che ciascuna di loro viene a saper da sè quando le tocca a leggere. Questa è una nota delle venticinque donne illustri, delle quali ciascuna di loro dee far la Vita: di contro ai nomi ci sono i numeri progressivi: prendano la nota: guardino, secondo il numero, di qual donna illustre debba ciascuna di loro scrivere; e così vi si potranno preparare con tutto il loro comodo». E come disse la direttrice, così fecero. Anch'io per tanto risparmierò al lettore la seccaggine di ripetere ogni volta vita morte e miracoli della signorina che fa la lettura, conoscendole egli già tutte quante, e potendosi facilmente ricordare, e facilmente potendo vedere chi fu nella prima venticinquina la prima lettrice, chi la seconda, chi la terza, e va discorrendo.

I.
TORQUINIA MOLZA⁽¹⁾

Fui la prima a parlare a voi qui in pubblico; e la prima sono adesso che ricomincia la serie delle Vite: l'altra volta vi parlai d'una infelice regina, ora vi parlo di una egregia poetessa, e virtuosa, vedova. Questa fu la Torquinia Molza, nata a Modena nel 1542 da Camillo Molza, figliuolo di Francesco eccellentissimo poeta italiano e latino, tanto noto agli studiosi delle buone lettere. Poche donne vennero in sì alto pregio come la Torquinia per la nobiltà dell'ingegno e per la copia della eletta dottrina. Amore e meraviglia de' più solenni letterati, il duca di Ferrara corse una giostra in suo onore; onde Torquato Tasso cantò di lei:

Donna ben degna, che per voi si cinga
La gloriosa spada, e corra in giostra
Il grande Alfonso;

ed il senato romano le diè per ispontaneo consiglio la cittadinanza di Roma. E tali onori gli meritava davvero, perchè, tuttor giovanissima, conosceva egregiamente il latino, il greco,

⁽¹⁾La lettrice è la signora *Elisina*.

l'ebraico, la filosofia, l'astronomía; cantava, sonava e componeva leggiadri versi: nè ciò era frutto di ingegno solamente pronto e vivace; chè anzi era il suo ingegno più che virile, avendo, tra l'altre cose, tradotto in volgare il *Critone* e il *Carmide*, dialoghi di Platone, da lei studiato sempre con grande amore. Altro pregio ammirabile della nostra Torquinia fu il conservarsi pura di cuore in quella corrotta età; e di avere mantenuta illibata la sua vedovanza, perchè, mórtole il marito, che fu Paolo Porrini, non ci fu lusinga che potesse indurla a seconde nozze. Le quali virtù e della mente e dell'animo la resero cara al buon Torquato Tasso, il quale, per raccomandare agli uomini la memoria di lei, volle che il suo nobilissimo dialogo della Natura di amore fosse detto *La Molza*. Ma quando alla Torquinia più abbondavano la nominanza e gli onori, le venne meno la tranquillità; e come, vivendo il marito, non ebbe le gioie della maternità, così, morto lui, fu travagliata da parenti con velenosissime liti: trovando essa l'unico suo conforto nello studio, a cui attese fino alla morte, che la colse il dì 5 di agosto del 1617 suo settantesimo quinto.

Come la Elisína ebbe posto fine al suo ragionamento, il maestro disse: «Alle notizie della Molza aggiungerò questa, che quand'ella rimase vedova, per significare l'animo suo, tolse ad insegna una vite solinga in campo spogliato di ogni verzura, dichiarando la immagine con questo madrigale:

«Qual vite in campo sola

Vivere omai disegno,
Poi che 'l primo sostegno
Mi tolse chi le cose umane invola:
Nè fia ch'io più mi appoggi
Ad altri, in piani o in poggi;
Chè da procella vasta
Serbarmi altri non basta».

Quando una donna acquista lode di casta vedovanza, è da reputarsi quasi un miracolo, essendo pieno di pericoli e di difficoltà sopra tutti gli altri lo stato delle vedove, perchè anco le più saggie sono continuo bersaglio delle pungenti lingue: e par quasi che quanto più le sventurate si cuoprano la fronte col nero velo, tanto più accrescano negli animi altrui il desiderio di scoprire in loro qualche difetto. Onde, se vogliono che le saette dei maldicenti si spuntino, conviene, massimamente alle giovani, guardarsi di non dare colle parole, con gli sguardi, coll'abito, e coi costumi, un minimo odore di vanità: e, se onesta cagione non le costringe, fuggire le conversazioni. Sopra ogni altra cosa poi debbono, per mantenersi non meno di nome che d'opere onorate, sbandir l'ozio, e occuparsi del continuo in qualche lodevole esercizio, ricordandosi della famosa Giuditta, la quale, benchè dalle grandi ricchezze, dalla fresca età, e dalla singolar bellezza, fosse consigliata a nuovo matrimonio; nondimeno si contentò di anteporre

alla nozze la vedovanza, ai diletti la virtù, al sonno le vigilie, all'ozio la orazione e lo studio, e con queste armi tagliò il capo ad Oloferne, che è figurato per il nemico della umana felicità».

Queste parole disse con grave accento la direttrice, che era di fresco rimasta vedova, le parole accompagnando con qualche lacrima; nè quel giorno si ragionò altrimenti di cose liete e piacevoli.

II.

ARCANGELA PALADINI

Filippo Paladini, assai valente pittore pisano, fu padre di quella Arcangela, di cui oggi debbo parlarvi, e che nacque in Pisa nel 1599. Era stata favorita dalla natura di nobilissimi sentimenti, con squisito intelletto del bello e del buono: le quali doti, conosciute di buon ora dal padre, cercò di coltivarle amorosamente, per modo che tuttor giovanetta era valente nella pittura, nella poesia e nella musica. Non tardò molto a divenir famosa per tutta Toscana, ed anche fuori, onde fu chiesta per isposa da Giovanni Broomans di Anversa, a cui si unì nel 1616; nè andò molto tempo che fu chiamata alla corte Medicea dell'arciduchessa Maddalena, moglie del granduca Cosimo II. Quivi l'Arcangela era l'amore dell'arciduchessa, e l'ammirazione di tutta Firenze, dachè, o disegnasse o cantasse, o scrivesse versi, in ogni cosa faceva bella prova, nè si poteva dire in quale delle tre arti fosse di maggior perizia. Ma essa non si esaltava degli encomi, nè amava di far pompa delle proprie opere, onde non volle mai pubblicare niuno de' suoi versi; e circa alla pittura, anzi che trattare i pennelli, amava di tradurla, dirò così, in ricamo, dicendo scherzosamente ch'ella era donna, e voleva far cose da donne. E non crediate che la non sapesse colorire, ve'; perchè, desiderando la

granduchessa qualche sua opera di pittura, le dovette dipingere il proprio ritratto; ma dietro al quadro volle scrivere che era stato fatto per comando. Aveva allora 22 anni; e quel lavoro fu molto lodato dagli intelligenti: anzi il cardinale Leopoldo lo riputò degno di esser collocato in quella sala della Galleria de' Pitti, nella quale sono i ritratti dei più gran maestri dipinti da sè stessi. Dove per altro la Paladini si mostrava inimitabile era nel ricamo a colori; e ne ebbe alte lodi da valenti scrittori della Storia delle Belle Arti. Morte invidiosa la tolse per altro il giungere a quell'alta gloria che le promettevano il suo ingegno e il suo studio; perchè nel settembre del 1622, avendo appena toccati i 23 anni, la rapì all'amore ed all'ammirazione di quanti la conobbero. Le furon fatti solenni funerali a spese della Granduchessa, la quale ordinò pure che il suo corpo si seppellisse in Santa Felicità, dove le fu fatto un assai nobile monumento, con una epigrafe in versi latini che invita il visitatore «a spargere rose e lacrime, perchè quella tomba chiude una donna che ebbe l'ingegno di Pallade, emulò nel disegno e nella poesia Apollo e le Muse: cantò vivente i regi toscani, e salì morendo a cantare Dio».

«La signora Giulietta, disse il maestro, finita che fu la lettura, e gli applausi, si è mostrata anche questa volta quella giovane assennata e studiosa che è veramente. Me ne rallegro; e la conforto a continuare».

«Io, seguì la direttrice, vo' fare a tutte loro una domanda,

per provare chi mi sa rispondere a tono».

«Che domanda, che domanda? ce la faccia» risposero in coro tutte quelle ragazze.

«Fra i tanti pregi della Paladini, quale dicono esser quello che più le fa onore?

Quasi tutte le ragazze vollero rispondere chi l'una cosa e chi l'altra; ma la direttrice a tutte replicava scotendo il capo e ridendo: *Più su sta mona Luna*. Solo quando la signora Zaíra disse che credeva esser pregio lodevolissimo della Paladini quello di aver voluto applicare a' lavori donneschi la sua perizia della pittura, la direttrice rispose. «Sì, codesto è pregio nobilissimo ad una donna; ma nondimeno il più degno di lode non è codesto; e mona Luna sta un pochin più in su».

«O dove sta dunque? dissero cinquanta voci ad un tratto.

«Lo sanno qual era il pregio degno di maggior lode che avesse la Paladini, replicò allora la direttrice? Era quello di non essersi lasciata vincere alla vanità di pubblicare e mandare attorno le cose sue, non curando le lodi e lo strepito de' plausi, ma stando solo contenta a fare il bene per il bene. Questa virtù, rara anche negli uomini, nelle donne è arcirarissima, nelle quali prevale il sentimento della vanagloria, che offusca sempre anche il merito vero. E di fatto quante donne non si vedono, le quali come prima sono in grado di dar qualche frutto dei loro studj, le cercano di andar in istampa, di porre in mostra lavori; mettono sottosopra

il mondo, ed usano mille arzigogoli, o per esser lodate, o per far parlar di loro i giornali; e si studiano di entrare in corrispondenza con gli uomini di fama, facendosene belle puerilmente; e non parlano se non di sè; ed entrano a disputare di materie gravissime; e sfatano quelle donne che a nulla non son buone se non a far lavori domestici, ed a badare a casa. Fra le donne *letterate* le così fatte sono le più; e non si accorgono, poverine! che procacciano a sè stesse il loro danno: perchè, dove, studiando sempre, ma ricordandosi sempre di esser donne, avrebbero potuto far onore alla patria ed esser lodate dai buoni; quella benedetta lor vanità intristisce e non lascia maturare i frutti del loro ingegno, per forma che, salvo pochi adulatori, diventano lo scherno di tutti, e non son buone nè per sè nè per altri.

III.

MARIANNA MANCINI

La Marianna Mancini, di cui oggi mi tocca a parlarvi, era nipote del famoso cardinal Mazarino, ministro di Francia, e nacque a Roma nel 1649. Lei e le altre sorelle fece il Cardinale venire a Parigi, col proposito di favorirle a tutto potere; e come la Marianna era bella, ma spiritosa, e di ottima natura, la diè per isposa al duca di Bouillon con ricca dote; e ben presto divenne il più bello ornamento di quella corte, che era la più splendida e spiritosa che sia mai stata al mondo. La giovane duchessa amava la lettura e lo studio: si teneva sempre d'attorno i più nobili ingegni del suo tempo, tra' quali La Fontaine, di cui fu pur la protettrice, avendone sempre apprezzato l'ingegno. Se però era tanto umana col sommo favoleggiatore, fu ingiusta verso il gran tragico Racine; dacchè, non per malignità, ma sopraffatta dallo spirito di parte, preferì la *Fedra* del poetucolo *Pradon*, alla *Fedra* di esso Racine, che si reputa il capolavoro del teatro francese. Avvenne a que' giorni un fatto orribile di due avvelenatrici, che tolsero la vita a molte persone, e che furono condannate a morte. Il Parlamento di Parigi, istituì allora un tribunale segreto, che si chiamò la *Camera ardente*, per investigare chi fossero i fabbricatori de' veleni; e come molte gentildonne si erano fatte dire dai chimici e

dagli astrologi la composizione di certi veleni, così molte furono citate al cospetto del formidabile tribunale, tra le quali la nostra Mancini duchessa di Bouillon, che diede a que' giudici le più piacevoli, argute e scherzose risposte, e le più acconce nel tempo stesso a provare la sua innocenza; ma tuttavia fu esiliata a Nerac, per lo scherno che aveva fatto de' giudici. Suo marito, a cui stava a cuore l'onore della moglie, impetrò dal re Luigi XIV la licenza di stampare l'interrogatorio della duchessa, affine di mandarlo in Italia e per tutta Europa a sua discolpa; e La Fontaine scrivevale frequenti lettere di consolazione e conforto, dalle quali si raccoglie qual fosse l'ingegno, e quali le ricche cognizioni di questa donna. Nel 1687 andò in Inghilterra per visitare sua sorella Ortensia; ed in quel tempo il medesimo La Fontaine scrisse all'ambasciatore di Francia in Londra, parlando della Bouillon: «Ella, per tutto dove capita, vi porta il brio e la gioja... è una delizia il sentirla scherzare, e parlare anche gravemente di ogni materia con tanto brio e con tanto senno, che di più non potrebbe immaginarsi». D'Inghilterra tornò in Francia dopo un anno: due anni dopo andò a Roma per visitare il principe di Turenna suo figliuolo, anch'esso in disgrazia della Corte; e poco andò che alla corte fu richiamata ella stessa; dove per altro visse temperatamente, trovando un compenso coll'assiduo studio delle lettere alle illusioni che fuggono con la gioventù, e morì di lì a poco a Parigi il dì 20 di giugno 1714.

Lasciò una ricchissima biblioteca, di cui era bibliotecario Berlin, suo segretario, autore del dramma *Mustafà e Zeangin*, che si crede essere per la maggior parte opera della duchessa. Fu protettrice efficacissima dei letterati; tra' quali Campistron le significò la sua riconoscenza dedicandole la sua tragedia *Arminio*. Compose essa medesima poesie francesi ed italiane; ma non volle mai che fossero pubblicate.

La signora Sofia ebbe molte lodi per questo suo racconto, non solo dalle compagne, ma anche dalla direttrice e dal maestro; il quale, parlando a tutte disse: La signora Sofia nel suo bel racconto ha nominato La Fontaine, Racine, Pradon e Campistron, autori francesi. Sono essi noti a tutte queste gentili signorine?

Molte di quelle signorine dissero di conoscere La Fontaine e Racine; ma niuna seppe dir chi fossero Pradon e Campistron.

Allora il maestro: Io dunque dirò loro qualche cosa di essi: non la vita, non il ragguaglio delle loro opere; ma qualche cosa delle loro qualità, o qualche bizzarro avvenimento, che serva un poco per istruzione, e un poco per diletto. La Fontaine è il famoso favoleggiatore, uno dei più singolari ingegni che mai abbia avuto la Francia: le sue favole sono un miracolo di naturalezza, di eleganza, di grazia; e pure a vederlo, ed a conversarci, era troppo diverso da quel che si giudicherebbe per i suoi scritti. Un uomo indifferente a tutto ciò che più accende la cupidigia umana: dolce, affabile, senza fiele, libero da ogni rea passione.

Chi lo vedeva senza conoscerlo, lo pigliava per l'uomo più sciatto ed più nojoso del mondo. Nella conversazione si mostrava quasi rustico: parlava poco, e spesso rimaneva stupidamente silenzioso, come farebbe un vero imbecille. Se voleva raccontare qualche fatterello, lo faceva con malissimo garbo; e quell'autore che ha scritto racconti sì semplici, sì briosi, faceva cascare il pane di mano a sentirgli raccontar qualche cosa. Egli insomma è il più parlante esempio che l'uomo d'ingegno e di dottrina può ben essere un bell'uggioso in conversazione. Si raccontano varj esempi della sua rusticità e del suo poco tatto; io ne racconterò due soli. Fu invitato a desinare da un gran personaggio, il quale pensava che l'autore di favole e racconti così briosi dovesse rallegrare la conversazione. La Fontaine però si trovava imbrogliato come un pulcino nella stoppa; e non trovava materia da dir quattro parole: sicchè tirò a mangiare; e per uscir d'impiccio, si alzò da tavola con la scusa di dover andare all'Accademia. *Ma per andar all'Accademia è presto*, gli fu detto. Allora egli, più imbrogliato che mai, rispose: *Lo so, ma prenderò la strada più lunga*.

Fra tutti gli scrittori francesi Rabelais era l'idolo di La Fontaine; e quello solo ammirava senza niuna limitazione. Un giorno, essendo in casa di Despreaux con Racine, e altri dotti, si cominciò a parlare di S. Agostino. La Fontaine non partecipava a tali ragionamenti, e se ne stava silenzioso e quasi sonnolento.

A un tratto però, sul più bello della disputa, scappò fuori domandando sul serio all'abate Boileau, se credesse che S. Agostino avesse più ingegno di Rabelais, che è sì schietto e sì elegante scrittore. Allora l'abate, squadrandolo da capo a piedi, si contentò di rispondergli: *Badate, signor La Fontaine, vi siete messo una calza a rovescio*, ed era vero davvero. E così quella sciattería della calza, diede giusta materia a pungere La Fontaine della sua strana domanda.

Di Racine dirò solo che è il primo tragico della Francia; e mi contenterò di raccontare questo suo bel tratto. «Quando Luigi XIV partì per l'assedio di Mons, comandò a due suoi storici che lo seguissero. Uno de' due era Racine, il quale cercò di sgabellarsene; e quando il re tornò, gliene fece amaro rimprovero; a che il poeta rispose accortamente: «Sire, quando voi mi comandaste di venir con voi, non avevo se non abiti da città; ne ordinai subito di quelli da campagna: ma le piazze che vostra maestà assediava sono state prese prima che il sarto me gli finisse di cucire.

Pradon era un ignorante bell'e buono; ma pure col favore de' grandi si mise a competere con Racine: è vero per altro che non gli toccò mai a ridere per questa sciocca emulazione. Di lui si racconta che avendo composto un'opera drammatica, andò camuffato al teatro, per vedere senza esser conosciuto l'effetto che faceva il suo lavoro. Sino dal primo atto il teatro pareva che rovinasse dai fischi; e Pradon, che si aspettava un trionfo, perdè la

bussola, e cominciò a pestare i piedi dalla stizza. Un suo amico, vedendolo così turbato: «Mostrate il viso alla fortuna: datemi retta; anche voi tirate a fischiar come gli altri». Pradon, tornato in sè, gli piacque il consiglio: cavò fuori il suo fischio, e lì fischia a più potere. Accanto a lui c'era un moschettiere, che datogli un urtone, gli disse tutto stizzito: «O che fischi tu? il dramma è bello; il suo autore non è un minchione, ed è ben veduto alla corte». Pradon rende l'urtone, e dice che vuol fischiar quanto gli pare; l'altro prende il cappello e la parrucca di Pradon, e la fa volare per il teatro: Pradon gli dà uno schiaffo; e il moschettiere sfodera la sciabola, gli fa due sberleffi sul volto, e minaccia di ammazzarlo. Insomma Pradon fischiato, e battuto per l'amor di sè stesso, piglia l'uscio, e va a farsi medicare.

L'ora è tarda, e non mi c'entra a dirvi nulla di Campistron, se non ch'egli fu poeta di qualche valore, amato assai da Racine, ma le cui opere sono quasi in tutto dimenticate.

IV. BEATRICE PAPAFAVA

Nacque la Beatrice Papafava nel 1626, e fino da' primissimi anni diè segni evidenti di ingegno meraviglioso, massimamente per il disegno e per la poesía, che ella coltivava con assiduo studio. Fu data per moglie nella tenera età di 14 anni a Marco Cittadella, gentiluomo compitissimo, se non quanto era così minuziosamente amante del risparmio, che i più lo dicevano avaraccio; e de' suoi ingegnosi modi di risparmiare spesso era facetamente ripreso dalla sua buona Beatrice, la quale però visse sempre in pace con lui fino alla età di 40 anni. Cominciò fin d'allora ad essere afflitta da varj incomodi, che sempre la tenevano fra il letto e il lettuccio; ma, non lasciandosi vincere da essi, passava il suo tempo lavorando, o scrivendo leggiadre poesie ed eleganti prose, o talora maestrevolmente dipingendo. Fu poi donna animosissima, ed ebbe animo più che virile, tanto che fino agli ultimi anni tenne a capo del letto le sue armi cariche; e in una data occasione si mostrò abile ad adoperarle intrepidamente. Arrivata a' cento anni scrisse un sonetto che intitolò *secolare*, ed avendo sempre mantenuta freschissima la memoria, recitava centinaja di versi da lei composti ottanta anni prima. È degno che specialmente si ricordino gli ultimi momenti della sua vita. La morte

vide avvicinarsela senza che se ne alterasse minimamente la tranquillità del suo animo: anzi ne pigliava materia a piacevolmente; per forma che, tra l'altre, nel riaversi una volta da un letargo, che a tutti pareva mortale, disse improvvisamente i seguenti versi:

La Parca è sorda, e il mio chiamar non sente;
O sul tòrmi di qua, forse si pente.

Sentendosi morir veramente, preso un crocifisso, gli uscì dal cuore un cantico religioso pietosissimo, che lasciò maravigliati e commossi tutti coloro i quali le stavano intorno al letto; e morì subito dopo, essendo vicina ai 103 anni. Di lei fu detto che aveva cantato con la dolcezza del cigno, e che si era mostrata un angelo prima di andare in cielo.

L'ultima parte di questa vita fu dalla signora Isotta recitata con accento sì vivo, che le sue compagne se ne commossero, e qualcuna di esse ne lacrimò. Allora la Nina siciliana, non comportando quella musoneria, domandò alla direttrice se si contentava che la dissipasse con una novelletta; ed avutane licenza, incominciò tutta lieta:

NOVELLA

L'avere udito dalla nostra cara Isotta il soverchio amore del risparmiò, o dirò meglio, la ingegnosa avarizia del marito della Papafava, mi ha ridotto a memoria una novella che spesso mi

raccontava il povero mio nonno, e che ora la vendo a voi come l'ho comprata.

In uno dei pubblici istituti di Palermo aveva ufficio assai alto un uomo di età ancor verde, il quale si chiamava il signor Carmelo, e per soprannome Mignatta. Era costui assai benestante, ed anche di civil condizione; ma avaro quanto la stessa avarizia, la quale accecavalo per forma, che spesso non discerneva più ciò che era di suo decoro o di sua vergogna; e gli suggeriva i più strani e ridicoli modi di guadagnare e di avvantaggiarsi. Lasciamo stare che, sì come fanno tutti gli avari, e si guardasse dallo spendere anche un minimo centesimino; ma sempre pensava la notte quel che avrebbe potuto fare il giorno per guadagnarne anche mezzo. Udite un pochino di che diavolo era capace. Egli benestante, egli un ufficio con assai larga provvisione; e non di meno dava i suoi scrocchietti e capitandogli il tordo, lo pelava, vi so dir io! Ma questo non è nulla: raccattava i cenci, i pezzi di carta e le cicche; teneva una bottega di rigattiere, e rivendeva masserizie usate, e sferre di ogni qualità: ai colleghi si faceva dare i cappelli vecchi, i quali faceva rimontare, e gli rivendeva: faceva la caccia a chi potesse scroccare o il caffè, o il poncino, o la colazione: insomma non almanaccava altro mai che guadagnare e non spendere. Una volta tra le altre si accollò per poche lire una cambiale di 200 lire, che l'accettante non aveva potuto pagare; questo debitore era un misero bottegajuccio, il quale faceva sua arte in una

via la più fuor di mano di tutta la città. Comprata la cambiale, corre dal debitore: «O compare, io ho comprato la tua cambiale così e così: o tu paghi, o ti fo gli atti, e ti rovino». Il povero mercantuccio, che era povero, ma onesto, si raccomandava come un'anima persa che per l'amor di Dio non lo rovinasse; che, se non pagava, era proprio per impossibilità: gli desse tempo, e non perderebbe un centesimo. Ma l'inesorabil Mignatta, duro e freddo come un marmo: *O paga o ti fo gli atti*. All'ultimo concluse: «Scusa, o non hai questa bottega? qualche cosa ti renderà. Pagami con gli incassi giornalieri». La bottega era miserissima; e gli incassi erano a ragguaglio: tuttavia quel disgraziato acconsentì di dargli tutto ciò che incassava giorno per giorno, cavatone solo quel tanto che bastasse a comprare un poco di pane per la famiglia: «E chi m'assicura che me gli darai questi incassi?» soggiunse il nostro Mignatta: — La mia onestà. — La tua onestà è bella e buona; ma non mi basta: starò in bottega da me. — Era appunto il tempo che a Mignatta toccava un mese di vacanza dal suo ufficio: il perchè, andato dal direttore, e chiesta la facoltà di assentarsi, la mattina appresso andò alla botteguccia del merciajo, e piantatosi a banco, stette lì tutta la santa giornata a riscuotere que' po' di soldarelli che vi portavano i rari avventori; e come fece quel giorno, così fece molti altri di seguito, in capo de' quali la cosa venne agli orecchi del direttore dell'ufficio, essendosi già cominciata a spargere, con ispasso grande di quanti conoscevano

il bravo Mignatta. Se il direttore se ne sdegnò potete immaginarlo, agramente dispiacendogli che un pubblico ufficiale vituperasse a questo modo e sè e l'ufficio: laonde fece proposito di rimuoverlo, per poi assolutamente destituirlo; ma prima volle anche svergognarlo, acciocchè non avesse poi coraggio di lamentarsi, o di negare. Ed una sera presi con sè due suoi impiegati, si avviò verso dove era la botteguccia del merciajo; e veduto l'amico a banco, il direttore con i due s'infilarono dentro, e il direttore proprio domandò tre matassini di seta, e gli pagò al padrone. Il povero Mignatta, vedendo entrare i tre, rimase di sasso, e diventò bianco come un panno lavato: nondimeno pensò che si sarebbe potuto scusare dicendo di esser capitato lì per caso, e trattenutosi a crocchio col padron di bottega suo conoscente. Quando per altro il padrone diede a lui i denari pagatigli dal direttore, qui fu l'imbroglione: i denari non pigliava, e il padrone pur glieli dava, dicendo: «Guardi, signor Carmelo, questa è assai buona manica». Allora il direttore, che appena aveva scambiato il saluto con Mignatta, domandò che cosa era questo dare e non voler ricevere i denari; e il merciajo gli spiattellò ogni cosa: laonde, fattone a quello sciagurato il più amaro rabbuffo, specialmente per il disonore che ne veniva all'ufficio, e a tutto l'ordine degli impiegati, partì; e pochi giorni di poi fu fatto il decreto di destituzione. Mignatta ne rimase atterrito; e tanta fu la pena e lo sgomento, che di lì a poco lo prese una malattia fierissima,

della quale morì in pochi giorni.

Se le ragazze avevano riso alle spilorcerie di Mignatta, si contristarono per altro del suo doloroso fine; e lodata la Nina del facile modo di raccontar novelle, ciascuna andò alle sue case.

V.

SELVAGGIA BORGHINI

Bisogna che cominci dal confessare un mio peccato, incominciò a dire la signora Giannína: questa settimana c'è stata la mamma malata, e mi è mancato il tempo di studiare quanto sarebbe stato necessario per raccontarvi la vita della Selvaggia Borghini: e però la ho scritta, seguitando pedata pedata un garbato autore, che ne parla concisamente sì, ma assai compiutamente. La signora direttrice, e voi, mie care compagne, mi perdonerete. E veduto che tutte accennarono di sì col capo, lesse come qui udirete:

A una nobile fanciulletta pisana così scriveva nel 1665 un illustre fiammingo, il celebre Wan-der-Broeck, allora professore nello studio di Pisa: «E chi sei tu, soavissima fanciulla? Certo lo studio e l'amore della bella Etruria; dacchè in sì tenera età, spontanea mi ti fai innanzi nella più pura favella del Lazio: e mentre gli altri giovanetti, anco i più svegli, affaticano in su' principj, tu arditamente ti metti nel più segreto della romana favella, e, già formato l'abito del bello stile, scrivi con elegante e grave facilità». Questa fanciulla onorata in tenerissima età da sì alta lode di un uomo tanto lodato, era la Selvaggia Borghini, che, per la mirabile qualità del suo ingegno, a 12 anni sapeva il latino, come i vecchi

spesso non sanno. Anche del greco però si fece ben presto esper-
tissima; nè contenta di ciò, il suo virile ingegno volle che si *dasse*
a studiar la filosofia con l'ajuto del P. Poggi servita; e che poi
stasse con assiduo studio a sentir leggere le matematiche da Ales-
sandro Marchetti, delle quali si innamorò ardentemente, per
modo che lo stesso maestro ne stupiva. Questi è quel Marchetti
così famoso per la traduzione di Lucrezio; e non saprei dire se,
o di proposito, o per inavvertito effetto di familiare consuetu-
dine, fece alla Selvaggia prender vaghezza della poesía. Anche
come poetessa ella divenne famosa ben presto; e quell'arguto in-
gegno del Redi, veduta una canzone di lei, così gliene scrisse: «È
bellissima, e piena tutta di pensieri e di similitudini pellegrine,
sostenute, nobilissime, che non possono sovvenire che ad un
gran poeta, il quale in uno stesso tempo sia gran filosofo nelle
scuole della migliore filosofia; e, se anco sovvenissero ad un gran
poeta, non so poi, se egli potesse spiegarle con quella gentilis-
sima facilità, con la quale le ha spiegate vossignoria, e con quella
evidenza nobilissima che mi ha fatto stupire». E tutti si accorda-
vano col Redi, perchè le rime della Selvaggia si misero in molte
raccolte, e tutte insieme furono stampate dal canonico Moreni
in sul principio del nostro secolo. Ciò per altro che rende mira-
bile la Selvaggia anche al dì d'oggi, è la severità della mente, la
salda dottrina, e l'inclinazione a' lavori di grave argomento; della
qual cosa è prova apertissima la sua traduzione di Tertulliano,

bella per chiarezza e per dignità di stile, e così pura anche per la lingua, che si cita dagli accademici della Crusca: il qual lavoro arricchì di dotte postille e note, con opportune osservazioni. Se la Selvaggia però fu valente nelle scienze e nelle lettere, non si scordò di esser donna: rimasta sempre nubile, ebbe affetto vivissimo alla famiglia, e si diè le cure più minute per la educazione de' suoi nipotini: ricca di fama, e sapendo pure di esser quella valente donna che era, non invanì scioccamente, ma accrebbe il pregio dell'ingegno con la umiltà del cuore; e benchè tutta data agli studj, non dimenticò mai l'amor di Dio e la carità verso i poveri, porgendosi sempre amabile con chicchessia, così nell'aspetto, come nella voce e negli atti. Chi pensi tante e sì rare doti raccolte nella nostra Selvaggia, non potrà fare che non ne sia maravigliato; e tali doti si valutavano quanto eran degne da suoi concittadini, e il giorno della sua morte, che avvenne il dì 22 di febbrajo 1731, fu un vero lutto per la città di Pisa, che la onorò di solenni funerali, a' quali concorse il fiore degli scienziati e de' letterati d'Italia.

La direttrice si accorse facilmente da qual libro aveva la Giovannina raccolte queste notizie della Borghini; e la lodò di avere almeno scelto bene, non avendo potuto scriver la vita ella per giusta ragione: solo le notò che il suo lavoro era una copia quasi fedele.....

«Fedele fedele no, interruppe il maestro, perchè ho sentito

che la signorína ha letto *stasse* e *dasse* per *stesse* e *desse*, dove son certo che l'autor della vita non scrisse a quel modo.

– Quello *stasse* e quel *dasse* ce gli ho messi apposta, perchè lessi in un autore di gran fama che sono voce regolari, e come da *amare* si fa *amassi*, così da *dare* e da *stare* si può far *dassi* e *stassi*.

– Codesto autore, lo so, è il Nannucci, il quale, benchè uomo di somma dottrina, per tirar tutto a un suo strano sistema, non solo disse questa, ma parecchie altre corbelleríe. La risposta però è facile: non si può paragonare il verbo *amare* con *dare* e *stare*, perchè quello è regolare, questo no. Secondo la ragione grammaticale non ci possono esser verbi, il cui infinito sia di due sillabe, e quelli infiniti che sono di due sillabe sono contratti, e tali contrazioni si fanno solo ne' verbi della seconda conjugazione, come *trarre* da *traere*, *fare* da *facere*, *còrre* da *cogliere*. Anche *dare* e *stare* per tanto sono contrazioni degli antichi verbi *staere* e *daere*, e la desinenza della seconda conservano nel più de' loro modi e tempi come suggello della loro origine; il perchè il naturale *daessi* e *staessi* e simili, contraggono in *dessi* e *stessi*. La prova di ciò ch'io dico l'abbiamo apertissima nel verbo *fare*, il quale, come ho detto, è contrazione del verbo *facere*, e nella sua conjugazione molte voci le ha da *facere*, come *faceva*, *facessi*. Ora queste voci *facessi*, *faceste* e simili si possono usare, specialmente in poesía, come procedenti dal contratto *fare*: e allora come dovrassi dire, *io fasti*, *voi faste*? Risponda.»

La signorína stava dubbiosa a rispondere, nè sapeva risolversi; pure disse: *Fasti*, e *fassi* mi pajono voci strane per *facesti* e *dicesti*.

«O dunque come si direbbe, volendole usare contratte? Non altrimenti che *festi*, e *fessi*, è vero?

«Sì signore.

«Ma secondo il suo modo di argomentare, se *dare* e *stare*, fa *dassi* e *stassi*, anche *fare* dovrebbe far *fassi*.

«Conosco, disse allora la signorína, di aver detto un bello sproposito e me ne rendo in colpa.

«La colpa, conchiuse il maestro, non è sua; ma di quel valent'uomo che primo volle difendere tale sproposito. Questo fatto per altro le serve di ammaestramento a non lasciarsi sopraffare da certi nomoni. Tutti coloro che nelle cose scientifiche o letterarie hanno la smania di farsi autori di un *sistema*, tra molte cose ottime ne mescolano parecchie tutte cervellotiche; e volendo tirar tutto a a quel loro benedetto sistema, e di ogni cosa render ragione secondo esso, dicono castronerie da pigliarsi con le molle, che poi traggono in errore gl'incauti. Di ciò potrei dar molti esempi, e raccontar molti fatterelli piacevoli; ma ora è tardi, e gli serberemo a miglior occasione.

VI.

ANNA MARIA ARDUINO

La valente donna di cui oggi mi tocca a parlarvi, *valorose compagne mie, si appella* Anna Maria Arduino, una delle più rare donne del suo tempo. Nacque in Messina l'anno 1672, e fino da' più teneri anni diede tal prova della sua *abilità*, che ne *menavano meraviglia* quanti *bazzicavano* per casa, ed il maestro medesimo; ed avendo a pena 16 anni, recitò in pubblico de' versi, che furono universalmente lodati. Fece sempre vita studiosissima, ed attese con rara assiduità allo studio della lingua latina, per la grande smania di legger Virgilio nella sua lingua originale; ed esso e il Petrarca furono sempre gli autori suoi prediletti. Nata di famiglia *distintissima*, la prese per sua sposa il Principe di Piombino; onde, passata a dimorare in Roma, tenne conversazioni fioritissime di letterati, pubblicando altresì alcune poesie, che la fecero ricordare con molto onore dal Crescimbeni nella sua *Storia della volgar poesia*, benchè *attualmente* non si conoscono più; ma in quell'*epoca* piacquero assai. Il suo titolo fu Principessa di Palici, e fu di vaghissimo aspetto, di modi soavi e gentili, con angelica voce in sua favella: fu poi donna specchiatissima, più che per la illustre

sua nascita, per le sue molte virtù civili e domestiche; e fu raro esempio di fedeltà conjugale. *Furatogli* dalla morte il marito e l'unico figliuolo, morì di dolore in Napoli il 29 dicembre del 1700, di soli 28 anni di età. Le sue poesie latine ed italiane furono stampate in Napoli mentre ella era tuttor fanciulla.

Qui la signora Zita si tacque, e gli applausi furono grandissimi. Vi ricorderete che questa signora Zita, vi dissi, nella prima parte di questo libro, essere una fanciulla leggera, vana ed ambiziosa. Vi ricorderete parimente che la Direttrice trovò modo di farle un'amorevole ammonizione circa a questi suoi difetti; la quale ammonizione fu da lei accettata gratamente. Ora vi dico che, da quel tempo della prima sua lettura, pareva diventata un'altra, ed in quei sei mesi non aveva avuto altro pensiero che lo studio; e per questa ragione, finito che ebbe di leggere, così la Direttrice come il maestro le fecero solenne encomio; al quale encomio il maestro continuò con queste parole: «E tanto più mi compiacio di questo cambiamento, quanto esso è stato cagione di veder fiorire l'ingegno vivace della signorina, il quale son certo che darà ottimi frutti, se con pochi mesi di buona volontà essa è riuscita a scrivere con assai garbo, e con lievi difetti questa Vita della Arduino».

«La lezione che mi diede sei mesi fa circa alla mia leggerezza la nostra Direttrice, non nego che mi parve molto acerba allora; ma ora che ne conosco il beneficio, non posso dirle quanto

gliene sia grata: ed a lei, signor maestro, sarò gratissima, se i difetti del mio scriverello mi fa conoscere».

«Volentieri, replicò il maestro. Prima di tutto nella lingua ci vedo una mescolanza di vecchio e di nuovo, che non istà bene, come il *valorose compagne mie* boccaccevole; *appellarsi, menare meraviglia*, modo antiquato; e lì presso *abilità* usato assolutamente per perizia, che è d'uso moderno; e il *baz̃icare* per *andare in una casa*, che è moderno, e per di più troppo volgare: e poi non adattato con troppo garbo il verso di Dante *con angelica voce in sua favella*, ed in ultimo il troppo poetico *furatogli dalla morte il marito*, dove è pur da notare il solecismo della particella *gli* usata per *a lei*, che già dicemmo disdirsi ad una grave scrittura. Oltre di ciò mi hanno un poco urtato certe voci e modi errati, come *famiglia distintissima*, per *famiglia cospicua*, illustre o simile, che è un francesismo bell'e buono: *attualmente* per *presentemente*, che è ineleganza, nata dall'essere stato franteso il vero uso di tale avverbio, che accenna non al tempo, ma all'essere la cosa in atto, come chi dicesse *bisogna orare attualmente e non mentalmente*. Parimente ella ha scritto *epoca* per *tempo indeterminato*, o *periodo di tempo*, che è grande improprietà, perchè *epoca* è solo quel punto fisso nella storia, d'onde si comincia, o si può cominciare a contare gli anni, e che è d'ordinario notevole per un fatto memorabile; e di fatto suol dirsi anche nell'uso che una cosa *fa epoca* quando ci pare grande e memorabile. Tolte queste lievi mende, il discorso della signora

Zita, è bello e ben condotto, e me ne rallegro da capo».

«Signor maestro, disse la Eglína, come prima ebbe il maestro finito di parlare, se me lo permette, vorrei domandarle una cosa».

«Domandi pure».

«Io non ho mai capito come mai si debba dir *Ella* e *Lei* ad un uomo, essendo quelle particelle femminili; nè perchè, mentre si dice *Lei*, si abbia poi a nominare la persona col nome mascolino, come dianzi ha fatto la Zita, dicendo: *A lei, signor maestro, sarò gratissima*».

«Il suo non aver capito è ragionevolissimo; ed io le dirò come sta la cosa. Naturalmente la lingua non comporterebbe che si usasse altro che il *Tu* parlando da persona a persona: poi, o l'adulazione o la servitù, consigliò ad immaginare nei signori, e nella gente di qualità un ente astratto, come la signoría, la maestà, la santità; e parlando ad essi, o scrivendo, non parlò o scrisse alla persona propria; ma alla sua signoría, alla sua maestà, alla sua santità; onde poi si cominciò a dire *vostra signoría, vostra maestà, e vostra santità, ecc.* Ora nel parlare comune, quando si dice *Lei* ad una persona, non è come se parlassimo ad essa, ma a quella signoría che ci immaginiamo essere in lei; e per conseguenza quando la signora Zita ha detto *a lei signor maestro*, è come se avesse detto *alla tua signoría, signor maestro*. Ha compreso bene?

«Sì sì, ora trovo la ragione di questo e simili modi. La ringrazio tanto».

E qui finì la conversazione, perchè l'ora era già passata.

VII.

ANNA MORANDI

La signora Bettina che l'altra volta vedemmo essere così peritosa di leggere in pubblico, aveva adesso vinta la sua peritanza, e andò al suo luogo tutta lieta, incominciando così:

Fino adesso abbiám veduto eroine, filosofesse, letterate, pittrici, poetesse, e artiste: oggi voglio raccontarvi dell'Anna Morandi, nata a Bologna su primi anni del secolo passato, la quale insegnò Anatomía nella Università di Bologna stessa. Aveva essa sposato Giovanni Manzolini, assai valente pittore, e valentissimo anatomico; e vedendo che il suo buon marito era perseguitato fieramente dagli invidiosi, e quasi trascurato nella formazione della famosa camera, o gabinetto anatomico, ch'egli stava preparando per quell'Istituto, l'affetto che essa gli portava la invogliò di ajutarlo in questa difficile arte: il perchè, vinta non senza grande stento la ripugnanza e l'orrore a trattar cadaveri, si diede a studiare indefessamente, a far sezioni e preparazioni anatomiche, esperimenti, ed osservazioni: talmente che col sussidio de' continui ammaestramenti del suo Giovanni, e con la lettura de' migliori Trattati, giunse alla piena cognizione della scienza, nella quale fece delle nuove ed eccellenti dimostrazioni: le quali cose ben presto la rendettero celebre per tutta Europa non solo; ma

non ci fu Accademia scientifica che non la volesse per collega; non università che non le offerisse una cattedra. Lo stesso Imperatore Giuseppe II, passando per Bologna, andò a farle visita, e le disse parole amorevolissime e di grande encomio: la città di Milano le mandò un foglio in bianco, e ci scrivesse i patti ch'ella volesse, per andare a insegnar la scienza in quella scuola: la imperatrice delle Russie per due volte la invitò alla sua corte. Ma la valente donna a tutte queste magnifiche offerte preferì la quiete della vita privata, e solo nel 1758, avendo perduto il marito, accettò la cattedra di anatomía nella Università di Bologna, senz'obbligo per altro di dar lezioni, perchè, vedova, e tuttora avvenente, non voleva concorso di giovani appresso di sè. Dilettoşi parimente di far ritratti in cera, e ne fece di somigliantissimi; e visse onoratamente fino al 1774, lasciando di sè chiara fama, la quale non si spegnerà ne' secoli più lontani.

Quando la signora Bettína raccontava come la Morandi trattasse cadaveri, e facesse preparazioni anatomiche, chi avesse guardato in faccia tutte le ragazze avrebbe veduto fare a ciascuna atti di schifiltà e di ribrezzo; ed una di esse non poté tenersi che, finita la lettura, non dicesse: «Le donne guerriere, filosofesse, poetesse, artiste, letterate eccettera eccettera, le lodo e mi piacciono; ma, ecco, il vedere una donna maneggiare cadaveri, e rinvoltersi nel putridume, questo mi fa stomaco, nè io posso volerle bene, o averla in venerazione.

«Sì, interruppe la Direttrice, la signorína ha ragione: sa troppo di strano che una donna si dia a trattar cadaveri, e faccia tutte le altre ripugnanti cose, che dee fare chi professa l'anatomía. Ma, se si considera che la cagione che mosse a ciò la Morandi fu l'affetto al marito; e se parimente si considera quanto essa onorò la scienza e l'Italia, e giovò agli uomini, non ci può essere, io credo, nessuno, sia schifiloso se sa, che non le dia alte lodi.»

«Sì, è vero; ma

Il maestro ruppe qui la disputa, osservando piacevolmente, che circa all'aver la Morandi giovato agli uomini, non tutti lo crederanno, perchè, se è vero che gli studj di anatomía sono ajuto efficacissimo agli studj della medicina, è vero per altro, che io, e molti altri con me, hanno poca fiducia in essa medecina; e tra quelli che ce ne hanno meno, sono parecchi medici. Mi ricordo di aver sentito raccontare che un tale, parlando col Catellacci, famoso professore di anatomía, gli dicesse: *Ma voi, che siete tanto bravo anatomico, e conoscete così per l'appunto la struttura del corpo umano, vo' dovete saper guarire ogni malattia.* A che il professore rispose: «È vero, io so discretamente l'anatomia, ma digraziatamente noi siamo come i facchini di Firenze, che sanno a menadito tutte le strade, ma poi non sanno quel che si fa per le case».

«Ho sentito nominare dal mio babbo, che studia sempre Dante, e si prova a farmelo studiare anche a me, disse la signora

Zaíra, gli ho sentito rammentare un professor Catellacci, che tradusse la Divina Commedia in versi latini. È forse codesto medesimo rammentato da lei, signor maestro?

«Sì è il medesimo: non tradusse però tutta la Divina Commedia, ma il solo Inferno; e que' versi latini son belli veramente; e circa alla intelligenza del Poema si vede esser maravigliosamente vera, e dovere per conseguenza essere stato lo studio prediletto di quel valentuomo. Ma, ella, signora Zaíra, ha detto che il suo signor padre le fa studiar Dante. Mi faccia ora il favore di dirmi, se di quello studio ella se ne diletta: e se le riesce difficile la intelligenza della poesía dantesca. Ho fatto pensiero di cominciare a leggere in scuola la Divina Commedia; e non ne sono ben risoluto, reputando che sia un po' troppo difficile per signoríne. Ora, saputo se ella se ne diletta, e lo intende, piglierò partito o del sì o del no.

«Io parrò forse presuntuosa; ma, fuorchè quelle cose dell'allegoria, e quelle quistioni scientifiche, e quei luoghi che vedo essere incerti ed oscuri per tutti, lo intendo assai chiaramente, e ne prendo meraviglioso diletto».

Qui entrò a parlare la Direttrice, dicendo che non dubitava punto che, siccome dello studio di Dante se ne diletta la signora Zaíra, così non se ne fossero per diletta alcune altre delle signorine del suo Istituto; e confortò il maestro a seguire il suo

buon proposito di leggerlo e farlo studiare a quelle che il desiderassero; ed il maestro promise che nell'anno prossimo incomincerebbe sulla Divina Commedia un esercizio facile e piacevole quanto più potesse, del quale aveva già quasi disegnato l'ordine e il modo.

VIII.

LUIGIA BERGALLI

Sei mesi fa, mie care compagne, incominciò la signora Isabella, ebbi a ragionarvi di una duchessa, illustre massimamente per la prudenza e per l'arte di governo, e lo feci con parole poco dicevoli al soggetto; per che voi altre faceste spesso bocca da ridere, e il signor maestro me ne censurò umanamente, ed onestamente rimproverommi di aver franteso i suoi ammaestramenti circa allo scriver la lingua dell'uso. Ora che vi ho a parlare d'una poetessa ed autrice drammatica, la qual fu moglie di un conte, scrittore eccellente, mi sono studiata di seguitare a cappello i precetti del signor maestro, adoprando, sì, la lingua dell'uso, ma senza volgarità, per non dare a voi anche questa volta materia da ridere, ed al signor maestro di farmi la predica.

Le signorine, il maestro e la direttrice lietamente sorrisero a questo preambolo, e detta qualche parola di lode e di conforto alla dicitrice, essa incominciò:

«Questa poetessa ed autrice drammatica che vi dicevo è la Luisa Bergalli, che tutti chiamano Luigia, al modo di quelli dell'Alta Italia. Costei era figliuola di un mercante piemontese, posatosi già a Venezia, nella qual città essa nacque il dì 15 di aprile del 1703; e fino da' primissimi anni diede segno di esser

proprio nata per l'arte e per le lettere: dico per l'arte, perchè anche nel disegno e nella pittura si mostrò assai abile, avendo avuto per maestra la celebre Rosalba; ma però la vera disposizione l'aveva per la filosofia, e per lo studio della lingua. Prese amore singolare alla lingua latina; e mentre la studiava tradusse le Commedie di Terenzio in versi italiani, che si stamparono a Venezia nel 1736, col suo proprio nome, e col nome che ella aveva preso nell'Accademia d'Arcadia, il qual fu Irminda Partenide. Questa traduzione dicono gl'intelligenti che sia fatta molto bene, ed in buona lingua toscana; ma io non posso ancor giudicarne. Vi dico solo che una di esse è dedicata con lettera bellissima alla sua maestra Rosalba, per atto di gratitudine. Sentendosi volta alla poesia drammatica, ebbe consigli ed ammaestramenti da Apostolo Zeno, in quel tempo poeta cesareo alla corte di Vienna, e scrisse alcuni drammi, che furono rappresentati con plauso; nè penò molto che acquistò fama chiarissima, e le si offerse lucrosi ed onorevoli allogamenti a Roma, a Milano, in Ispagna e in Polonia. Essa per altro non volle a niun patto uscir da Venezia, non d'altro curandosi che di attendere a' suoi lavori letterarj, e di godere della sua libertà, finchè Gaspare Gozzi, lume fulgidissimo delle lettere italiane, se ne invaghì, non meno innamorato di lei che della sua fama; e la sposò essendo ella in età di 35 anni. Vissero felici e concordi parecchi anni, ed ebbero quattro figliuoli, che la Luisa si diè cura di educare amorosamente. Morì in età assai

avanzata, e lasciò non pochi scritti, oltre la traduzione di Terenzio, come dire tragedie, drammi per musica, traduzioni dal francese, e la bella Raccolta intitolata: *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici di ogni secolo, raccolti da Luigia Bergalli*.

«Insomma, disse il maestro appena finito gli applausi, queste signorine mi fanno miracoli. Una ne vedemmo corretta da un poco di vanità e di leggerezza, per una semplice ammonizione della signora direttrice: oggi ne veggiamo un'altra essersi bravamente corretta da certi difetti di stile, per un lieve avvertimento fattole da me. Che segno è questo? È segno che la mente la qual governa il nostro Istituto ha tutte le più rare doti che occorrono in sì fatti ufficj; che sa alle sue alunne far prendere amore allo studio; sa destare in esse la smania di farsi onore; sa accendere in esse lo spirito di nobile emulazione; che in fine sa farsi riverire ed amare, il perchè niuna delle sue alunne vorrebbe darle un dispiacere, o mostrarsi ritrosa al suo desiderio per tutto l'oro del mondo. E se la signora Isabellina si è corretta così, ed ha scritto così bene questa vita, a ciò se ne vuol recar la cagione....».

La direttrice interruppe il maestro, pregandolo di lasciare star questi encomj; e domandò se niuna avesse da fare osservazioni.

«Io, disse al solito la Eglina. La Isabellina ha chiamato Luisa la Bergalli, dove su' libri si trova Luigia. Perchè?

«Il perchè, riprese la direttrice, glielo ha già detto, notando che Luigia lo dicono que' dell'alta Italia. Ma il nome è lo stesso;

salvo che Luigia è il femminino più naturale di Luigi, italiano; e Luisa più si avvicina al latino *Aloysia*, come i Veneziani, scambio di dire Luigi, dicono Alvise, più vicino al latino *Aloysius*.

«A proposito della traduzione di Terenzio fatta della Bergalli, domandò una delle signorine maggiori, ho sentito dire che ci avesse mano il suo marito Gaspero Gozzi...

«No, disse il maestro, tagliando a mezzo le parole di lei, non è possibile. Le Commedie furono tradotte molti anni avanti il matrimonio, ed anche due anni avanti stampate. Questa ciarla fu levata fuori dalla invidia, e creduta solo da coloro che amano credere il male, senza vedere se è o no credibile.

«Vorrei sapere un'altra cosa,» domandò qui la Eglina.

«Dica.

«Di Apostolo Zeno ho sentito dire che era poeta cesareo. O che sono i poeti cesarei?»

«Glielo dica lei, signora Bettina.

«Poeta cesareo si chiamava quello, rispose allor la signora Bettina, che era salariato da una corte per iscrivere drammi ad uso del teatro di corte, e cantar via via i fatti illustri e prosperi di essa corte.

«Ma perchè Cesareo?

«Questo ufficio di poeta cesareo, riprese il maestro, era specialmente alla corte dell'imperatore d'Austria; ed era un Italiano, perchè nel secolo passato alla corte di Vienna si parlava italiano,

e si facevano opere italiane al suo teatro. Il primo fu Apostolo Zeno, l'altro il Metastasio, a cui successe il famoso Casti. Il perchè si chiamasse cesareo, a lei e a tutte quell'altre che non lo sanno lo dico ora. Nello studiare la storia hanno senza dubbio imparato che Cesare fu il primo che pigliasse titolo d'imperatore, uccidendo così la repubblica romana, della qual si fé principe; ed avranno imparato che quando l'impero romano fu distrutto da' barbari, fu, dopo quattrocento anni circa, riprestinato dal Papa nella persona di Carlo re de' Franchi, il qual poi si chiamò Carlo Magno; e da lui poi seguitò l'impero ne' Tedeschi, considerato sempre come continuazione dell'antico impero romano. E come Cesare fu il primo a Roma che si facesse imperatore, così, a contemplazione di lui, gli imperatori presenti, quasi di lui successori, pigliano titolo di Cesare; e nella lingua tedesca *Kaiser* non è altro che *Caesar* latino, che in italiano è Cesare. Hanno inteso bene?

«Sì, disse per tutte la signora Isotta; ma l'Imperatore di Russia, e Napoleone, si tenevano anch'essi successori di Cesare?

« Si tenevano per questa cagione. L'imperatore di Russia, si chiama *Czar*, che non è se non la voce *Caesar* adattata alla lingua russa, perchè si tiene il successore diretto dell'ultimo imperatore d'Oriente; e Napoleone, perchè copiando Cesare, ammazzò la repubblica francese, e se ne fece imperatore, stimandosi quasi successore di Carlo Magno, che fu re de' Franchi, ora Francesi».

Ringraziato da tutte il maestro, finì per quella mattina la conversazione.

IX.

ROSALBA CARRIERA

Nella precedente Vita è stata ricordata per incidenza la celebre Rosalba; e senza dubbio vi sarà venuta la curiosità di sapere chi questa Rosalba fosse: ora io son venuta qui apposta per levarvi tal curiosità. Così preluse la signora Giannína al suo discorso; e tosto mise mano in cotal forma:

La Rosalba Carriera nacque a Venezia nel 1675; ed i suoi genitori, che avevano tutte le buone qualità del mondo, erano poco agiati de' beni di fortuna, con tutto che fossero di assai civil condizione. Suo padre era amante dello studio del disegno; e come lavorava assai, e la Rosalba erale sempre dattorno, fino da piccina si mostrò vaga di fare le figuríne, tra le quali quel buon uomo vedendone alcune molto graziose, gli venne in pensiero di secondare tale inclinazione della sua bambina, la quale maravigliosamente corrispose alle speranze del padre, divenendo ben presto valente disegnatrice. Col crescer degli anni si invaghì, più che d'ogni altra parte delle arti del disegno, della miniatura, nè indugiò molto a divenire la più valente miniatrice del suo tempo, come si scorge ancora da' suoi lavori, i quali sono di tal finezza, che è impossibile vincergli. Con un grave cordoglio per altro dovè abbandonar presto la miniatura, per amor della vista, che

le si indebolì di buon ora: il perchè si diede a lavorare di pastelli, nel qual genere di pittura giunse ad eguagliare i migliori dipinti a olio; nè vi era al suo tempo celebre galleria che non volesse avere lavori della Rosalba, i quali si mostravano con un certo vanto, non solo in Italia, ma anche in Inghilterra e in Germania. Dico si mostravano, perchè molti di essi, per la loro natura, con l'andar del tempo son assai scaduti. La qual cosa è pure affermata dalla Bergalli, in quella lettera dedicatoria di una commedia di Terenzio, ricordata l'altra domenica dalla signora Isabellina, nella qual lettera si leggono queste parole: «Io scrivo ora a voi, il cui nome, mercè le belle e artificiose pitture, è penetrato in ogni luogo, sicchè foste desiderata, e magnificamente raccolta dai maggiori monarchi dell'Europa. Sembra oggimai che non sieno compiute del tutto, e bastevolmente ornate le loro gallerie, se non hanno i ritratti de' principi, colorati dalle vostre mani. Non ha persona che non vi conosca per fama, non vi onori, e non vi commendi; ma, non solamente confermate che il vostro sesso vale quanto gli uomini ne' lavori dell'ingegno, chè mostrate con infiniti modi quanta bontà e quanta cortesia può stare nell'animo di una donna». La fama sua cresceva un giorno più dell'altro, e da ogni parte era colmata di onori; nè vi era in Italia, o fuori, accademia di Belle arti, che non la volesse per collega. Ma questa valente donna divenne all'ultimo infelicissima: la occupava a certi intervalli una compassionevole tristezza, con acuti dolori al capo, le

quali cose accennavano pur troppo ad un prossimo e doloroso fine. In uno di questi accessi dipinse sè stessa col capo circondato di foglie; e domandatole il perchè, rispose che quella era una tragedia, e che essa doveva presto morire tragicamente. Di fatto quella sventurata morì di lì a poco cieca e furiosa, non avendo passati i cinquant'anni.

Le signoríne che in sul principio del racconto avevano cominciato a pigliare affetto alla Rosalba, non poterono udire senza grave dolore la pietosa fine di lei; ed avrebbero pagato qualche cosa, che, o la Nina siciliana, o la Eglína, venissero fuori con qualche barzelletta per divagarle; ma, a farlo apposta, esse erano forse le più triste di tutte. Allora una delle altre, per dir qualcosa, e rompere quel triste silenzio, osservò come tra le donne illustri ce ne fossero tante delle pittrici, mostrandosi desiderosa di investigarne la cagione. A che il maestro rispose:

«È verissimo: il più delle donne che han lasciato di sè chiara fama sono pittrici; e nei due secoli precedenti massimamente, esse furono quasi infinite; e in una casa medesima se ne trovarono anche tre o quattro ad un tempo, come per esempio le quattro sorelle Renieri, Anna, Clorinda, Lucrezia ed Angelica, le quali furono famose tutte e quattro, e specialmente l'Anna, che, sposatasi al celebre Wandick, potè vincere le altre alla scuola di lui. Nel secolo passato poi, a Bologna, nella famiglia Sirani, vi furono

tre sorelle, Elisabetta, Anna, e Barbera, che, non solo nella pittura acquistarono gran riputazione, ma anche nell'intaglio; tra le quali divenne eccellente nell'intaglio la Elisabetta, che, sebbene morta di soli 26 anni, come alcuni credono, avvelenata dagli invidiosi, a quell'età aveva già dipinti molti quadri, e fatte parecchie opere di intaglio, tra le quali quattro stampe sono sì belle, che non hanno invidia a quelle de' migliori maestri, ed oggi ancora sono stimate e cercate con gran desiderio dagli amatori. Rispetto alla cagione, tornando alla quistione della signorína, rispetto alla cagione, perchè sieno così numerose le donne pittrici, o comechessia artiste, veramente io non la saprei indovinare; ma volendo pur dir qualcosa, *io come io, mi pare* doversene attribuir la cagione a questo, che la pittura e le altre arti affini, le quali sono imitative, vogliono, ordinariamente parlando, un ingegno pronto e vivace, e non un ingegno profondo ed atto alle speculazioni filosofiche, o alla fredda esattezza delle matematiche. Ora le donne per prontezza e per acutezza d'ingegno vincono spesso gli uomini, e per natura e per educazione sono aliene delle scienze speculative, salvo casi rarissimi raccontati anche qui in questa sala: e però, volendo esso ingegno manifestarsi in qualche maniera, si volge là dove più trova dell'attrattivo, e quivi si posa come in suo luogo, e fruttifica maravigliosamente. Che la pittura, la scultura e l'intaglio si possano coltivare con gran lode senza bisogno di gravi studj speculativi, o scientifici, si mostra con

l'esempio di molti eccellenti maestri, i quali furono idioti o poco meno. Io non voglio troppo distendermi in questo argomento per non urtar nessuno; ma, tornando alle donne, farò loro notare, che niuna di esse ne abbiamo veduta o ne vedremo eccellenti in architettura. Perchè? perchè l'architetto, per essere eccellente, bisogna che faccia molti e molti studj aridi e uggiosi, ai quali le donne malagevolmente si danno; perchè insomma all'architettura non basta il solo ingegno.... Ma voglio aver detto abbastanza, chè il di più in questa materia si disdirebbe al luogo e alla occasione presente.

Quella signorína, che aveva mosso la questione, si appagò del modo col quale il maestro l'aveva sciolta. Allora venne fuori un'altra, e domandò:

«Signor maestro, le dispiacerebbe di chiarirmi un dubbio?

«Volontieri, dica pure.

«Ho udito che ella, volendo significare il suo pensiero circa alla cagione, perchè ci sono state tante donne pittrici, ha detto *io come io, mi pare*. Non dubito punto che ella abbia detto uno sproposito; ma, insegnandoci la grammatica che si abbia a dire *a me pare*, ed avendo anche sentito mettere in canzonella uno che scrisse, come ella ha detto *io mi pare*, non so che pensarmi, ed a lei ne domando.

«Veramente, rispose il maestro, avrei parlato con maggiore

proprietà, se avessi detto *a me come a me pare*, oppure con pleonismo dell'uso nostro, *a me come a me mi pare*. Tuttavia nel linguaggio familiare si può dir come ho detto io, perchè il comporta l'uso, perchè si trova usato dai classici, e perchè non è assolutamente contro ragione. Vediamolo. Che è nell'uso non c'è bisogno di dimostrarlo; che è stato usato dagli antichi scrittori, bastino i seguenti esempi: primo quello famoso di Giovanni Villani, il quale comincia la sua cronaca appunto così: *Io Giovanni Villani, cittadino fiorentino, mi pare di scrivere, ecc.*, l'altro quello del Sacchetti, il quale nella novella 23, scrive: *Io, sconcacato par d'essere a me, chè voi siete vestiti che parete d'oro*. E tal costrutto non è, com'io diceva, contrario nemmeno alla ragione grammaticale; perchè si vede chiaro che si vuole, da chi parla o scrive così, mettere nel primo caso il soggetto della proposizione, supplendo poi alla costruzione del verbo *parere* col ripetere la particella pronominale nel caso che esso richiede; e come facevano nel caso del verbo *parere*, così lo facevano nel caso di altri costrutti, per modo che lo stesso gentilissimo Petrarca, incominciò il Canzoniere con un *Voi* che pare stia in aria, non avendo egli ripetuto, come solea farsi, o il pronome, o la particella, scrivendo: «*Voi che ascoltate in rime sparse il suono, ecc., spero trovar pietà*, che poteva dire più compiutamente *spero da voi trovar pietà*. Ed il medesimo Chiabrera scriveva con tutta gentilezza: «*Ed io co' cigni del Sebeto e d'Arno, E del gran Po, ma da lontano, inchino, Grazia mi fia sol che ne senta il canto.*» Ha inteso

bene?

«Sì signore, rispose la signorína.

«Anche tutte le altre hanno inteso?»

E tutte in coro risposero di sì. Anzi un'altra mostrò desiderio di sentir parlare anche di quegli altri costrutti rammentati dal maestro; il quale promise che ne parlerebbe altra volta, essendo ormai troppo tardi.

X.
ROSA GOVONA

La Rosa Govona, della quale son per parlarvi, disse la Nina Siciliana, a cui toccava la lettura, si può affermare che personificasse in sè stessa la vera carità cristiana, essendo vissuta e morta per essa. Ell'era una povera donna, che campava a stento co' lavori di cucito: era poverissima di sostanze; ma ricca più di chicchessia di fede serena, di speranza immutabile, e ardentissima dell'amor del prossimo, tanto che amò e carezzò qual diletta sorella ogni sventurata. Un giorno, mentre ella stava lavorando, secondo il solito, davanti all'uscio di casa sua, eccoti avvicinarle una povera bambina che le chiese un po' di pane, dicendole di non avere nè babbo nè mamma, nè casa dove stare. «E tu, rispose la Rosa, abbracciandola amorosamente, e tu starai qui con me, dormirai nel mio letto, mangerai nella mia scodella, e lavorerai come faccio io ». E la bambina disse di sì: cominciò a lavorare; e fece ottima riuscita. La buona Rosa, tutta contenta di avere così efficacemente consolato quella sventurata, si infiammò sempre più nel proposito di far del bene ai suoi simili, quanto gliel concedevano le proprie forze; ed in poco tempo aveva già raccolto dattorno a sè una bella famigliuola di giovanette infelici, innamorate del lavoro, e tutte intente al servizio

divino. Molti sciagurati, chi con un fine, chi con un altro, avevano adocchiato quella casa, dove erano radunate tante ragazze; e le male lingue non mancarono di spargere calunnie; ma la Rosa seppe vincere accortamente e valentemente ogni tentazione e calunnia: il perchè, veduto in modo aperto come stavano le cose, il comune di Mondovì sua patria, le diè in dono una casa nel piano di Corassone, essendo oramai troppo ristretta la casuccia dov'ella abitava con le sue ragazze. Questa larghezza del comune accrebbe sempre più il maltalento degli invidiosi, i quali con ogni più iniqua arte volevano frastornare la santa opera; ma la Rosa, sempre più cresceva di coraggio, e superava virilmente ogni battaglia, per modo che, ottenuta un'altra casa anche più grande, a forza di risparmi, di sovvenzioni, e di cure indefesse, giunse a comprar de' telaj, e fondò un compiuto lanificio: del qual risul-tamento compiacendosi santamente, non aveva altro pensiero che di accrescerlo sempre più. Per la qual cosa, andata nel 1755 a Torino, domandò un asilo, che le fu dato dai Padri dell'Oratorio; ed in quelle poche stanze messe su alla meglio de' rozzi letti concedutile dai comandanti militari; vi si posò con parte delle sue compagne; e pose mano a' lavori. Emanuele III allora re di Sardegna, saputa la benefica e veramente utile istituzione fondata dalla Rosa, la lodò altamente, e si propose di ajutarla, al qual fine le concesse il luogo che già appartenne ai frati di San Giovanni di Dio, dove la famiglia della Govona crebbe assai, e crebbe con

sempre maggiore efficacia la opera della sua pietà, alla quale fu ben presto data forma di ordinata compagnia, con suo speciale statuto. Tal compagnia si intitolò delle *Rosine*, e sulla porta furono scritte le parole: *Mangierai del lavoro delle tue mani*. «Ma la pietosa donna (terminerò con le formali parole del valente biografo della Govona) non si stette contenta a tanta grandezza di beneficio; e pur desiderosa di allargarlo quanto più potesse, cercò molte terre, e, sempre chiamando al suo grembo la povertà virtuosa e la bontà sventurata, diede ospizj bene ordinati a Novara, a Saluzzo, a Chieri, a Fossano, e a S. Damiano d'Asti. Poi, vinta, non dell'animo ma del corpo, per le lunghe fatiche, ammalò e venne a morte tra le sue compagne, come dolce madre tra le sue figliuole; lasciando nella sua memoria bellissimo testimonio della potenza del volere, se fortificato dall'affetto del bene, e dalla grazia di Dio».

Finita che fu la lettura, e gli applausi, la Direttrice, voltasi tutta ridente alla Nina, le disse: «Questa volta non moverà dubbio se la donna, di cui le è toccato di scriver la vita, meriti di esser messa fra le più illustri, come lo mosse l'altra volta, che dovè parlare delle donne di Messina. Che dice, signora Nina, la Govona le par veramente che meriti di esser detta donna illustre?»

«Sì signora, rispose la signorina, mi par che lo meriti al pari di qualunque altra».

«Non dica *al pari*, ma *molto più* delle ricordate sin qui; perchè,

se le donne poetesse, guerriere, pittrici, e filosofe, meritano ogni lode, per avere in ciò agguagliato parecchi valent'uomini, ed ajutate le arti, le scienze e le lettere; la nostra buona Rosa è tanto più da chiamarsi illustre di loro, quanto la opera sua è più efficacemente utile alla civil compagnia, e benefica verso quella parte dell'uman genere, che più è abbandonata dalla fortuna: senza dire che tale opera è veramente la santificazione del lavoro, e promotrice di un'arte di prima necessità a tutti quanti».

«La carità verso i poveri non si può negare che sia una delle più belle virtù sociali; e non senza gran ragione fu posto il precetto evangelico che dice: *Vendete quel che avete per far limosine*. Ed a questo proposito mi ricordo di aver letto che un certo Arcivescovo di Napoli, stando proprio alla lettera del Vangelo, vendè tutta l'argenteria del suo palazzo, e ne fece tante limosine; la qual cosa venuta agli orecchi di un gran signore, ricomprò l'argenteria, e la rimandò all'Arcivescovo; il quale la rivendè da capo, e da capo fece tante limosine. E così fece anche per la seconda volta. All'ultimo, non volendo l'Arcivescovo esser vinto nell'amor di carità, scrisse a quel generoso signore che se, non due ma cento volte gli rimandasse l'argenteria, cento volte la rivenderebbe per darla a' poveri; perchè non era di necessità che in tempi scarsi com'erano allora, l'argento dovesse stare ozioso in casa sua».

Questo racconto lo aveva fatto una delle signorine, alla quale la direttrice rivolse queste parole:

«La carità del suo Arcivescovo è cosa lodevole; ma non è noto per altro che fosse efficace ed operosa. Molti di questi che vivono di limosina sono gente oziosa e viziosa; nè si potrebbe chiamare benefattore della umanità chi a gente sì fatta desse anche tutto il suo: anzi gli accattoni sono una vera piaga della società, ed in paesi bene ordinati non si tollerano. Quante sieno le arti da loro usate per ingannare la dabbenaggine altrui, e per abusare l'altrui bontà, non istarò a dirlo; ma c'è un libretto che tutte le descrive, ed io ne leggerò a loro ogni tanto qualche pagina, acciocchè imparino a guardarsi da tali birbanti. I poveri veri non sono essi: sono quelli detti vergognosi, che non si attentano a chiedere, benchè sieno nella miseria; sono i vecchi impotenti, e malati: il fare a questi la limosina è opera veramente meritoria; il farla agli altri è un mantenere l'ozio ed il vizio; e spesso è un dare a chi ha più di noi, perchè si sono dati parecchi casi di accattoni, che alla lor morte sono stati trovati ricchi e possessori di cose preziose. Chi per altro vuole acquistare titolo di benefattore dell'umanità, ed aver fama nel tempo avvenire, cerca, sì, di sollevare dalla miseria i bisognosi, ma ordinando la sua carità ad un fine santo e civile, e tal carità sposando al lavoro, che non solo educa gli uomini al bene, ma è la cagione unica della prosperità delle nazioni, come appunto fece la buona Rosa Govona; e per lasciare stare altri molti, come ha fatto a' dì nostri Gaetano Magnolfi di Prato.»

«Anch'io, continuò la signora Nina, quando la direttrice si tacque, non mi sento muover punto a compassione per gli accattoni, specialmente da poi che lessi il fatto di un esercito di costoro, ai quali fece quella saporita celia Ezelino da Romano».

«Che celia? disse la direttrice; io non l'ho a mente».

E alcuna delle ragazze:

«Raccontacela, Nina, raccontacela.

«Che si contenta, signora direttrice?

«Racconti pure che la udirò volentieri anch'io».

Allora la Nina cominciò:

«Antichissimamente comandava a Padova, e in tutti quei paesi d'attorno, un gran signore chiamato Ezelino da Romano. Costui non sapeva rendersi ragione come mai ci fossero nel suo stato un numero sbalorditojo di poveri; ed investigando venne a sapere, com'essi erano gente oziosa ed avara, datasi a limosinar per mestiere, e che tutto ciò che raccoglievano il cambiavano in oro, e lo tenevano cucito dentro agli stracci che portavano addosso. Allora che ti fa il bravo Ezelino? Come se volesse ringraziare Dio per una vittoria avuta sopra i nemici, fece bandire che il tal giorno avrebbe fatto generosa limosina a tutti i poveri dello stato; però chi fosse veramente bisognoso, venisse a mezzo giorno sulla piazza maggiore di Padova, e lì vi sarebbe stato egli stesso a farla distribuire. Venuto quel giorno, i poveri piovevano

a Padova da ogni parte; e tutti erano avviati sulla piazza maggiore, che era cinta di armati; nè il numero di quei cialtroni era certo minore di due mila. Scoccato il mezzo giorno, comparve Ezelino a cavallo, seguito da un drappello di soldati a cavallo, e da una filata di carri che non finiva mai, dove erano un gran numero di vestiti di panno albagio: e postosi egli in mezzo alla piazza, e guardandosi attorno, dopo un poco di tempo parlò agli orecchi a uno dei suoi cavalieri, il quale fece bandire la carità con queste parole: «Il magnifico signore Ezelino, in rendimento di grazie a Dio per la vittoria ottenuta, vuol fare questa segnalata limosina; e sapendo come questa povera gente è mezza ignuda e tutta lacera, gli è parso che cosa più accetta a Dio non potesse fare, che rivestirgli tutti quanti di nuovo, in su questo avvicinarsi del verno; e però comanda a tutti che, spogliatisi i vecchi stracci, ciascuno si rivesta dei nuovi; e poi così vestiti avranno un buon pasto qui sulla piazza.» Il comando fu eseguito: il pasto venne; e furono licenziati. Ma qui fu il busillis. Ciascuno aveva fatto il suo fagottino de' cenci vecchi, per portarselo dietro; ma Ezelino comandò che quegli stracci dovessero lasciarsi lì, e coloro che tentarono di infrangere il comando sentirono quanto pesavano, e come ferivano le alabarde dei soldati; sicchè andarono via tutti sconsolati. Si raccolsero poi i loro stracci, che furono bruciati, e vi si trovò tanto oro e tanto argento, che Ezelino se ne avvantaggiò molto bene».

E la direttrice, e il maestro, e tutte le signoríne, risero di cuore a questo racconto; il quale chiuse saporitamente la conversazione di quella mattina.

XI.

MARIA GAETANA AGNESI

Quando la volta passata lesse la signora Zaíra vi ricorderete ch'io dissi della gran compostezza di tutte le alunne, e della grande aspettazione che v'era di sentirla leggere: adesso che leggeva ella da capo, la medesima compostezza, e la medesima aspettativa; tanto che la buona fanciulla, sapendo che da lei si aspettavano di gran cose, erasi messa in apprensione, e andava a leggere con qualche peritanza, come quella che era modestissima, nè si reputava a mille miglia quale la reputavano le compagne: tanto più poi che aveva alle mani un soggetto da non potersi trattare senza qualche studio e difficoltà. Ad ogni modo si fece animo ed andò, e lesse come ora udirete:

«Il soggetto che m'ha dato a trattare per oggi la nostra amata direttrice è troppo grave peso alle mie povere spalle; e voi tutte, spero, mi compatirete, se io nol saprò trattar degnamente. Debbo raccontarvi, come sapete, la vita della Maria Gaetana Agnesi, di una donna che ebbe animo e mente più che virile nel contemplare il vero, e nelle più gravi discipline: a cui le più alte speculazioni non furono argomento di vanità, ma se ne fece scala a Dio, come acconciamente dice un suo dotto biografo; e, pur tenendo la mente nelle sovrane cose di eccellente dottrina, ebbe

l'occhio alla terra: e che nel tempo medesimo sentì ardentemente tutti gli affetti di famiglia, ed esercitò ogni più bella virtù propria alle donne.

Nacque essa in Milano nel 1718 di nobile stirpe nè tardò molto a dar segni manifesti del suo acuto ingegno ed ottimo cuore; chè, andando, per la curiosità naturale a' fanciulli, a sentire le lezioni di lingua latina che si facevano da un maestro privato al suo fratellino, s'invaghì maravigliosamente di quella lingua, ch'ella imparò con rara facilità. I genitori, veduta questa sua inclinazione alle lettere, la incamminarono per quella via; la quale fu corsa valorosamente dalla egregia fanciulla, portata dal proprio ingegno, e spronata dal desiderio di contentare il padre, che ella amò sempre tenerissimamente. Insomma vi dirò, per abbreviare, che il francese lo parlava bene di cinque anni: di nove anni sapeva il latino, nella qual lingua stampò allora una sua orazione in lode delle donne: di undici sapeva la lingua greca, non così alla meglio tanto per intender gli scrittori, ma da poterla parlare andantemente; ed anche della ebraica volle avere qualche conoscenza; senza parlare del tedesco e dello spagnuolo. Prova del suo studio, e della sua prontezza nell'imparare è l'aver essa, nell'età di soli tredici anni, tradotti i supplementi del Freinsenio a Quinto Curzio in quattro lingue, italiana francese, tedesca e greca: quanto però più sapeva, e più cresceva nella nostra Gae-

tana l'amor dell'imparare, per che si diede con ardore alla filosofia, ed alle altre scienze speculative. Come per altro ell'era innamorata della verità, e voleva vedersela sfavillare dinanzi agli occhi in tutta la sua viva luce, così fra le altre discipline predilesse le matematiche, che sempre sono state lodate di maravigliosa evidenza; nelle quali fece tanto profitto che ancor giovanetta ne ragionava fondatamente, e ben presto venne in tanta eccellenza che scrisse un dotto Commento sulle *Sezioni coniche* del marchese de l'Hôpital, ed un bellissimo trattato sui *Calcoli differenziale e integrale*. Non abbandonò tuttavia gli studj di lettere nè delle altre parti della filosofia meno severa: i poeti leggeva volentieri e gli gustava; ma non volle mai scriver versi, benchè fosse di vivacissima fantasia. Era per altro di piacevolissima conversazione; e vaga di ragionare di studj e di scienze con persone dotte, le quali accorrevano alla fama del suo sapere, ed erano da suo padre accolte nella propria casa; dove si tenevano formali accademie, discutendovisi le più alte speculazioni scientifiche, nelle quali la Gaetana era da tutti ammirata e reputata un oracolo. Ella nondimeno, nutrita com'era della vera filosofia, non si inorgogli delle lodi; e conoscendo la vanità delle cose umane, non si lasciò vincere all'ambizione; e quanto più cresceva la sua fama, tanto più ella diventava umile e modesta. Era poi religiosissima, e a 18 anni fece proposito di farsi monaca: se non che, vedendo che suo pa-

dre se ne sarebbe accorato troppo, abbandonò tal pensiero, contentandosi di non più tenere quelle conversazioni scientifiche, e di far vita ritirata, lontana da ogni distrazione; la quale dielle agio a crescere sempre più in dottrina ed in sapere. E di fatto tal conto si faceva del suo valore scientifico, che gli uomini più illustri del suo tempo si onoravano di aver corrispondenza con lei, ed a lei ricorrevano per consultarla circa le più ardue quistioni delle scienze matematiche. Ma la prova più luminosa della sua eccellenza nelle matematiche è la sua opera delle *Istituzioni analitiche*, pubblicata nel 1748, che sarà sempre reputata classica dai cultori della scienza, e per la quale meritò che Benedetto papa XIV la chiamasse alla cattedra onoraria di Analisi nella Università di Bologna. Pregio singolare poi di essa opera è quello di essere scritta in buona lingua italiana, tanto che si vede ora citata fra i Testi di lingua dall'Accademia della Crusca, a rimprovero, e vergogna de' famosi professoroni di matematica odierni, che sciattano orribilmente la nostra bella lingua.

Fin qui abbiamo parlato della Gaetana Agnesi come letterata e come scenziata: veggiamola adesso come donna; e non dubito che concluderete meco, essere le sue virtù domestiche da pareggiarsi a' più nobili suoi pregi. Restò senza madre all'età di soli 14 anni; e suo padre prese un'altra, e poi un'altra moglie, dalle quali replicate nozze ebbe ventitrè figliuoli: eppure tra sì numerosa fa-

miglia la Gaetana adempiè tutte le parti di ottima madre, attendendo amorosamente alla educazione dei fratelli e de' fratellastri; mostrando così che gli studj e il vero sapere non sono impedimento alle virtù domestiche. Quegli studj però e quel sapere le furono scudo efficace contro le più attraenti seduzioni, e la fecero più che donna. Essa fu della persona bellissima e ben disposta: maravigliosamente formosa: gentile quanto può esser gentile una donna: occhi e capelli neri, il tipo insomma della bellezza, con parlar soavissimo. Con tante e sì rare doti dell'animo e della persona, vi lascio pensare se fu lusingata da' più illustri partiti di matrimonio, e se ebbe dei corteggiatori; ma la savia fanciulla, fin dalla prima giovinezza aveva proposto di dare tutto il suo affetto al padre, ed alla famiglia, nè però cedè mai a veruna lusinga, o si lasciò vincere all'ambizione: venuta poi l'età matura, allargò il suo amore a tutta l'umanità sofferente, e tutta a quello si diede. Mortole allora il padre, e parecchi fratelli, abbandonò ogni corrispondenza con letterati e scienziati, ed ogni altro pensiero di mondane vanità, visitando invece con ardente carità gl'infermi della sua parrocchia, e quelli dello spedal maggiore. Poi, come la carità sempre più si accendeva, così in certe stanze appartate della casa raccolse delle povere inferme, alla cura delle quali affettuosamente attendeva; e non bastando a ciò le proprie rendite, e le privazioni ch'essa faceva, si ridusse a vendere tutti i preziosi suoi arredi e le gioje; tra le quali un ricchissimo anello e

una scatola di brillanti, magnifico dono fattole già dalla Imperatrice Maria Teresa, allorchè le dedicò la sua grande opera delle *Istituzioni analitiche*: nè bastando più la sua casa, ne prese una a pigione per farne un vero spedale, dove ella passava tutta la sua vita, assistendo amorosamente alle inferme. Sull'esempio per avventura della nostra Maria Gaetana nel 1771 il principe Triulzio fondò in Milano uno spedale per i vecchi infermi e poveri di ambo i sessi; e l'Arcivescovo offerse alla Agnesi l'ufficio di visitatrice delle inferme, e anche di direttrice dello spedale delle donne; e la santa donna, non solo accettò di gran cuore, ma andò a stare nello spedale medesimo, dando tutta sè stessa al soccorso degli infelici. In quel nobile esercizio di carità ella visse 15 anni; giunta allora all'ottantunesimo anno, morì santamente il dì 9 di gennajo del 1799, compianta universalmente.

«Io vi ho raccontato in poche e disadorne parole, conchiuse la signora Zaíra, la vita di questa rara donna, la quale mi pare di non dir troppo, se affermo, che raccolse in sè sola le più belle virtù delle illustri donne, di cui si sia mai parlato in questa sala, ed in tutte fu eccellente. Ella scenziata solennissima tanto che le sue opere non pure son giudicate classiche per la parte scientifica, ma sono scritte con ogni proprietà e purità; e citate dalla Crusca per testo di lingua, come dianzi vi ho detto: ella può stare nel primo ordine tra le benefattrici della umanità, e può bene stare accanto alla buona Rosa Govona, della quale udiste le rare

virtù domenica passata: ella rarissima e forse unica nella modestia, e nell'aver saputo vincere quel nemico formidabilissimo a noi altre donne, dico la smania di comparire e belle e istruite, o in altre parole, e per chiamare il pane pane, la vanità».

Il maestro, tornata che fu la Zaíra al suo posto, le rivolse parole di gran lode; e poi le disse ridendo:

«Ella ha toccato con molto accorgimento, il fatto di certi *professoroni* che scrivono pessimamente, ed ha fatto bene. Purtroppo anche questa è una vergogna per l'Italia, che quasi tutti gli scienziati scrivano barbaramente; e più vergogna ancora, che la loro ignoranza vogliono ricoprire con certe loro chiacchiere, allegando che bisogna guardare alle cose e non alle parole; che lo studio delle parole è cosa da pedanti: ed in alcuni va tanto oltre la forsennatezza che, per iscusare la loro supina ignoranza, sfatano i buoni studj, dispregiano chi gli coltiva, e giungono persino a dire che la lingua italiana non si presta a scrivere di cose scientifiche!!.... Di costoro non voglio parlar troppo qui, chè direi cose poco convenienti a questo luogo. Dirò solamente che il loro procedere, non pure è vergognoso, ma è vile: che non fanno così gli scienziati delle altre nazioni, i quali arrossirebbero di trascurare gli studj delle lettere, e di scrivere male la loro lingua. Circa poi al non esser la lingua italiana acconcia a scrivere di cose scientifiche, tal proposizione è così stolta, che il combatterla sarebbe

vergogna per un Italiano, per un cittadino, dico, di quella nazione, che in ogni parte di scienza ebbe scrittori solennissimi in ogni secolo, tra' quali vi sono Dante, Machiavelli, G. B. Gelli, Monsignor Piccolomini, il Muzzi, il Bocchi, il Galileo, il Redi, il Magalotti, il Viviani, il Del Papa, il Cocchi, gli Zanotti, con altri infiniti; e per ultima la stessa Gaetana Agnesi. Ma i nostri *professori* il più degli eccellenti scrittori di scienze non gli conoscono nemmen per nome..... Basta, l'ora è passata, e fo punto. Altrove parlerò di proposito contro questi ciarlatani.

XII.

DIAMANTE FAINI

Toccando la lettura alla Vittorína, che ricorderete esservi stata descritta per fanciulla un po' dispettosa, le alunne tutte, ed anche la stessa direttrice, si aspettavano che nel corso del suo scritto la ne dovesse dire qualcuna delle sue; e però l'ascoltavano con qualche curiosità: e di fatto la Vittorína cominciò di punto in bianco:

«Io son quella delle poetesse. Sei mesi fa mi toccò la Veronica Gambara, ora la Diamante Faini: e forse Dio le donne che fanno versi mi son poco antipatiche? Basta, l'ubbidienza è santa; ed io ubbidisco. Questa Diamante nacque a Savallo, in quel di Brescia, sul principio del secolo passato. Da piccina stette molto tempo appresso un suo zio parroco, il quale, conoscendo aver ella ingegno pronto e vivace, si mise a insegnarle la grammatica italiana, a farle fare qualche composizioncella, a darle a leggere de' buoni scrittori italiani, più che altro poeti; alla lettura de' quali ella si dilettava molto, provandosi anche a far de' versi. Uscita dall'infanzia, suo padre, medico a Castrezate, l'andò a riprendere per ricondurla a casa; e vedutala così bene avviata, e così amante dello studio, le volle insegnare anche la lingua latina, nella quale profittò maravigliosamente, scrivendola in processo di tempo con molta lode. All'età di 15 anni aveva composto varj sonetti,

che dagli intelligenti furono giudicati una gran bella cosa; e quando, poco di poi, andò a Brescia, dove già sonava la fama di lei, vi fu accolta come un miracolo di donna, da tutti coloro che si intitolavano poeti: e da quel punto Ogni pensiero di lei non fu altro che per la poesía. I suoi versi, finchè ella fu giovane, non cantavano se non di amore, alla petrarchesca, o soggetti molli e soavi; o canzoni e poesie per nozze, per monacazioni, per lauree: ma, preso che ebbe marito, e andata a Salò, le venne in uggia quel verseggiare cose da nulla, e si diede alle più gravi, tra le quali ce ne ha di quelle trattate proprio da maestra. La sua fama insomma era molto distesa; e non c'era forestiero che visitasse le deliziose sponde del Lago di Garda, che non volesse farle riverenza. Fu la nostra Diamante aggregata alle accademie di Salò, di Roveredo, di Padova; e non si domanda se fu pastorella d'Arcadia. È vero per altro che non fu solo scrittrice di versi; anzi le sue prose si reputano anche più facili e più eleganti de' suoi versi; nè mancano di ottime cose, e di pensieri gravi, con utilissimi ammaestramenti: soprattutto però sono di gran pregio le sue *Lettere familiari*, delle quali fu stampata una bella raccolta, aggiuntovi un bello e dotto ragionamento circa agli studj convenienti alle gentildonne. Volle darsi anche allo studio delle Matematiche e della Geometría, nelle quali discipline fece prova eccellente sotto la direzione del conte Soardi. Scriveva con eleganza il latino e il francese: sapeva di astronomía e di filosofia; nè era tanto digiuna

delli studi teologici, che non potesse acconcinamente favellarne coi Teologi di professione. Morì nel 1770 a Salò, il 13 di giugno; ed i più valenti scrittori di quel tempo degnamente celebrarono in versi ed in prosa la memoria di lei.

Qui si tacque la Vittorína, a cui non mancarono i consueti applausi, cessati i quali, il maestro le domandò:

«Ma dica un po', sora Vittorína, perchè le sono antipatiche le poetesse?»

«Perchè, rispose secca secca la Vittorína, ne conosco io due o tre, che, a starci una mezz'ora insieme, fanno venire il latte alle ginocchia con le loro svenevolezze; e benchè io sia così di poco studio, mi par di comprendere che, se è cosa veramente difficile lo scrivere vera poesía, ed il fare opere poetiche degne di eterna fama, a far de' versi come tanti e tanti gli fanno, non ci voglia poi la sapienza di Salomone. Circa alle donne poi io credo che di quelle capaci di scriver versi degni di eterna fama, ce ne sia pochíne, e pochíne bene; ma quasi tutte sieno state e sieno buone a far versi misurati collo spago».

«Nel suo ragionamento c'è qualche parte di vero; e le dico schietto che non parmi possibile essere tutta quanta erba del suo orto: quelle parole per altro che riguardano le donne, non solamente sono troppo severe, e false in gran parte, ma troppo mi meraviglia il sentirle dire da lei, che pure è donna come le altre. Non si abbia per male, se le dico di sospettare che ella parli un

poco a passione, per animosità che ella abbia con qualche poetessa vivente».

Il maestro non parlava a caso, come quegli che sapeva, essere una delle poetesse rammentate dalla Vittorina amica di sua madre, dalla quale spesso andava, ed a lei faceva delle prediche, per la qual cosa fieramente avevala presa a noja. Essa per altro rispose con qualche dispetto:

«Io non ho animosità per nessuno; ad ogni modo pigli quel che c'è di buono nelle parole mie, il rimanente lo lasci stare».

«Di buono e di vero c'è, rispose il maestro, quel che la dice di non essere comportabili i poeti mediocri, ed essere i poeti eccellenti rarissimi. Il far dei versi non è cosa per niente difficile a chi tanto o quanto ha studiato le lettere, e gustato le opere dei grandi poeti; come se ne ha la prova nel numero stragrande dei verseggiatori che sempre ci sono stati, ci sono e ci saranno in Italia; tutta gente della quale non si parlerà più nel tempo avvenire, nè anche di alcuni di quelli i quali hanno grave nomea al presente. La storia della letteratura ne ammaestra, che non pochi poeti hanno avuto gran fama ai loro tempi, e che di loro, o non si ricordano adesso nè anche i nomi, o che sono reputati degni di biasimo anzi che di niuna lode. L'acquistar fama tra' presenti procede da molte cose, le quali col merito non hanno niente che fare: il favore dei grandi, le lodi su pei giornali comprate a peso

d'oro, e spesso scritte dall'autore proprio: il lusingare certe passioni delle moltitudini: l'atteggiarsi a poeta civile, e a' giorni nostri il gridar *fuori i barbari, morte a' tiranni, viva l'Italia*, stemperando queste nobili idee in un diluvio di versi pieni delle più strane immagini, delle più pazze metafore, e delle più bestiali parolacce. Sopra tutto poi giova il farsi poeta di una setta, declamando in versi parte pedanteschi e parte spiritati, le più esagerate, pazze ed empie follie, mettendosi in capo un berretto frigio. Allora i caporioni della setta ti portano a' sette cieli: dànno voce a' lor fattorini, i quali strombazzano il gran poeta per ogni cantuccio d'Italia: questo schiamazzo sopraffà molti poveri di spirito, i quali credono proprio vere e meritate le lodi; e quel che è più bello che il *gran poeta* le crede vere anch'egli, e se ne pavoneggia... Ma chi alle grida non si lascia intronare: chi le cose giudica secondo le regole certe della critica, ride di queste commedie: stima que' poeti mattúgioli per quel che vagliono, e non dubita punto che la loro gran nomea debba morir con essi. Questo per altro non è luogo o tempo da tali discussioni; e torno alle donne. Qui la signora Vittorína è stata troppo severa. Non dirò che tutte le poetesse sieno veramente degne di quel nome, che, per dirlo con Dante, *più dura e più onora*, nè anche tutte quelle, la cui vita è qui stata letta: ma circa alle donne, militano in favor loro molte considerazioni. Prima di tutto bisogna pensare che, essendo la donna, e per natura, e per educazione, e per il buon procedere

del viver civile, destinata al governo della famiglia, e non agli studj, molto più sono da valutarsi i pregi delle donne in questa materia, che quelli degli uomini. Poi bisogna pensare quanti meno ajuti ha una donna per progredire negli studj: non può andar liberamente a udir lezioni di valentuomini per gli atenei e per le università: nelle pubbliche biblioteche non va: non conversa così liberamente co' letterati di una città, nè va a' ritrovi loro privati. Con tutto questo per altro molte poetesse hanno scritto cose degne di gran fama; e si possono senza scrupolo paragonare co' migliori poeti. Delle donne che scrivono qualche versucciaccio per semplice vanità, per far le leziose nelle conversazioni, e per aver lodi ne' giornali volanti, non accade parlarne: esse hanno la derisione dei savj: il castigo che meritano per altro lo danno loro le amiche e le compagne, e però le lasceremo noi ben avere senza dirne nè ben nè male».

Come il maestro si tacque, venne fuori una delle fanciulle a domandare:

«Dica signor maestro, la Vittorina ha detto che la Faini fu pastorella d'Arcadia: che cosa son le pastorelle d'Arcadia?».

«Glielo dirò un altro giorno, rispose il maestro, perchè la signora direttrice fa cenno di dovercene andare».

XIII.

CAMMILLA FENAROLI

Quando le signorine con la direttrice entrarono nella sala, trovarono la signora Laurina già seduta al suo posto, la quale tutta ridente disse loro:

«Mi ricordo l'amorevol rimprovero che mi fece la direttrice per essermi fatta aspettare quando mi toccò a legger la vita della Vittoria Colonna; e non ho voluto rinnovare oggi: ecco perchè ho voluto piuttosto aspettar io tutte loro.»

E levato il suo quadernetto dalla borsa lesse:

«Oggi non ho alle mani argomento così abbondante come quando scrissi, per leggerla qui a voi altre, la vita della Vittoria Colonna; ma tuttavia anche la Cammilla Fenaroli, di cui oggi debbo parlarvi, non è indegna di essere ricordata, e proposta ad esempio. La Colonna era marchesa e nobilissima: contessa e nobilissima fu la Cammilla, come quella che fu della illustre e antica casa Solaro di Asti, in Piemonte, benchè essa nascesse in Brescia. Da giovanetta non dava punti segni di dover riuscire quell'ingegno ricco e vivace che poi riuscì: aveva per altro molto brio, con una accesissima immaginazione; e però si buttò con ardore alla lettura dei romanzi. Non indugiò molto per altro ad accorgersi quanto simili letture fossero pestilente veleno al cuore ed allo

spirito; e però, dato un calcio a' romanzieri, si volse a' poeti classici, la lettura assidua de' quali accese in lei il fuoco poetico, che diede lucida fiamma quando essa, andata sposa del conte Ottavio Fenaroli, potè comparire nel mondo, e fare apprezzare le rare sue doti. Nel comporre ella studiava alla perfezione: amava appassionatamente lo studio, e la lettura de' nostri grandi scrittori; ma non dimenticò mai di esser donna, moglie, madre; dacchè il marito amava e riveriva come ogni buona e gentil moglie dee fare: i figliuoli allevò ed educò da sè, usando con essi ogni più amorosa cura; da sè attese al governo della famiglia. Venuta in età matura, si volse a studj più gravi, coltivando di preferenza la filosofia, massimamente la metafisica; e quanti allora tale scienza professavano, tanti la reputavano in quella eccellente, e con lei ne conferivano le più alte speculazioni. Pervenuta quasi alla estrema vecchiezza, morì istantaneamente verso la fine del secolo passato.

Ecco le notizie da me potute raccogliere sopra questa valente donna: se esse sono scarse, datene la colpa ai tempi procellosi che alla sua morte correvano, ne' quali a poco più si attendeva da ciascuno che alle cose di guerra e di politica; e molti libri, e molte carte andarono disperse: a me poi date tutta quanta la colpa, se questo mio discorso è così disadorno e mal composto.

Tutte le compagne applaudirono, dicendo anche amorevoli parole alla Laurína: dopo di ciò la direttrice disse con solenne

gravità:

«La vita della Fenaroli, scritta e detta con molto garbo dalla signora Laurína, è un poco asciutta di notizie; ma però contiene un efficacissimo ammaestramento per tutte le gentili fanciulle. Nella prima sua gioventù quella valente donna si perdeva nel leggere i romanzi; ma come Dio le aveva dato buon senno, conobbe da sè medesima quanto era pericolosa lettura sì fatta: l'abbandonò in tempo da non sentirne verun effetto; e si volse animosamente a' buoni studj. Vorrei adunque che a tutte le fanciulle d'Italia fosse noto questo fatto della buona Cammilla, e che tutte ne prendessero stimolo ad imitarlo: dico tutte, e dovevo dire tutte quelle che impazzano dietro a' romanzi, le quali per altro sono un numero quasi infinito. Lo credano, signoríne, non ci ha lettura più velenosa di certi romanzi che più allettano le giovani menti: il loro veleno poi è di tanto più pericoloso quanto nel primo gusto è dolcissimo; ma uccide, o almeno altera e guasta così il cuore e la mente, che anche gli animi più ben disposti naturalmente, ne divengono una cosa compassionevole, e spesso ridicola. In quei libri sono generalmente ritratte le più ardenti, le più feroci passioni; e vi sono trattate anche esageratamente, con tutti i più strani e lusinghevoli casi di esse: amori scandalosi ed osceni: orribili vendette: fatti spaventosamente feroci: esempj di gravi delitti riusciti a buon fine: dispregio di ogni cosa più santa e più reverenda: scherno di ogni principio morale: lusingata ogni

più rea passione. Come dee fare, chi si nutrisce di questa roba, a non guastarsi e divenir pazzo o cattivo? Io parlo qui a signoríne, e non è dicevole che a voi dica apertamente tutte le parti brutte delle lettrici di romanzi: vi leggerò nondimeno il ritratto che di una delle così fatte scrisse Giuseppe Manzoni nella sua operetta *Ritratti critici*. Ecco qui, «Matilde immagina gli eroi come possono essere, non come sono: vorrebbe che gli eventi, e le persone del mondo, succedessero, pensassero, operassero secondo la sua strana fantasía. Niuno è, secondo lei, fedele in amore, niuno è veramente valoroso. Non c'è donna bella, che a lei non paja un'arpía; nè savia, che non la reputi sciocchissima. Niente cura, tutto disprezza: però tratta ciascuno con tale cortesía e gentilezza affettata, che stomaca. Ghigna, sorride, loda, ammira, fa carezze svenevolmente: è cascante di vezzi: pensa ed opera diversamente da chicchessía: i suoi pensieri tendono al sublime; le sue parole sono scelte, e contengono sentenze da oracoli. I savj la diligiano: vorrebbe acquistare naturalezza, e domandò a me il modo. Io le risposi: *Bruciate tutti i Romanzi*». Questo scrittore ha toccato solo la parte ridicola; ma quanto ci resta da dire per l'altra parte dolorosa e dannosa!... Basta, loro son savie e bene educate: basterà loro avere accennato il pericolo: e non dubito che lo sapranno fuggire.

«Signora direttrice, disse qui la Bettína, ella ha parlato di *alcuni* romanzi: ma dunque vuol dire che non *tutti* sono pericolosi».

«Ho detto *alcuni* a bello studio; e, se ella o qualcun'altra non mi avesse domandato nulla, io stessa avrei detto altre parole sulla materia dei Romanzi. Dico loro per tanto che a' giorni nostri alcuni valentuomini, vedendo che la gente si volgeva alla lettura di tali libri pericolosi, e conoscendo che ogni argomento sarebbe stato vano a distogliernela; che fecero? «Scriviamo, dissero, de' romanzi anche noi; ma scriviamoli in modo che il buon costume non se ne vergogni: che non accendano a ree ed eccessive passioni, ma a nobili e temperate: che al diletto uniscano anche la istruzione; e così a poco per volta, se non tutti, molti almeno si volgeranno a leggere questi nostri, piuttosto che quegli altri». E così fecero: e così primo Alessandro Manzoni scrisse quel suo mirabile racconto de' *Promessi Sposi*, e poi vennero il Grossi col *Marco Visconti*, il Cantù con la *Margherita Pusterla*, il d'Azeglio con l'*Ettore Fieramosca* e col *Nicolò de' Lapi*, lasciando stare altri minori, che pur seguitarono quel modo. I loro *Romanzi* dunque io intendo di non confondere con gli altri da me fieramente biasimati: e quelli credo che qualunque onesta e ben creata fanciulla gli possa leggere senza pericolo.»

XIV.

GIULIA BAITELLI

La Giulia Baitelli, della quale mi tocca oggi a parlarvi, incominciò senz'altro preambolo la Fulvia, viveva nel tempo medesimo che la Fenaroli: erano amicissime tra loro, ed erano ambedue celebrate e stimate come bellissimo ornamento della città di Brescia, dove la Baitelli come la Fenaroli era nata. Si potrebbe dire che la nostra Giulia onorasse in Italia la letteratura greca e latina, come in Francia la onorava madama Dacier sua coetanea, tanto essa conosceva a fondo e coltivava amorosamente quelle due lingue; di sorte che non dismesse mai per tutta la vita la consuetudine di leggere ogni giorno uno dei più bei tratti di classici greci e latini, di tradurlo subito, e d'impararlo a mente: anzi, come quella che era religiosissima, sempre recitava in greco le preci, i salmi, la Bibbia, le omelie di S. Basilio e di S. Giovanni Crisostomo. Non potè per altro non cedere anch'essa all'andazzo del suo tempo, e scrisse versi d'amore come la Fenaroli, e come lei fu pastorella d'Arcadia. Ambedue queste valenti donne erano la delizia di tutte le persone culte e gentili della loro città; e quel che è veramente maraviglioso, lungi dall'astarsi, volevansi un ben di vita. Generalmente la loro conversazione era lieta e piacevole; ma quando capitava l'occasione di farla diventar grave

e dotta, avendo ciascuna di esse una memoria di ferro, molto spirito, e facile parola ed ornata, l'una, attingendo a' più puri fonti della letteratura greca e latina, citava i più bei luoghi degli antichi autori, e sapientemente gli commentava; e l'altra discuteva i principali sistemi di filosofia, gli metteva tra loro a confronto, e così dissertava sapientemente: lontane ambedue dalla pedanteria o dalla acerbità. Come queste due valenti donne erano state amiche per tutta la vita, così morirono a poco intervallo l'una dall'altra: la Giulia nel 1768, la Cammilla nel 1769. Le loro poesie si leggono in molte raccolte; e specialmente in quella degli *autori bresciani* pubblicata dal conte Roncalli.

Quando la signorína che leggeva disse, anche la Baitelli essere stata pastorella d'*Arcadia*, si udì, tra fanciulle un qualche sghignazzio; ed appena ebbe finito la sua lettura, quella fanciulla che due domeniche innanzi aveva domandato al maestro che cosa erano le *pastorelle d'Arcadia*, disse tutta festosa:

«Signor Maestro si rammenti la promessa delle *pastorelle d'Arcadia*.»

E il maestro, sorridendo: «Ogni promessa è debito; e il debito della domenica antipassata, eccomi qui per pagarlo adesso. L'*Arcadia* era una regione dell'antica Grecia, abbondantissima di pascoli, ed i cui abitanti, chiamati Arcadi, erano famosi per cantare di poesía, come fanno adesso anche tra noi molti popolani. I Greci per altro, che le loro cose magnificavano ampollosamente,

celebravano questo poeteggiare per un miracolo; e *Arcadia* ed *Arcadi* simboleggiava per essi la eccellenza del poetar pastorale. Da questa Arcadia pertanto si prese il titolo di una accademia poetica, fondata in Roma verso la fine del seicento, col savio proposito di combattere le pazzie e i vaneggiamenti poetici del Marini e dei suoi seguaci, che si conoscono col nome di secentisti, studiandosi di richiamare la poesia alla forma schietta de' classici. Ma spesse volte, fuggendo un vizio, chi non è molto accorto, dà in uno peggiore; e così quella accademia riuscì a screditare il Marini, e suoi seguaci; ma cadde ella poi in tali fanciullaggini, che gli valsero gli scherni e le beffe di parecchi valentuomini. I luoghi ove si adunavano si chiamavano *Boschi*, o *Selve*, i varii collegj *Serbatoj*, i colleghi *Pastori*, e *Pastorelle* le accademiche: ciascuno pigliava un nome accattato pendantescamente dal greco, e poeticamente si chiamavano tutti per i nomi pastorali di Teocrito e di Virgilio, cioè Menalca, Tirsi, Titiro; e le donne Clori, Nice e simili: generalmente cantavano di amore; ma così freddamente, e così sdolcinatamente che era una morte. Chi sapeva accozzare quattordici versi rimati era poeta, si creava pastore d'Arcadia, e si portava alle stelle; molte donne si eleggevano per colleghe, e si chiamavano esse *Pastorelle*, come *Pastori* si chiamavano i colleghi. A lungo giuoco per altro stancarono tutti: il nome di Arcade divenne nome quasi di scherno; e finalmente gli frustò così maledettamente il Baretti, che diede loro l'ultimo

crollo. Non che l'accademia di Arcadia morisse, no; ma si rior-
dinò per modo che, tuttora vivente, è adesso ordinata all'incre-
mento dei buoni studj, e niuno or la dispregia. Non altro occorre
dir qui dell'Arcadia, e dei suoi pastori e pastorelle; nè credo che
altro si curino di saperne queste signoríne».

Le signoríne assentirono; ed allora il maestro ripigliò:

«Ora vorrei fare io, per semplice curiosità, una domanda alla
gentil signora Fulvia».

«Eccomi tutta orecchie a udire il suo desiderio, rispose la Ful-
via; cosí potessi saperle rispondere in modo conveniente....

«Ella ricordò per cosa mirabile che la Baitelli e la Fenaroli non
si astiassero fra loro, ma si conservassero amicissime fino alla
morte. Parrebbe dunque che ella credesse, le donne essere invi-
diose ed astiose l'una dei pregi e delle virtù dell'altra».

«Sicuro che lo credo, replicò subito la Fulvia....»

Ma qui la interruppe la Direttrice con queste gravi parole:

«Signorína, non istà bene a una fanciulla cosí giovane il get-
tare in faccia al nostro sesso un insulto in questo modo; e biasi-
mare acerbamente tutte le donne per il peccato di poche. È vero
purtroppo che parecchie donne sono astiose, e queste sono da
condannarsi con ogni più acerba parola; ma le cosí fatte sono
quelle che hanno il cervello leggero, che mancano di educazione,
e che sono cattive di cuore. Se con qualcuna di esse ha che fare
una donna ben creata ed istruita, l'astio e l'invidia nasce subito,

e fierissima; nè nasce solo, anche tra loro pari, per i pregi morali o della istruzione; ma per un'abito, per una acconciatura, per un braccialetto, per un par d'orecchini, o per qualunque altro degli ornamenti e gioielli e ciondoli, dei quali, dirò si addobbano, piuttosto che si adornano le donne vane, e di poco cervello, le quali stimano più senza dubbio un ricco ed elegante abbigliamento che tutte le più belle virtù delle donne prese insieme. Queste cotali per altro non sono la maggior parte del nostro sesso; e tra per lo scherno che se ne fa da tutta la gente di senno, e per la educazione femminile, che sempre va migliorando, il loro numero diventerà ogni giorno minore, e quelle poche che rimarranno, saranno additate per bizzarre eccezioni, e per pigliarne materia di spasso e di riso; come già ho veduto io con questi occhi essersi già cominciato a fare, perchè, trovandomi sere sono in una signorile conversazione, dove era una signora addobbata esageratamente, e che del suo addobbo si pavoneggiava nel modo più svenevole, tutti coloro ai quali ella si pensava di dover piacere, tutti la schernivano celatamente, e ridevano alle sue spalle. Ma basti di ciò: adesso voglio pregar di una cosa la signora Rosína, alla quale tocca la lettura quest'altra domenica.

«Eccomi qua per servirla.

«Nel semestre passato mi uscì di mente una celebre dama fiorentina, della quale volentieri avrei dato a fare la vita; e vorrei adesso riparar questo sbaglio, tornando un par di secoli addietro.

Lei, signorína, che studia così volentieri, ed è così pronta di ingegno, vorrebbe, scambio della vita che le tocca a fare, far quest'altra? Vedrà che è una donna secondo il suo genio.

«La ubbidirò con tutto il cuore.

«Allora non le rincresca il venire un poco di là con me, chè le darò il nome di questa illustre donna, ed il libro da cui ne possa attinger notizie».

E qui, licenziate le altre signoríne, ella e la signora Rosina andarono nella stanza, dov'era una piccola librería, a preparar materia per la lettura di domenica prossima.

XV.

CLARICE DE' MEDICI

La signora Rosína, a cui toccava il leggere la Vita, comparve nella sala tutta allegra in vista, e fatta riverenza alla direttrice ed al maestro, salì al suo posto, e cominciò:

«Bisogna ch'io mi faccia dal ringraziare la nostra cara direttrice per lo scambio fattomi del tema del mio discorso. Quello assegnatomi dapprima, non posso negarlo, era contro al mio genio, e non sapevo indurmi a trattarlo; questo datomi in sua vece, è veramente secondo il mio cuore, e lo tratto proprio di gusto. Vi parlerò di una donna nobilissima, di alti spiriti, e operatrice di fatti magnanimi, dico della Clarice de' Medici. Nata essa a Firenze in quella casa de' Medici che fin d'allora agognava alla signoria della sua patria, anzi aveva già ordita la rea tela, fino da bambina potè osservare le arti che i suoi parenti usarono per colorire il perfido disegno, e fieramente le dispiacevano. Venuta in età da marito, fu data per isposa a Filippo Strozzi, che era il primo cittadino di Firenze, ed il più ricco di tutta l'Italia; il quale, benchè non avesse un proposito fermo in politica, ed anzi in più occasioni avesse favorito la casa Medici, tuttavia quando vide che il cardinale Ippolito voleva davvero farsi tiranno della sua patria, si dichiarò apertamente contrario; e da Roma, dove

allora abitava, cominciò a tener pratiche con i congiurati. Quando poi fu il tempo, palesò ogni cosa a madonna Clarice sua moglie, la quale, non pure gliene diè lode, ma volle essa medesima aver parte efficace nel salvare la libertà della sua patria, al qual fine, cominciati già in Firenze i tumulti contro la famiglia de' Medici, ella venne a posta da Roma, per abboccarsi con tutti gli amici e aderenti, e per confortargli nel proposito di salvare la libertà, promettendo loro ogni ajuto. Anzi non dubitò di presentarsi ella medesima a' suoi ambiziosi congiunti, e dir loro: *Che i suoi antenati avevano tanto potuto in Firenze, quanto aveva loro concesso il popolo, e alla volontà di quello avevano ceduto quando se ne andarono l'altra volta, e così facessero adesso, che sarebbe il loro meglio.* Intanto i tumulti si facevano maggiori in Firenze, dove già era tornato anco Filippo Strozzi: e radunatosi il consiglio grande, si deliberò che i Medici dovessero andarsene; e lo stesso Filippo significò a quegli ambiziosi tal decreto, i quali presero tempo a rispondere. Ma la risposta facendosi troppo aspettare, madonna Clarice andò animosamente nelle loro stanze, e fatto ad essi acerbo rimprovero per il mal governo loro, e per la loro smoderata ambizione, tanto gli sbigottì, che gli indusse a partire, il che fu a dì 17 di maggio del 1527. Madonna Clarice sopravvisse poco; e morì nell'anno seguente, compianta da ogni buon cittadino.

«Dal libro che mi ha dato a leggere la signora direttrice non

ho potuto raccogliere altro che queste notizie di madonna Clarice; ma queste mi pajono più che sufficienti a provare la gran prudenza e l'animo virile di quella donna, e quanto può produrre di splendidi effetti la nascita illustre e la buona educazione. Donne volgari, e senza buona educazione, fanno come abbiám veduto fare alle donne di Messina, delle quali ci parlò la Nina; e come le donne francesi della Rivoluzione, delle quali ci parlò la signora direttrice: la Nostra con la prudenza, con l'autorità, e con ardite e gravi parole agli oppressori della libertà, liberò la sua patria.

«La signora Rosína almanacca sempre con la nobiltà, con la nascita illustre e con altre simili cose; ma chi le ha detto che il generoso atto di madonna Clarice procedesse solo da ciò? Basta, non rientriamo in questa materia della nobiltà; e facciamo piuttosto notare a queste signoríne come la città di Firenze, e la fiorentina Repubblica, quello che acquistò per la prudenza e per l'animo virile di una donna, lo perdè ben presto per il poco senno de' Fiorentini, e per la sventura sua propria. I Medici furono cacciati, è vero; ma partirono col pensiero al ritorno; e tra perchè i Fiorentini si perdevano in vane dispute, e perchè non pensarono di proposito ad assicurare la fresca libertà, si trovaron poi addosso quella spietata guerra di papa Clemente VII, aiutato dall'imperatore Carlo V, per la quale Firenze fu assediata, la repubblica uccisa e ricondotti i Medici, non più come cittadini, ma

come principi assoluti. E quel Filippo Strozzi marito della Clarice, dopo aver barcamenato in mille maniere, si unì all'ultimo co' fuorusciti fiorentini, i quali tentarono, parecchi anni dopo, di liberar Firenze con l'ajuto di Francia; ma fu preso insieme con gli altri a Montemurlo, dopo aspra battaglia; e chiuso in una fortezza, vi finì miseramente la vita, chi dice ammazzatosi da sè; e chi fattovi ammazzare dal Duca Cosimo de' Medici allora regnante.»

Veduto che la direttrice si taceva, la signora Elisina disse:

«Questo ragionamento tutto storico; mi fa venire in mente un pensiero: come mai, tra tante donne illustri da noi ricordate, nè meno una ce n'è che abbia scritto Istorie?

«A questa domanda, disse la direttrice, potrà forse più acconciamente di me rispondere il signor maestro».

Ed il maestro: « Che io il sappia fare più acconciamente di lei, ne dubito forte; nondimeno, se a lei piace che la risposta si faccia da me, ed io la farò.

«Le ragioni perchè non ci sono storie gravi scritte da donne, sono su per giù quelle medesime assegnate qui altra volta per rendere ragione della rarità delle donne scienziate, rispetto alle letterate o alle artiste. Lo scrivere istorie non è opera di semplice fantasia, nè a ciò basta il solo pronto ingegno; ma ci vogliono molte qualità che una donna non può avere, oltre a quella che ha

raramente, di una mente disposta agli studj più gravi e speculativi: ci vuole, diceva, lunga pratica di negozj pubblici; lungo ed assiduo studio degli storici di ogni tempo e di ogni nazione; andare a passare il più del tempo per le biblioteche ed archivj, frugando, interpretando vecchi documenti, facendo spoglj sopra codici di materie diverse: ci vuole una lunga consuetudine del trattare materie politiche; conoscenza perfetta del diritto pubblico, delle leggi che governano la diplomazia; e sottili investigazioni di ogni maniera. Tutte cose aliene troppo dalle consuetudini di una donna, ed alcune anche non possibili alle donne. Ecco perchè non ci sono donne che abbiano composte istorie da potersi veramente dir tali: il che peraltro non significa che non ce ne possa essere nel tempo avvenire; e che una di queste non possa essere anche la signora Elisína, sol che voglia barattare le cure gentili e benigne proprie delle donne, con le gravissime e laboriosissime degli uomini, anzi lasciando quasi di esser donna e facendosi uomo.»

Qui le altre alunne fecero una bella risata; e la signora Elisína, ridendo insieme con esse, protestò di volere rimaner donna com'era: e così di un piacevole ragionamento in un altro venne l'ora del doversi partire, e partirono.

XVI.

MARIA PELLEGRINA AMORETTI

«Mie care compagne, incominciò la signora Beppína, dopo aver fatto un riverente saluto alla direttrice ed al maestro, l'altra volta, perchè ero un po' malazzata, e perchè il *babbo* e la *mamma* non vollero che io uscissi di casa, non potei venire a fare la mia lettura: oggi eccomi qui, ma vi confesso che ho la tremarella, dubitando di mostrarmi troppo mal adatta al mettere in carta; e tanto più grave sarà il mio rossore quanto appunto mi tocca a parlarvi di una donna valentissima, e perfino laureata in legge. Basta, Dio m'ajuterà, e voi sarete benigne agli spropositi che dirò.

«La illustre donna, che è soggetto del mio discorso, si chiamò Maria Pellegrina Amoretti, nata ad Oneglia, nel genovesato, il dì 7 di novembre del 1756. Bazzicando nella casa sua alcuni valentuomini, fino da bamberòttola stava attentissima a udirgli parlare di scienze e di lettere, per le quali mostrò tale e tanta disposizione, e si diede a studiarle potentemente così di buon'ora, che a 15 anni fu in grado di sostenere pubblica disputa di filosofia con tal prontezza e sapienza che *fanatizzò* tutti i suoi uditori e contraddittori, i quali dissero apertamente che essa era già da agguagliarsi

alle più famose donne del tempo passato. Poco dopo volle andare alla Università di Pavia, dove messasi a studiar legge, e *sgobbando* a più potere, fece meraviglioso progresso, di modo che, compiuti appena i ventun anni, fu addottorata in giurisprudenza, in quella medesima università, il dì 25 di giugno del 1777. La cerimonia del conferimento della laurea fu fatta nel modo *il* più solenne e più *brillante*: ella sostenne in quel giorno medesimo parecchie tesi con una sicurezza e con una aggiustatezza *sorprendente*; le quali tesi furono poi stampate, e dedicate a Beatrice D'Este, arciduchessa d'Austria, e governatrice di Milano, la quale fece sontuosi regali alla giovane dottoressa. I migliori ingegni di quel tempo la celebrarono con altissime lodi; e il giorno del suo dottorato, dopo essere stata insignita dell'anello dottorale, le fu donata, e posta ad armacollo, una bella ciarpa, ricamata ad oro ricchissimamente, sulla quale era scritto queste parole (che io copio tali e quali, ma non le intendo): *Ob juris scientiam Academia Ticinensis dat libenter merito*; e sopra ciò le fu presentata una corona di alloro. Insomma quella solennità fu *rimarcabilissima* e da registrare nei fasti della università di Pavia. La Amoretti visse altri 23 anni, sempre immersa ne' suoi cari studj; e morì verso la fine del secolo passato di anni 46, di malattia infiammatoria, essendo tuttora fresca e *benportante*, da fare sperare nobili frutti del suo ingegno.»

Appena la Beppina ebbe finito di leggere, si alzò tutta rossa

nel viso, e corse al suo posto col capo in seno, quasi volesse nascondersi dalle compagne, le quali, per farle coraggio, le furono larghissime di applausi e di *brava*. Vi ricorderete che questa Beppína ve la diedi l'altro semestre per la più svogliata di tutte, e la meno atta forse ad imparare; tuttavia, dopo avere scritto quella lettera, ed esser mancata al suo dovere di leggere la vita, vedendo che la direttrice la trattava sostenutamente, nè mostrava di curarsi se studiava o no; e sapendo anche le censure fatte alla sua letterina; cominciò ben presto a addolorarsi della indifferenza della direttrice, ed a vergognarsi di essere la sola così svogliata tra tante fanciulle di buona volontà: e datasi a studiar di proposito, racquistò ben presto la grazia della direttrice, la quale, non che non le volesse più bene; ma mostrava quella indifferenza e quella non curanza, conoscendo, che sì fatto modo sarebbe stato il più efficace per richiamarla al dovere. Anche la direttrice per tanto la incoraggiò molto, e le disse brava, soggiungendo:

«Mi ha dato una vera consolazione tra le altre cose il sentire che ella ha abbandonato il brutto vizio di dire *pappà* e *mammà* invece dei dolci nomi di *babbo* e *mamma*.

«Seppi, rispose la Beppína, le giuste censure che mi furono fatte qui, or fa sei mesi, quando tali parole scrissi in quella sciagurata letterína; e d'allora in qua non mi sono più uscite di bocca».

«Ciò mostra che ella è docile, buona, e facilissima a rimettersi

nella retta via: della qual cosa fa prova anche la vita da lei ora letta, la quale, da poche parole non troppo eleganti in fuori, è scritta con assai garbo.

«Ella è così buona che lo dice per incoraggiarmi, e la ringrazio: vorrei per altro che, o lei, o il signor maestro, mi additassero quelle parole, per potermene guardare altre volte.

«Questo è ufficio del signor maestro.

«Ed io, soggiunse il maestro, farò il mio ufficio; e prima di tutto farò notare alla signorína che di una gentil donzella, il dire che *sgobbava per studiava assiduamente*, è un mancare al decoro. *Sgobbare* lo dicono gli scolari di Pisa parlando del loro condiscipoli, che il pigro ingegno compensano collo studio continuo, fuggendo ogni lieto ritrovo; e que' loro condiscipoli gli chiamano *sgobboni*. Ella vede dunque, oltre all'esser tal voce trivialissima, che mal si addice alla Amoretti, fanciulla gentile, e di pronto ingegno. Ella ha detto che la Maria Pellegrina, sostenendo quella tesi, *fanatizzò* gli uditori. Queste voci *Fanatizzare per Empiere di meraviglia, Rapire altrui coll'eccellenza dell'arte, e Fare fanatismo per essere ammirato ed applaudito*, sono, è vero, comuni, massimamente nel linguaggio teatrale; ma non resta per questo che non sieno stranissimi modi, e da fuggirsi a tutto potere, chi considera il vero significato della voce *Fanatico* dalla quale nascono. Parlando della cerimonia della laurea, ella ci ha detto che fu fatta nel modo *il più brillante*, e ci ha detto per conseguenza una piccia

di improprietà: la prima è quella di aver messo l'articolo *il* dinanzi al *più brillante*, che è costruito alla francese, nè la lingua italiana lo comporta dovendosi dire *nel modo più*: la seconda è la voce *brillante* per ricco e splendido, che è pur essa tutta francese. Anche la solennità *rimarcabilissima* per *segnalatissima*, o *notevolissima* è un brutto barbarismo; come pure è barbarismo il dire che la Amoretti quando morì era tuttora *benportante*, non mancando nella lingua nostra voci acconcissime a significar tale idea come *gagliardo*, *robusto*, ed altre secondo l'occasione: e nè anche quell'*aggiustatezza sorprendente* nel sostenere le tesi non è farina schietta italiana, potendosi, e dovendosi dire *aggiustatezza* o *mirabile*, o *stupenda*, o altrimenti secondo l'occasione. Io non ho altro da dire: solo aggiungo che questi sono nèi, i quali non deturpano troppo il bello scritto della signora Beppina»

La Beppina ringraziò caramente il maestro; e avendo la direttrice dato il segno, le signorine si alzarono per andarsene, quando la Eglina:

«Signor maestro, disse, la Beppina ci ha recitate certe parole latine che erano scritte sulla ciarpa regalata alla Amoretti il giorno della sua laurea, le quali parole ci ha detto di non avere inteso neppur ella. Scusi, ve', siamo donne, e per conseguenza curiose: si potrebbe sapere che cosa voglion dire quelle parole?»

«Perchè no? Le parole latine erano queste: *Ob juris scientiam*

Academia Ticinensis dat libenter merito, che, spiegate alla lettera suonano: *Per la scienza del Diritto la Università di Pavia offre di buon grado al merito*».

La Eglína, a nome anche delle altre alunne, ringraziò il maestro; e qui finì per quella mattina la conversazione.

XVII.
LAURA BASSI

Questa domenica lesse la Clelia, quella signorína che vi ricorderete essere stata molto lodata dal maestro per il suo modo facile e schietto di scrivere, quando lesse la vita della Sofonisba Anguissola; e dovete pensare, se adesso ci si fosse messa con tutto lo studio per non far bugiarde tali lodi, dalle quali prese anzi materia a fare il suo breve esordio dicendo:

«La volta passata il signor maestro benignamente mi lodò per il mio modo di scrivere, non certamente perch'io lo meritassi, ma forse e senza forse per invogliarmi dello studio: e se tale fu il fine delle sue lodi, io lo accerto che fecero l'effetto, avendo io studiato assiduamente in questi sei mesi, e letto molti buoni libri, affine di vedere se col tempo meriterò di esser lodata davvero per questo capo. Dubito per altro se lo studio abbia dato buon frutto in questo lavoruccio che sono per leggervi: a me, dico schiettamente, che parmi di no.

«Il soggetto del mio ragionamento è la vita della Laura Bassi, celebre letterata bolognese, che nacque nel 1711. Il padre si diede ogni più gelosa cura della sua educazione, e della scelta di buoni maestri, vedendo nella sua bambina un ingegno prontissimo, e

volontà di imparare: nè si ingannò giudicando che sarebbe diventata tale da onorar la famiglia e la patria, perchè, imparate fondatamente le lettere latine ed italiane, si diede allo studio della filosofia nella patria università, dove fece progresso tanto mirabile che a ventun anno sostenne dinanzi ai cardinali Grimaldi e Lambertini una tesi, avendo sette professori che le argomentavano contro, a quali rispondeva in lingua latina, ch'ella parlava con invidiabile facilità e purezza. Sposatasi poco appresso con Giuseppe Veratti medico, nè per le cure di famiglia abbandonando gli studj, cresceva sempre in sapienza ed in fama; tanto che il Senato di Bologna le diè la cattedra di filosofia, e fece coniare una medaglia in suo onore col ritratto di lei dall'una parte, e dall'altra una Minerva (dea della sapienza) col motto: *Soli cui fas vidisse Minervam*. Niuna donna per avventura fu padrona come essa di tante lingue, e di tante scienze, perchè ebbe familiari la lingua latina, la greca, l'ebraica, e le più nobili fra le moderne; e fu eccellente nella logica; nella metafisica, nella geometria, nell'algebra e nella fisica. Scrisse anche delle poesie, ed un poema epico sulle guerre combattute in Italia dal 1740 al 1748, il quale è rimasto inedito; ed è bene, perchè forse non reggerebbe al martello, e più tosto che giovare, *nuocerebbe* alla sua fama. Morì nel 1778, compianta da tutti, e celebrata in morte da varj nobili ingegni; come una Raccolta di poesie era stata fatta in suo onore, e stampata in due volumi, quando le fu data la laurea dottorale,

e accettata nella Facoltà di Filosofia.

«Lo studio, disse il maestro come prima si tacque la Clelia, si vede che le ha profittrato, perchè nel suo discorso, non solo ci sono i pregi medesimi che erano nell'altro, ma c'è migliore ordine, e più franchezza di periodare: il perchè le faccio le medesime lodi, ed anche maggiori, confortandola di non abbandonare lo studio. Sulla fine per altro, se non m'ha ingannato l'orecchio, mi è parso di sentirle pronunziar *nuocerebbe* per *nocerebbe*. Ho franteso, o sta veramente così?

«Sta così, perchè, venendo dall'infinito *nuocere*, mi pare che si dovesse dir *nuocerebbe*.

«Se le pare, le par male. Qui milita la regola del dittongo mobile, della quale pur mi ricordo aver loro detto qualcosa in iscuola; ma, a quel che sembra con poco frutto; e però, se piace a loro e alla signora direttrice, io ne tratterò adesso un po' distesamente, perchè è una bella vergogna il vedere, non dico da loro, ma quasi universalmente trascurata questa regola, che è quella forse la quale patisce meno eccezioni».

La direttrice e le alunne non solo acconsentirono, ma mostrarono vivo desiderio, che il maestro spiegasse loro la regola, ed il maestro disse così:

«Regola costante adunque, e che ha meno eccezioni di qual altra si voglia, è questa, che in una voce, la quale abbia il dittongo *uo* o *ie*, se, ne' derivati da essa, l'accento trasportasi in altra sillaba,

il dittongo si scempia; per esempio *cuore* ha l'accento sulla prima, che è dittongo; facendone *coraggio*, l'accento si trasporta sulla seconda, e il dittongo sparisce, nè si può dir *cuoraggio*. *Siedo* ha la posa sulla prima ed è dittongo; in *sedeva* l'accento va nella seconda, e il dittongo sparisce, nè si può dir *siedeva*. Nel modo medesimo si dice *abbuono*, *abbuonano*, *abbuona*, e non *abbuonare*, *abbuonava*, *abbuonerò*, ma *abbonare*, *abbonava*, *abbonerò*, ecc.: si dice *cielo* e non *cieleste* ma *celeste*, si dice *ac cieco*, *ac ciecano*, ecc., e non *ac ciecare*, *ac ciecavano*, ecc., ma *ac ciecare*, *ac ciecavano*, e così di mille altri simili casi. Nè il dittongo si scempia solo per trasporto d'accento, ma anche perchè seguano ad esso due consonanti uguali; per esempio CUOCERE non solo scempia l'accento in *còceva*, *cocerò* ecc., ma anche in *cossi* e *cotto*. Il trasporto di accento poi ha virtù di far cambiare una vocale nelle diverse voci di uno stesso verbo; per esempio in UDIRE quelle che han l'accento sulla prima cominciano per *o*, come *odo*, *odono*: quelle dove l'accento passa alla seconda, cominciano per *u*, come *udire*, *udirò*, *udrà*, e nel verbo USCIRE cominciano per *e* e quelle che hanno l'accento sulla prima come *esco*, *escono*, *esci*, e per *u* quelle dove l'accento passa oltre, come *uscire*, *uscirò*, *usciva*. Non ci ha grammatico antico o moderno (dico di quegli non da quattro al centesimo) che questa regola non insegni, e non assegni buona ragione; il Bembo, il Castelvetro, il Salviati, il Salvini, il Buommattei, il Rogacci, il Bar-

toli, Celso Cittadini, Loreto Mattei, il Manni, il Parenti, il Gherardini; tutti insomma i migliori antichi e moderni, tra quali i più largamente e dottamente che ne parlino sono il Cittadini, il Mattei, il Salvini ed il Bartoli fra gli antichi; e fra' moderni il Parenti in più luoghi delle sue *Strenne filologiche* e il Gherardini nella *Appendice alle Grammatiche* teoricamente, e praticamente ne' suoi lavori lessicografici. E quel che prova la incontrastabilità della regola è questo, che e guelfi e ghibellini della filologia italiana si accordano nell'insegnarla e nel difenderla: segno proprio che non c'è via da dirle contro. Eppure tuttor c'è chi non la capisce! ed ancora di quelli che vanno per la maggiore parte scappucciano in questa materia! Ecco perchè qui ho battuto un po' più che altrove.

«Anche la Crusca, che ne' primi sette fascicoli della V^a impressione avea trascurato tal regola, fattane accorta, non pure la osserva scrupolosamente nella ricominciata edizione; ma ne assegna ottime ragioni nella prefazione. — Ma che Crusca? che grammatici? che Bembi, che Bartoli, che Parenti, che Gherardini e altri medaglioni? Il popolo non usa tali dittonghi, e per conseguenza non si debbono, nè parlando nè scrivendo, adoperare. — Ma è vero proprio che il popolo non gli usa? — No che non è vero: una persona civile, qui in Firenze, gli usa, anche parlando quasi sempre, pronunziandoli molto raccolti, è vero, ma facendo pur sentire tanto o quanto della *u*, se il dittongo è *uo*, e della *i*, se

il dittongo è *ie*, nè certo una persona civile dirà *sole* per *suole*, *poi* per *puoi*, *voi* per *vuoi*, *celo* per *cielo*, *sedo* per *siedo*, ecc., ecc. e molto meno lo scriverà. Se poi si esce di Firenze e si va ne' luoghi dove l'italiano è senza dubbio meglio pronunziato, come a Siena, a Pistoja, e sulla montagna pistojese, questi dittonghi si odono spiccatissimi sulle bocche di tutti. E poi quando fosse altrimenti il popolo è autorità assoluta in opera di pronunzia? No, risponde Cicerone, Aulo Gellio, Dante, il Bembo, il Salviati, e tutti i primi maestri: no, perchè allora bisognerebbe dire e scrivere *sua* e *tua* per *suoi* e *tuo*, *issole* per il *sole*, e molte altre simili: no, perchè è una mattia l'accettare a chius'occhi questa autorità sconfinata del popolo, la quale ci porterebbe a dover dire e scrivere molti errori che al popolo son comuni, come *vadino*, *dichino* e simili per *vadano* e *dicano*: *andiedi* per *andai*: *vai* e *fai* e *stai*, per *va*, *fa*, *sta*, imperativi; *si fece*, *si disse*, ecc. per *facemmo* e *dicemmo*: *lui* e *lei* per *egli* ed *ella* in ogni caso: *cosa* per *che cosa*, ed altre simili gioje che pur brillano negli scritti di questi ciechi seguaci dell'uso; e no finalmente, perchè non è vero niente che l'uso di questi e simili errori sia generale tra 'l popolo, essendoci pure una gran parte, anzi la maggior parte delle persone civili, che mai non li dicono.

«Non altro ho da dire circa a questa regola. Mi sono fatto intendere?»

«Sì signore, rispose, la Zaíra a nome di tutte; e spero che niuna di noi caderà più in tal errore».

Intanto, essendo passata l'ora, la direttrice si alzò, e tutte facevano altrettanto, quando la Eglína:

«Scusino, ma ci siamo scordate d'una cosa.

«Che cosa?» domandò la direttrice.

«La Clelia ha detto delle parole latine; ma noi non sappiamo quel che voglion dire.

«O povera signora Eglína, continuò il maestro, ha ragione, ed eccomi qui a spiegargliele. La signora Clelia ci ha raccontato che sulla medaglia coniatata per la Bassi ci era il motto: *Soli cui fas vidisse Minervam*, le quali vengono a dire che quella medaglia fu coniatata per onorare colei *a cui sola fu concesso di vedere Minerva*, volendo significare che la Bassi fu la più sapiente fra le donne, tanto sapiente che vide a faccia a faccia Minerva, la quale è simboleggiata per la sapienza stessa».

XVIII.

CORILLA OLIMPICA

Toccava la lettura alla giovinetta Livia, a quella che vedemmo aver poca voglia di studiare, e che quando lesse la vita della Torriani, dovè confessare alla direttrice di essersela fatta fare dal suo fratello. L'amorevole, ma acerba riprensione che allora, come ricorderete, le fu fatta, fu la mano di Dio: si diede a studiar di proposito; e fu in grado di presentarsi nella presente domenica con un lavoro fatto proprio da lei, il quale, se non sarà un miracolo, sarà però comportabile. Udite che la Livia comincia a leggere.

«Stamane mi udirete parlare di una mia concittadina, che ebbe gran fama nel passato secolo, e meritò di essere coronata in Campidoglio. Seguitemi col pensiero qua fuor di Porta al Borgo fino in cima a Capo di strada, passato la Filiera; la vedete quella casa là interna, assai grande e decente? Alzate il capo sopra la porta, e leggete quella scritta su quel marmo: essa vi dice che lì nacque Corilla Olimpica, tale essendo stato il nome arcadico della Maddalena Morelli-Fernandez, di cui oggi vi debbo parlare. La famiglia Morelli abita tuttora quella casa, dove la Maddalena venne alla luce del mondo l'anno 1728. Studiò con amore fino

da' primissimi anni; e tuttor giovanetta, improvvisava versi bellissimi, odi, ottave, sonetti, canzoni, e per fino scene di tragedie, anche al cospetto del pubblico; e incominciato a dare accademie anche fuori di Pistoja, diventò ben presto famosa, e fu accolta nell'Accademia di Arcadia, dove prese il nome di Corilla Olimpica, come già vi ho detto, col qual nome, più che col suo di famiglia, si chiamò e si chiama ancora da tutti. La fama di lei cresceva un giorno più dell'altro; e venne a tal punto, che fu incoronata in Campidoglio con grandissima solennità, il dì 31 agosto 1766. Tutta Roma quel giorno era in festa: la poetessa era portata a cielo: per dove passava le piovevano addosso nuvoli di fiori, gettati da cardinali, da prelati, da principi, da gente di ogni grado e di ogni paese. Per altro non mancò di addentarla la invidia con satire ferocissime; e il solito Pasquino disse di lei cose villane ed invereconde; ma ella si consolò in quei prodigiosi onori, e nel sentirsi molto da più de' suoi invidiosi nemici; perchè veramente era una donna di merito reale, e qualcuna delle sue poesie non improvvisate, mostrano il suo bello e nobile ingegno, e la vivacissima sua fantasía. Questa però le venne meno all'età di 60 anni, benchè improvvisasse fino all'ultimo della sua vita, che si spense nel 1800. Una Raccolta di componimenti, fatti per la solennità della sua coronazione, la stampò il Bodoni elegantissimamente, ed alla sua morte furon fatti solenni funerali, dei quali ci ha un'ampia descrizione; e tali onori le furono dati per

impulso specialmente del Generale Miollis, comandante delle forze francesi in Toscana, il quale pronunziò anche una enfatica *allocuzione*, detta nell'Accademia fiorentina, che incomincia da queste parole, le quali vi faranno testimonianza del tutto. Udite, e non ridete, se vi riesce: «Qui, e spesso, furono ascoltati gli armonici suoni della lira Corillina. Tace adesso. Il velo luttuoso che la cuopre ci dice che mai più si udiranno quelle note soavi, che tanto vi hanno incantato»; e così fino in fondo. Vi dirò per ultimo che alla casa dove morì, in Firenze, fu posta una iscrizione, e ci è tuttavia, la qual dice senz'altro «QUI ABITÒ CORILLA».

Non prima aveva finito di leggere la Livia, che la signora Giuletta domandò al maestro:

«Dica, signor maestro, l'altra sera in casa nostra v'era il signor professore Cantelli, che diceva tutto il male possibile dei poeti, e specialmente delle poetesse estemporanee, affermando che il loro è un mestiere e non altro, e che sono da riputarsi ciarlatani belli e buoni. Aveva torto, o aveva ragione?

«Io non dirò se avesse ragione o torto: solo le dirò che questa è opinione di parecchi valentuomini. Per altro le darò a leggere quel che ne è stato scritto ora di corto da un mio amico, con ragioni calzantissime; ed io per parte mia, le dirò solamente che il mondo par che non valuti gran fatto nè gl'improvvisatori nè le improvvisatrici, perchè la loro fama dura poco; e questa stessa Corilla, che pure era valente donna anche per altri capi, nessuno

più la ricorda, se non per dare una idea dove può giungere la frenesía, anche de' savi, quando hanno cominciato a pigliare un dirizzone. Anche a' giorni nostri si è portata alle stelle una vera ciarlatana d'improvvisatrice.... Basta, non tocchiamo questo tasto; e chiudasi la conversazione di stamattina con la lettura di quello scritto, onde le ho parlato, sopra gl'improvvisatori. Aspetti un momentino, che son qui in un attimo».

E di fatto il maestro tornò subito con un libro; dove, trovato il luogo da leggersi, lo porse alla signora Giulietta, la quale a voce alta lesse⁽¹⁾:

«Io non ve l'annacquo: Gl'improvvisatori giramondi non son punto nel mio calendario; e penso di loro nè più nè meno di ciò che ne pensava il Metastasio, stato improvvisatore, ed il Giordani che era chi gli era.

– E che dicono il Metastasio e il Giordani? sentiamo un po'?

– Oh, lettor mio, tu che mi tagli le parole in tono così tra il beffardo e lo stizzoso, avrei a aver bell'e capito di che panni tu vesti. Che dicono? Leggi la lettera del Metastasio all'Algarotti su questo argomento: leggi lo scritto del Giordani intitolato *Dello Sgricci e degli improvvisatori*, e lo sentirai quel che dicono. Ma, se qui

⁽¹⁾Questo scritto sugli Improvvisatori fu dettato dall'autor del presente libro nel 1857.

tu vuoi udire a conto, qualcuna delle loro proposizioni; guarda ti vo' contentare, mettendotele innanzi perchè tu a tuo talento ti cibi. Il Metastasio chiama pane pane l'improvvisare un mestiere; e poi senza tanti complimenti, detto che all'aver cessato ai conforti del Gràvina, di dire improvviso all'età di 16 anni crede di essere debitore di quel poco di ragionevolezza e di connessione di idee che si trova ne' suoi scritti, soggiunge: *Poichè, riflettendo al meccanismo di quell'inutile e meraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto che la mente, condannata a sì temeraria operazione, dee per necessità contrarre un abito opposto per diametro alla ragione.* Il Giordani poi, che era un po' più sciolto di lingua, piglia il sacco per i pellicini e la tira giù in modo agl'improvvisatori (ma con ottime ragioni) che, se essi il leggessero, rientrerebbero in un pízzico, e vorrebbero esser cento braccia sotterra. Pigliane qui un saggiuolo: *Non amerà mai d'essere improvvisatore chiunque possa essere altra cosa. Non è consiglio buono, se non iscusato da necessità, offerirsi immaturo spettacolo, anzichè aspettare che grandi e saldi meriti ci facciano ricercare dai pochi ai molti, e da tutto il nostro secolo raccomandare alla posterità.* E poi: *La professione degli improvvisatori non è altro che LUDUS IMPUDENTIÆ (un giuoco di sfrontatezza).* *Impudentissimi, perchè vi promettono un assoluto impossibile (parlare di ogni cosa improvviso e bene): e quello che non crederebbe mai chi nol vedesse ogni dì, tale promessa viene bonamente accettata dal pubblico, e anche da tali che in altre cose si mostrano assai prudenti.* Che ti par egli, lettore stizzito? Ma non è nulla; senti qui:

Ciò che il VOLGO ammira, di spander copia di versi non meditati, è nulla al savio, il quale intende come il comporre versi ottimi e duraturi è grandissima cosa: gittar di bocca versi men che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare. Il forte è dir cose vere, belle, non vili, che almeno vagliano il tempo e l'attenzione di udirle. E qui vi ripetiamo che una successione ordinata di buoni pensieri, che è proprietà d'ingegno non volgare e di molte fatiche, non potrà mai (chechè ne dicano i CIURMATORI) ottenersi per un SUBITANEO FURORE, per una REPENTINA ISPIRAZIONE. Non v'è altro furore che l'ingegno: non altra ispirazione che dallo studio. Questa è forte, neh! lettore stizzito? Ma altro è da udir che tu non credi. Più là il Giordani propone qual paragone può farsi degl'improvvisatori con gl'istrioni, i ballerini e i cantanti. O senti come sentenza, vè! Solo in una cosa convengono, che di loro non rimane vestigio. Ma hanno poi differenze gravissime. Quelle tre arti producono molto e non indegno piacere: i versi improvvisi sono tanto noiosi quanto inutili, nè solamente inutili, poichè bruttissima onta fanno alla vera poesia. Ti fa, lettore, o ne vuoi un altro pochino? Sì? to': Non cercheremo se altre nazioni abbiano improvvisatori (divitias miseras!) (ricchezze meschine); il che udiamo da taluno affermarsi. Ma, quantunque certissimi che più d'uno, o due, o tre milioni di abitanti di Italia ci griderà contro, noi siam fermi a tenere (come sappiamo tenersi dai prudenti Italiani) che

niuno onore fa alla nostra nazione l'avere e l'ascoltare improvvisatori... Delirò tanto il secolo XVIII⁽¹⁾, da credere poesía le ciance degli improvvisanti, e non si vergognò a dar loro la corona del Petrarca e del Tasso... Non è poi stoltissima e miseranda cosa incoronarsi una Corilla dove fu carcerato e torturato il Galileo? Si tronchi il parlare di questa indegnità, che pur la vergogna intollerabile e l'ira giustissima suggerirebbero troppo gravi parole. Volete ancora il contentino? ed eccovelo. Mossa domanda che cosa dee far questa turba che, non arrischiandosi d'esser funambula, si fa improvvisatrice, e detto che forzarla a qualche più util mestiere sarebbe forse giusto ma duro, conchiude che potrebbe essa riuscir utile a qualcosa (volendo pur pane da' versi), se imparasse a mente del Tasso, dell'Ariosto, del Metastasio; studiasse di pronunziar bene, e andasse recitando per l'Italia: almeno così metterebbe negli orecchi al volgo povero, e al volgo ricco, alquanto di suono italiano, e negli animi popolari entrerebbero sensi italiani, e nutrirebbevisi facoltà di concepire, e forse anche di esprimere, pensieri italiani. Così (e con queste parole finisce il Giordani quel suo bello scritto), così, con guadagno di miglior piacere e con qualche profitto, verrebbe Italia liberandosi da un gran fastidio e LUDIBRIO degli improvvisatori.

Queste parole ad altri le scotteranno un pochino, e gli fiano

⁽¹⁾E nel XIX, l'anno di grazia 1858, siam per avventura rinsaviti?

Se tu lo credi!

sapor di forte agrume; ma si può egli, chi si metta la mano al petto, farci contradizione che buona sia? Si intende per altro che valgano, finchè si parla degl'improvvisatori bighelloni e giramondo, i quali, avendo ingegno e studio, voglion venderlo così a ritaglio e far il saltimbanco, piuttosto che educarlo a cose grandi e forti: chè una qualità d'improvvisatori apprezziamo noi, e ce ne tenghiamo; e questi sono i ciechi da bettole, e tutti coloro che, idioti assolutamente e senz'ombra di lettere, cantano improvviso e compongono versi, i quali, salvo la rozza scorza di fuori, fanno vergogna, per le vive immagini e per pensieri o gaj o gentili, a quegli di certi poeti che vanno per la maggiore. Questi sì che sono da tenersi in pregio e da vantarsene una nazione, come coloro che sono improvvisatori *per non potere esser altro*, e danno chiaro argomento di che cosa sia capace, naturalmente e senza veruno ajuto d'arte e di studio, l'ingegno del popolo italiano. Nati dal popolo minuto, sono i poeti del popolo minuto: spogli di ogni presunzione, di ogni ciarlataneria, cantano a gente pari loro, si scelgono teatro da pari loro, e senza saper di dir cose belle, tali le dicono, che porgono diletto e meraviglia a chiunque gli ascolta. Dei così fatti abbonda la nostra Toscana, ecc».

Tali parole sembrarono a tutte ragionevoli; solo si volle far onorevole limitazione per la Corilla, la quale anche nelle poesie non improvvisate si era mostrata valente poetessa.

XIX.

CRISTÍNA ROCCATI

Anche questa volta la signora Fiammetta fece i suoi complimenti, e qualche leziuccio prima d'andare al suo posto; ma, accortasi di certe occhiate che davale la direttrice subito si ricompose, e lesse con la gravità necessaria.

«Un'altra dottoressa, ed un'altra professor! E poi si dice che le donne non son buone a nulla! Eccovi qui la Cristína Roccati nata a Rovigo nel 1734, la quale non ha invidia per niente alle altre due dottoresse e professoresse raccontatevi a queste passate domeniche. Da piccina ebbe a maestro di lingua italiana e latina un buon prete del suo paese, ed anche lei, come le altre due dottoresse, a 15 anni faceva versi elegantissimi nelle due lingue, il che le valse d'essere ammessa nell'Accademia de' *Concordi*, dove si facevano continui esercizj di lettere, e dove la Cristína leggeva spesso delle sue composizioni, con meraviglia di tutti. C'è chi la rimprovera d'essersi diletata di far sonetti enimmatici, perdere qualche po' di tempo attorno alla sciarade, e ad altri di que' giocherelli letterarj; ma, se mai fu peccato, la se ne pentì presto, e di buon'ora si diede agli studj più gravi della filosofia, dove fece tal profitto, che suo padre volle tentare di farle prender la laurea nell'Università di Bologna; e la mandò là accompagnata da una

zia e dal precettore, dove osservata e carezzata da tutti que' valentuomini studiò indefessamente, ed oltre gli altri studj si diede con ardore anche a quel delle matematiche. Tornata in patria alla fine dell'anno scolastico, tenne una pubblica conclusione, che fu da lei sostenuta con mirabile gravità e dottrina alla presenza de' più nobili ingegni; e finalmente, fatti con lode e con gran plauso, tutti gli studj universitarj, potè cogliere l'onorato frutto delle sue fatiche; dacchè presentata dalla celebre Laura Bassi al Collegio filosofico, ivi ricevette la laurea dottorale il dì 5 di maggio del 1751. A Rovigo fu ricevuta come in trionfo, ma la buona fanciulla, conoscendo quanto le mancava tuttora a potersi chiamar tale quale era reputata, volle andare a Padova per impararvi la lingua greca, l'ebraica, e l'astronomia; ma di poco era andata colà che improvvisamente le morì il padre; ed ella sostenne questa grave sventura con cristiana e filosofica rassegnazione, e benchè questa perdita la lasciasse nelle più gravi strettezze, pure fece ogni maniera di privazioni, e continuò quegli studj, a' quali aveva così ardente amore. Compiuti che gli ebbe, le fu offerta la cattedra di Fisica nella città di Rovigo, dove insegnò quella scienza per 27 anni; ed un giorno, scoppiatole un fulmine a' piedi, non che se ne turbasse, ma anzi ne prese occasione a scrivere una bella dissertazione sulle Meteore.

«Ebbe corrispondenza famigliare co' più illustri poeti e scien-

ziati del suo tempo; e morì assai vecchia in sul principio del secolo presente lasciando vivo desiderio di sè in quanti la conobbero, e fama onorata appresso i posterì».

Alzatasi da sedere la signorína, da tutte le parti ebbe i mirallegri, a' quali rispondeva con le sue manierine sempre un po' leziose, ma non però svenevoli. Intanto aveva fatto cenno di voler parlare la signora Giannína; perchè la direttrice, domandatole se volesse parlare, e datagliene licenza ella disse:

«La cara Fiammetta, che ci ha descritto con tanto garbo la vita della Roccati, le ha quasi scritto a peccato che da giovane si diletta in sonetti enimmatici, in sciarade, e simili giuochi, com'essa gli ha chiamati; dove a me, dico la verità, peccato non mi pare: anzi mi pare un esercizio, non solo dilettevole, ma anche utilissimo ad aguzzare l'ingegno. Vorrei che, o la signora direttrice, o il signor maestro, mi dicessero se veramente sbaglio io a pensare così».

La direttrice accennò al maestro che dicesse egli, ed egli disse di fatto:

«Peccato assolutamente nol direi, anzi mi pare che in gran parte abbia ragione la signora Giannína a chiamarlo esercizio utile; e credo anzi, che, considerato come giuoco, il proporre sonetti enimmatici, o sciarade e logogrifi da indovinare, ed il fare anagrammi possa farsi anche come esercizio di ricreazione negli Istituti di giovanetti o di giovanette. Il peccato comincia quando

a tali giuochi si vuol dare importanza di componimenti letterarj; quando ci si perde attorno quel tempo, che dovrebbe spendersi o nello studio, od in altri uffizj, e quando si pensa di acquistar lode vera dell'indovinamento, tenendosi di aver tirato il sole al monte coll'indovinare una sciarada o un enigma. Anticamente si dava anche nelle scuole di lettere, maggiore importanza a queste bazzecole, specialmente nel secento da' Gesuiti; ed in un trattato di Rettorica, scritto da un P. Antonio Forti col titolo di *Miles Rhetoricus* (il soldato rettorico) questi anagrammi, enigmi, emblemi e simili bubbole, sono registrati tra gli altri componimenti letterarj, e datone regole ed esempj: il che è un vero peccato mortale ed una vera frenesía. Come esercizio dilettevole per altro, tanto è lungi ch'io lo reputi peccato, che se la signora direttrice il permette, io a modo di ricreazione, vo' proporre qualche indovinello a queste signoríne.»

Le signoríne tutte in coro gridarono: *O bene, o bene*, e la direttrice ridendo disse al maestro che facesse pure: ed il maestro andato di là, e tornato con due libri, parimente ridendo:

«Eccomi da loro: scrivano questo sonetto; e poi lo indovinino; e cominciò a dettare:

SONETTO ENIMMATICO.

Oscuro com'io sono, io son pur tale
Che risplendo nel mondo al par del sole,

E fermo gli elementi ove l'uom vuole,
E vo per via di penne, e non ho l'ale.
Il mio morto colore è altrui vitale,
E non ho lingua, e vommene in parole;
Mentre per me narrar gran cose suole
Colei, che dagli stracci ebbe il natale.
Non ho mani, e alla man son conosciuto;
Ov'io do, dimostrando i miei gran vantì,
L'udito al sordo, e la favella al muto.
Seguite me, voi della gloria amanti:
Se tra gli empì profano io son veduto,
Io son veduto ancor sacro tra i Santi.

Copiato che fu il sonetto, le signorine cominciarono a meditarci su; ma, per quanto almanaccassero, non ce ne fu una che potesse azzeccarci: solo due o tre di loro si erano accorte che c'era qualche cosa come di scrittura; ma alcune parti non si addicevano a questa interpretazione. E già il maestro si disponeva a spiegarlo, quando la Nina Siciliana gridò di laggiù in fondo: *l'inchostro*.

«Brava, sora Nina: è proprio *l'inchostro*.

«E sa, l'ho detto solamente per dir qualcosa, perchè molte cose non le ho intese; ma quell'*oscuro*, quel *morto colore*, e *colei che dagli stracci ebbe il natale*, che ho inteso subito per la carta, mi hanno

fissato in quell'idea, e ho buttato là a caso.

«E ci ha azzeccato.

«Ma ecco: che vuol dire *fermo gli elementi*?

«O le lettere dell'alfabeto non sono gli elementi delle parole?

«Gua', è vero: che pazzarella che sono! O quel dire che *alla mano è conosciuto*?

«Perchè il carattere si chiama anche mano di scritto.

«E l'esser *profano tra gli empi*, e *sacro tra' Santi*?

«Perchè i libri degli empi si chiamano anche *profani inchiostri*, e que' de' Santi *sacri inchiostri*.

«Oh! ora tutto mi torna a capello, e la ringrazio.»

Gl'indovinelli propriamente detti vogliono anche maggior prontezza, come quelli che non si fermano molto a descrivere la cosa che celano in sè, per esempio:

« Non si muove e sempre corre;

Non sa matematiche, e sempre misura;

Mentisce e non parla ».

Dopo un poco di silenzio disse la Eglina: «*l'orologio*, che giusto stamani l'ho sentito chiamar dal babbo il *bugiardo*».

E tutte ridendo disser brava all'Eglina.

I' ho una cosa, la quale non è viva

E par che viva, se le vai davanti;

E se tu scrivi, parrà che la scriva,
E parrà ch'ella canti, se tu canti.
E se t'affacci seco in prospettiva
Ti dirà i tuoi difetti tutti quanti;
E se sdegnoso gli omeri le volti,
Sparisce anch'ella; e torna se ti volti. »

Questa stanza la leggeva il maestro; ma non l'ebbe appena finita, che più voci gridarono *la spera, lo specchio*.

«Sì, disse il maestro, questo enigma è assai facile: è però assai graziosa la poesia; come non è cattiva poesia questa di un altro, facile per avventura come quello:

« Padre son io di dodici figliuoli,
I quali ad uno ad un vado uccidendo;
Mentre l'un dopo l'altro va nascendo,
Il ciel vuol poi che l'ultimo me involi.
Ma non si tosto son di vita privo,
Che son rinato, e nuova vita vivo. »

Questo non fu indovinato così presto; ma pur fu indovinato da due o tre per *l'anno*. Allora il maestro concluse: «Qui basti di tali gingilli; e non passi per esempio questo breve trattenimento di stamattina; chè non vorrei per tutto l'oro del mondo dar ca-

gione a veruno di dire, che in questo Istituto ci si insegna i giochetti d'ingegno a uso Gesuiti».

XX.

PAOLÍNA SECCHI-SUARDO GRISMONDI

Quella Gegína, che vedemmo esser così cerimoniosa il semestre passato, venne adesso tutta compostezza e gravità, che pareva un'altra, tanto aveva potuto sull'animo suo la amorevole lezioncina datale dalla direttrice sopra l'eccesso delle cerimonie. Andata per tanto al suo posto, diede un'amorevole occhiata alle compagne, e fatto cenno di riverenza alla direttrice ed al maestro, incominciò.

«La contessa Paolína Secchi-Suardo da Bergamo, nata nel 1746, fu dal padre fatta ammaestrare nelle buone lettere, e la poesía italiana divenne *la vita della sua vita*. Ebbe diletto singolare per l'arte comica, e specialmente si segnalò nella tragedia; nè le furono estranee le belle arti: di maniere gentilissime ed amabilissime, compíta in ogni suo atto, di bella persona, semplice, ma elegantissima nella *toilette*, non era possibile lo starle vicino, e il trattarci, senza pigliarne ammirazione e rispetto. Viaggiò quasi tutta la Italia, la Francia e la Germania; e per tutto dove andò diede apertissime prove del suo splendido ingegno. In Francia la celebrarono e la festeggiarono i più sommi uomini, Buffon, Lalande, Diderot, Voltaire e Mercier; e parimente la celebrarono in Italia i due Pindemonte, il Parini, il Vannetti, il Soave, il Bettinelli,

e sopra tutti il celebre Lorenzo Mascheroni, che a lei dicesse il nobilissimo e famoso Carme intitolato *Invito a Lesbia Cidonia*, chè tale era il nome arcadico della Paolína. Non ci fu poi illustre Accademia, che non volesse gloriarsi di averla per collega; e il Bettinelli scrisse un bell'elogio di questa rara donna, che si può dir proprio essere stata l'idolo de' sommi ingegni del suo tempo. E veramente il valeva: lei elegante parlitrice del francese e dell'inglese; lei valente conoscitrice dell'italiano, come ne fanno fede molte gentili sue lettere, e tutte le sue poesie: lei di animo gentilissimo; chè tutto dava materia al suo alto ingegno di sublimarsi a' più mirabili concetti, e significargli coll'ispirato linguaggio della vera poesía. Morì di 54 anni nel 1801; nè la sua fama si spegnerà certo nel tempo avvenire. Per far vedere anche a voi altre, che la poesía della Lesbia Cidonia, non era di quelle *da donna*, come dicon taluni sfatatori del nostro sesso, voglio leggervi il suo sonetto da lei scritto in lode di Parigi.

SONETTO.

Città regal, che fosti ognor de' miei
Desir, benchè da lungi, amato oggetto,
Per cui lieta varcai l'Alpi, e il diletto
Italo cielo abbandonar potei.
Città, che di più chiari ingegni sei,
E delle grazie, e degli Amor ricetto,

Oh quanto volentieri un inno eletto,
Qui della Senna in riva, io ti offrirei!
Ma, se per celebrarti io sciorrò l'ali
Ai rozzi versi miei, certo n'avranno
Ira e dispetto i tuoi vati immortali;
Essi che, cinta l'onorata chioma
De' più bei lauri ascrèi, cantando, or fanno
Risorgere in te sola Atene e Roma.

E qui la signora Gegina si tacque: alla quale continuò con poco intervallo il maestro.

«Il sonetto della Secchi-Suardo non è certo un cattivo sonetto, nè da chiamarsi beffardamente *roba da donne*, ma chi volesse per altro guardar ben bene, troverebbe alcune cose da riprendere. Io nol farò per altro: solo vo' notare che in questo componimento l'autrice si mostra esageratamente ammiratrice della letteratura francese, sull'esempio forse del Bettinelli suo amico; e che quelle sue enfatiche parole sopra Parigi vanno intese sanamente, e con molte limitazioni. Alla signorina poi dirò schiettamente, che dalla sua bocca mi ha fatto brutto sentire la parola *toilette*, quando ci ha raccontato che la Paolina era *elegantissima nella toilette*.

«O come avrei dovuto dire? il corrispondente italiano non c'è!...

«Non c'è il corrispondente italiano?! rispose con un po' d'ira

il maestro. Come! e debbo sentirlo dire da una giovinetta italiana e studiosa? Codeste sciocche bestemmie le lasci dire a quegli stolti, i quali, ignoranti di ogni cosa buona, ignorano perfino la lingua di casa loro per andar dietro alle vanità di fuori; e piuttosto poi che confessare la propria ignoranza, accusano la lingua stessa come mal sufficiente a significare i lor sublimi pensieri!

«Ma, replicò tutta timida, la Gegina: ho sentito dire che anche un gran poeta del secolo passato, scrisse questa parola...

«Codesto gran poeta, che era veramente tale, fu il Parini, il quale scrisse *Te la toeletta attende*, e poi corresse e ricorresse, guardando sempre più. Ma appunto per averlo fatto lui, il fallo è più grave. Mancavano modi da significare quel pensiero? e se per esempio avesse scritto *te il fido specchio attende*, non avrebbe fatto più calzantemente e più gentilmente? Lo sa da che procede questo vagheggiare senza bisogno le cose straniere? dalla servitù che sventuratamente noi altri Italiani abbiamo incallita nell'ossa; il qual sentimento di viltà non ci lascerà per avventura nè anche, se torneremo ad essere popolo libero, e sciolto da ogni predominio straniero⁽¹⁾. Lo vuol vedere che bella roba noi vagheg-

⁽¹⁾Il buon maestro fu profeta. Ora siamo liberi, siamo una gran nazione; ma le cose nostre dispregiam come prima, e ci fac-

giamo, e come scioccamente si dà la preferenza al piombo francese sopra l'oro e le perle italiane. Mi ascolti. *Toelette* significa in francese *piccola tela*, e quella specialmente con la quale è coperto il tavolino, ove le donne stanno ad acconciarsi. Ora veda ingegno de' Francesi, e ricchezza della lor lingua! *Toelette* indica per essi, non solo la tela, ma il tavolino su cui la tela sta distesa, e di più lo specchio, le spazzole da capelli, le pettiniere... ecc. — *Toilette* indica la stanza!! dove la donna sta ad abbigliarsi. — *Toilette* indica parimente il compiuto vestiario ed acconciamento di una signora!!! Domando io se sciocchezza maggiore si può nè anche immaginare? E pure anche noi Italiani *toelette* qui, *toelette* là, che è un vero vituperio! Vediamo un po' se la lingua italiana ha nulla di meglio. Dante, parlando di una antica matrona fiorentina, disse:

Bellincion Berti vid'io andar cinto

Di cuajo e d'osso; e tornar dallo specchio

La donna sua senza 'l viso dipinto:

che cosa intendono per questo *tornar dallo specchio*?

E molte voci ad un tratto: «*Tornar dalla toelette*».

ciamo mancipj ora di questa gente ora di quella, o nella lingua, o nelle fogge, o nella politica...

«Scusino, o questo modo non par loro bello, chiaro, e più proprio del francese *toilette*? Lo specchio è il più necessario arnese per abbigliarsi, e dà subito la idea della cosa. Dunque, se io dirò che una signora è *allo specchio* sarò più chiaro e più proprio che dicendo è *alla toilette*, e quel che conta più di tutto, sarò italiano: e se loro stanno attente al parlar familiare nostro, le sentiranno dir continuamente di una donna vaga di comparire, e di adornarsi: *la sta tutto il giorno alla spera* (chè *spera* si dice volgarmente per *specchio*): *la sta alla spera fino al tocco*, e simili. Ella ci ha detto che la Secchi-Suardo era *elegantissima nella toilette*, ma se avessi letto la Vita io, ed avessi detto: *vestiva*, o *si abbigliava elegantemente*, non avrei detto parole tutte schiettamente italiane? non mi sarei fatto intendere da tutte quante?

«Sì, sì, esclamarono tutte.

«Veniamocene adesso a quella famosa stanza che i francesi, tanto arguti!, significano per mezzo di una teletta, e che gl'italiani, grullamente scimmiettandogli, la significano con voce che nella nostra lingua non ha significato. C'è nella lingua italiana una parola propria? Che ci debba essere è certo, perchè le gran dame italiane si abbigliavano al pari, ed anche più sfoggiatamente delle francesi, e non dicevano *toilette*, ma come anticamente dicessero non l'ho a mente. Ne' teatri italiani però c'è la voce vera e propria, chiamandosi *Camerini* le stanze dove la prima donna e via via le altre, si abbigliano (fanno la *toilette*) per la scena. Ma, se

questo *camerino* paresse poco dicevole alle signore, per esser voce da donne di teatro; o non si potrebbe chiamarlo *abbigliatojo*, che è voce propria, gentile, e secondo ogni più scrupolosa analogia; nè contraria alla ragione, e per noi Italiani nemmeno alla dignità nazionale, come *toelette*?»

La direttrice interruppe qui il maestro con tali parole:

«*Abbigliatojo* è voce che molto mi piacerebbe; ma a chi riesce metterla nell'uso?

«A chi riesce? – rispose il maestro. – O a chi riuscì metterci la pazza voce *toelette*? Una pazzarella di donna cominciò: un'altra; e poi due; e poi mille le andarono dietro; e fu fatto il becco all'oca. Incominci ora una savia donna a dire *abbigliatojo*: dieci sciocche le rideranno in faccia, ma un'altra savia la imiterà; a poco per volta scemeranno le sciocche, e cresceranno le savie; e così l'abuso se n'andrà per cedere luogo all'uso legittimo.

«Bene, comincerò io; ed esorterò queste signorine a fare il medesimo. Lo promettono?»

E tutte ad una voce: *Sì, - sì signora - lo promettiamo.* -

«Ma ci sono dei casi, nei quali non si sa proprio come dire in italiano. Per esempio, se io ordino al falegname quel tavolino, dove noi stiamo ad abbigliarci, non posso dire: *fammi uno specchio*, se no mi fa una spera.»

Così disse la signora Bettina; alla quale il maestro:

«Dunque vorrà ordinar gli la *teletta* ? Ma allora se il legnajuolo

sarà accorto, le risponderà, che per la teletta bisogna andare al merciajo. Fuor di celia: la gli potrà ordinare un *tavolino da pettinarsi*, o se lo vuol dire tutto in una voce, si faccia insegnare dagli Aretini, che usavano, e forse usano ancora, la bella voce *specchiera*.

«Codesta mi piace, – disse la signorína; e soggiunse: – O se vorrò dire che una signora è a *far la toelette*, come dovrò dire?

«O che fanno le signore quando *fanno la toelette*?

«Si vestono, si pettinano....

«Lo vede che l'ha detto senza accorgersene? Dovrà dire: *è su, è di là che si veste, che si pettina, che si abbiglia*. E la sa bene che *vestirsi*, anche nell'uso, si prende per abbigliarsi affine di andare o a teatri, o a conversazioni.

«O quelli che si chiamano *articoli di toelette* come gli chiamerò?

«Volerne! Gli chiamerà *oggetti di abbigliamento, di adornamento*, e semplicemente *adornamenti*, secondo i casi.

«Ma l'ora si fa tarda; e serberò ad un'altra volta il parlar loro della moda, e del suo linguaggio».

XXI.

ELISABETTA CAMINER-TURRA

La signora Sofia, senz'altro preambulo, cominciò la sua lettura così:

«Da una regina di Francia, e che regina! sono discesa a parlare d'una scrittrice di commedie, e perfin giornalista: ma nel suo genere anch'essa ha molto del singolare, e l'argomento lo tratto assai volentieri. Dico adunque che questa Elisabetta fu figliuola di Carlo Domenico Caminer, storico e letterato veneziano, e nacque in Venezia il 29 di luglio del 1751. Da bambina non c'era verso di farle pigliare amore nè allo studio nè al lavoro; ma non avrebbe atteso ad altro che a spassi e balocchi; e il suo vivace ingegno si mostrava solo nelle sottili e argute bugiuole, con le quali ricopriva le sue mancanze quando il babbo e la mamma la gridavano. Venuta per altro sui sette anni, non potendo sopportare il malcontento che mostravano della sua svogliatezza i genitori, mutò quasi natura, si diede con vero ardore allo studio, dove tanto profitto fece in breve tempo, che fu in grado, a soli 15 anni, di ajutare il padre ne' suoi lavori letterarj; e manifestatosi poscia in lei uno squisito gusto per il teatro, si provò a scriver commedie, riuscendovi con mirabile buon successo; chè, le sue prime commedie, e massimamente il *Disertore*, furono applauditissime

universalmente: nè le sue opere teatrali son poche, essendocene una Raccolta di ben 20 volumi. Oltre ad essere scrittrice di commedie, la Caminer fu giornalista, come quella che pubblicò, in compagnia di suo padre, un periodico intitolato *L'Europa letteraria*, il quale fu poi continuato da lei sola col titolo di *Giornale enciclopedico*. Nè ciò basta; chè si diede pure al tradurre; e recò in italiano il *Quadro della storia moderna del Mehegan*, che ella pubblicò insieme con gli *Idillj* di Gessner, «la cui eleganza, dice un accurato biografo, e la cui dolcezza di sentimento, e il candore ingenuo, ella trasfuse nella sua versione». Si diede parimente ad ajutare la istruzione della gioventù, ed in servizio di essa, tradusse l'*Amico dei fanciulli* di Berquin, e le *Nuove Novelle* di Marmontel.

Quando fu ad una certa età sposò il medico e botanico Turra di Vicenza: allora le rifiorì l'amore per l'arte drammatica, e rizzato nella propria casa un bel teatrino, raccoglieva appresso di sè alcune fanciulle ed alcuni giovani di buona nascita, ammaestrandogli alla scena. Ma questo fu appunto cagione della sua estrema sventura «perocchè, conchiude il ricordato biografo, colpita nel petto da un soldato briaco, il colpo fu di tal violenza, che, venutale una contusione, la trasse alla tomba nella fresca età di 45 anni: il che da taluni è negato, i quali la dicono morta di malattia naturale».

Io, conchiuse la signora Sofia, non ho altro che dirvi: se ho detto degli spropositi compatitemi, e correggetemi.

«Compatimento non merita, prese a dire la direttrice, ma lode; ed io la lodo di cuore, come odo che han fatto le sue compagne applaudendola. Dacchè per altro ella ha notato le ingegnose bugie della Caminer quand'era piccina; ed il vizio della bugia è per per me uno de' peggiori; così mi piace che si legga ora qui un capitolo di un buon libretto, che tratta assai briosamente questo argomento. E preso un librettino, che era nel cassetto del tavolino, lesse ad alta voce:

DI UN OTTAVO PECCATO DA DOVERSI DIRE MORTALE,
OSSIA DEL MENTIRE

Nonchè proscriverla nel decalogo, ai sette peccati mortali aggiungerei la menzogna, siccome quella, che, oltre dell'essere turpe per sè medesima, può aver conseguenze tristissime. Al quale proposito citerò un bel libretto inglese (del cui autore non mi ricordo) intitolato *White lies* ossia *bugie bianche*, che sono di quelle che anche gli uomini onesti credono poter proferire senza colpa e senza pericolo, e le quali, comechè sieno innocentissime, sono cagione talune volte d'inconvenienti non piccioli, anzi di gravi danni. Il quale assunto l'autore inglese fa di provare mercè una serie di aneddoti molto bene ideati. A me basti riferir qualche esempio, di cui mi avvenne d'essere testimone.

Tizio, gran dilettauto di burle, ed il quale a una celia che paiagli spiritosa, ad un motto che faccia ridere, sacrificherebbe l'amico più caro, incontra un giorno Sempronio; e, a farsi beffe dei fatti

suoi, gli dice col viso più serio del mondo: «Oh! non sai tu, Caio ti taglia i panni addosso, affermando ier sera avergli tu fatto un assai mal tiro nel giocar seco a tarocchi». Ed ecco che poco stante Sempronio, che i detti di Tizio aveva creduti siccome Vangelo, imbattesi in Caio, e senza pur chiedergli il come stia la faccenda, gli applica una ceffata a modo d'introduzione, ceffata alla quale tien dietro un duello ad ultimo sangue, duello che riesce fatale ad uno dei duellanti! Così la morte d'un uomo è frutto d'una menzogna scherzosa, d'una menzogna riputata innocente!

Una femmina sciocca, la quale morrebbe mille volte, anzichè trattenere lo scilinguagnolo, massime quando si tratti di maldire del prossimo, a proposito della tal donna savia ed onesta, che vide poc'anzi in istrada a confabulare con un suo cugino, afferma in un crocchio averla scorta con un bel giovinotto, e questi parlarle in modo infiammato, ed ella sorridergli col maggior gusto del mondo. I quai detti, riferiti al marito, uomo corrivo allo sdegno e alle risoluzioni eccessive, sono cagione d'una perpetua separazione fra coniugi, che fino allora eran vissuti in ottimo accordo.

Un benedett'uomo, esageratore per antonomasia, quantunque di natura non trista, essendo entrato in una scuola, in quella appunto, in cui il maestro si faceva a punire uno degli scolari, ingiungendogli di stare in ginocchio durante mezz'ora, va difilato dal padre del giovinotto, e gli dice: «Or come puoi mai tollerare

che il figliuol tuo sia maltrattato al continuo da quello zotico di maestro, il quale la più lieve mancanza castiga collo scudiscio?... » Ed il padre, a queste parole, corre stizzito alla scuola, strappa il maestro, e, senza volere ascoltare le sue ragioni, mena via il figlioletto, e fa così gran rumore del caso, che in breve gli altri parenti imitano l'esempio di lui, e l'infelice maestro, rimasto senza scolari, si vede ben presto ridotto alla più squallida povertà.

Mille altri casi di simil fatta citare potrei, originati tutti da *bugie bianche*, o da scherzi detti innocenti, anzi solo da un cotal poco di esagerazione. Or quali saranno gli effetti delle bugie belle e buone, delle bugie, che dirò capitali?

Letto che la direttrice ebbe il capitolo; e fatte altre osservazioni morali sulle bugie, licenziò la brigata, e tutte partirono.

XXII.

CLOTILDE TAMBRONI

La signora Olimpia, alla quale sarebbe toccato a leggere questa domenica, non potè venire all'Istituto, perchè si era ammalata d'una assai grave febbre gastrica; il perchè la direttrice, non volendo, che la lettura si lasciasse, pregò la signora Elisa, che leggesse ella la Vita della Clotilde Tambroni su quel libro, dal quale avrebbe dovuto prendere le notizie la signora Olimpia; e datole il libro la signorina lesse quel che segue:

Vita di Clotilde Tambroni.

Nata in Bologna nel 1768, morta nel 1818, sin dalla più fresca età manifestò quel fervente amore per lo studio delle scienze e delle lingue, cui nessun ostacolo rende insuperabile. Addestrata ai femminili lavori, ed attissima a condurli all'apice della perfezione, di qualunque genere essi si fossero, volle mescervi dapprima lo studio delle amene lettere; e in quello trovando pascolo abbondantissimo e grato pel facile intelletto, s'internò nella cognizione delle matematiche e filosofiche cose: ed allo studio della lingua latina quello accoppiando della greca, sviluppò maravigliosa attitudine a profondamente sentirla. Un religioso, chiamato il Padre Emanuele a Ponte, primo d'ogni altro avvedutosi

di sì raro ingegno, le era diventato maestro di greco: e tali furono i progressi da lei fatti in questa madre lingua, che non solo giunse a parlarla con sceltezza di frasi e speditamente, nè soltanto a verseggiare con terso e delicato stile, ma a trovarsi in istato d'insegnarla altrui; e quindi fu innalzata all'onore di occupare la cattedra elementare di lingua greca in patria. Le politiche vicende, dalle quali a malincuore essa vedevasi circondata, la indussero ad intraprendere il viaggio della Spagna e del Portogallo; ma restituitasi in Italia, fu dal governo della repubblica Cisalpina collocata nella cattedra di Greca Letteratura, pure in Bologna. Si concentrò quindi nella propria casa, tutta dedicandosi alle scienze, e non è forse erroneo il credere che dal soverchio faticare della mente sua, e da incessante penosa giacitura nello scrivere, venissero abbreviati i suoi giorni, così preziosi alla sua famiglia, agli amici, alla patria, alle lettere ed all'Italia. Compiendo essa l'anno cinquantesimo della età sua, cessò di vivere, seco recando l'ammirazione e l'amore di tutti. Ebbe amici quanti ebbe conoscenti, che l'aureo di lei carattere tutti si rendeva amorevoli. Fu modesta anche nel colmo della letteraria sua gloria; e voce, e gesto, e favellare, ed il vestire pur anche, tutto ne annunciava l'animo schietto e leale. Corrisposero con lei letterariamente il padre Pagnini, la contessa Diodata Saluzzo, il padre Affò, ed il celebre grecista Villoison. Dall'Italia tutta fu riverita ed ammirata vivente; sicchè, scesa nella tomba, le pagò largo tributo di pianto

ogni italiano spirito elevato e gentile. Un discorso necrologico in sua lode fu scritto dal celebre latinista Filippo Schiassi; ed un epitaffio da lui composto a tramandare ai posteri la memoria di questa tanto celebre ellenista fu posto sulla porta dell'Aula Magna della Università di Bologna.

Finito che ebbe di leggere la Elisína, la direttrice disse: «Questa valente donna porge loro esempio nobilissimo del come si può accoppiare il vero sapere, coi lavori muliebrî; e come il vero sapere dispregia per altro ogni vanità femminile. Hanno udito? *Fu modesta anche nel colmo della letteraria sua gloria, e voce, e gesto, e favellare, ed il vestire pur anche, tutto ne annunziava l'animo schietto e leale:* il che viene a dire come la Tambroni non folleggiasse dietro alla moda nè alle altre vanità donnesche.

«A proposito di mode, – interruppe la signora Bettina, – il signor maestro due domeniche fa ci promise che ci avrebbe parlato del linguaggio della moda; e parecchie di noi ne stiamo in curiosità....

«Ho capito, – riprese il maestro – Contentiamole. Io la domenica antipassata mostrai loro, a proposito della voce *Toilette*, quanto fossero sciocchi gl'Italiani a prendere tante voci e modi dalla lingua francese, senza veruna necessità; e si penseranno forse che anch'oggi, voglia propor loro di sostituire voci italiane a tutti gl'infiniti nomi de' varj oggetti di moda. Eppure, vedono, è tutto il contrario. La *Moda*, considerata come industria, è fonte

di larghissimi guadagni ad una nazione; e la Francia, che per tempo conobbe quanto di sostanza e di polpa ci fosse sotto queste apparenti bazzecole, con senno accortissimo si coronò regina della moda, e detta leggi da molto tempo a quasi tutta l'Europa. Quanto le fogge variano, tanto il guadagno è maggiore, e più ne prospera la nazione: il perchè non passa settimana che non ci sia qualche nuova foggia, o di abiti, o di cappelli, o di sciali, o di qualsiasi altro capo di vestiario; e ad ogni nuova foggia si dà un nuovo nome; e questo nome va per tutta Europa: nè sarebbe opportuno il cambiarlo, quando anche fosse possibile, perchè niuno lo accetterebbe, nè lo userebbe; nè sarebbe utile per niente, essendo tutta roba che nasce e muore con vicenda continua: nè, per questa ragione medesima, v'è da temere che se ne insozzi la lingua. E chi gli mette questi nomi? – Chi lo sa? Forse si chiamano col nome dell'inventore: forse sarà il capriccio di una crestaína: e forse anche qualche cervello balzano immaginerà per celia il più strano vocabolaccio, per levarsi il gusto di farlo pronunciare da migliaia e migliaia di bocche per le varie nazioni amiche e nemiche. E questa servitù bisogna comportarla, come quella che è *necessaria*, nè fa vergogna come l'altra servitù *volontaria* dell'usar voci e modi francesi quando gli abbiamo più belli, e più efficaci nella lingua nostra. Potrebbe l'Italia tornar quandochessia padrona di sè stessa; e liberandosi della servitù politica, potrebbe anche liberarsi da questa della moda;

ma chi sa....⁽¹⁾

La direttrice, sapendo di che ardenti spiriti fosse il maestro, e dubitando che gli uscisse di bocca qualche cosa da poter avere de' dispiaceri per parte della polizia, o da esser poco opportuno il dirlo alle signorine, gli tagliò le parole; e bel bello uscendo da

⁽¹⁾Le parole del maestro si vede facilmente dove andavano a parlare. Ora l'Italia è libera: è studiosissima di promuovere ogni industria. O che sarebbe cosa impossibile il potere, se non torre di mano alla Francia lo scettro della moda, il farsene regina essa in casa sua, immaginando fogge e nomi a suo talento, ogni cosa italiano? Ci sia una, o due, o tre signore, che promuovano la impresa, chiamino in soccorso ed artisti e letterati: facciano il loro giornal delle mode italiane, col figurino italiano, con linguaggio italiano; e non, come già si è cominciato a fare, copiando goffamente i francesi. Si metta a profitto tutto ciò che ci offrono le belle tradizioni nostre, le nostre arti, le nostre industrie; e volendo per davvero, si potrà subito liberare la Italia dal gravissimo tributo che paga per questo capo alla Francia, e col tempo potrà per avventura riceverne da altre nazioni. In potenza ci è tutto qua da noi: resta che ci sia una tenace volontà da recarlo in atto.

quell'argomento, entrò in altre cose finchè venne il tempo di andarsene.

XXII.

TERESA FABRONI-PELLI

Stamani non udirete parlare nè di un'eroína, nè di una filosofessa e professoressa, nè di una grande artista; ma di una rara donna, che avrebbe potuto essere e letterata grande ed artista, e che pure si stette contenta al rimaner donna buona e brava, senza ombra di presunzione. Essa è la Teresa Fabroni-Pelli, nata in Grosseto ai 13 di febbrajo 1763, e morta a Firenze nel 1811.

Suoi genitori furono il maggiore Alberto Ciamagini, comandante di piazza, e Caterina Lazzaretti; prima assai agiati de' beni di fortuna, e poi ridotti quasi in miseria per gravi sventure; i quali morti a breve intervallo l'uno dall'altro, la lasciarono orfana in tenerissima età. Ma Giuseppe Pelli, direttore delle gallerie di Firenze, avendo avuto occasione di conoscere le rare doti della bambina, l'adottò per propria figliuola; ed attese con ogni affetto a coltivare il vivace ingegno di lei, sotto la direzione del celebre proposto Marco Lastri. All'età di sette anni, vedendo in essa tanto singolare disposizione ad ogni più gentile disciplina, le fu dedicato un libretto, col fine di invogliarla sempre più allo studio; come di fatto vi si diede con tutto l'ardore, ed in breve tempo divenne ricca di tanta dottrina e di tanto sapere, quanto a fatica se ne trova in parecchi di coloro che si chiamano letterati. Senza

che, ella conosceva il disegno; era valente nella storia patria; e quello che è corona di ogni sapere, fu donna virtuosissima, pia e religiosa: i quali pregi tutti erano rifioriti dalla umiltà, dall'amore alle cure domestiche, ed ai lavori donneschi. Venuta sui 18 anni, era un miracolo di bellezza e di grazia; e ben presto divenne sposa del cavaliere Giovanni Fabroni, segnalatissimo scienziato, autore di molti scritti che fanno testimonianza del suo sapere, il quale, dopo aver viaggiato la Francia, l'Inghilterra e la Germania per commissione di Pietro Leopoldo, fu scelto da lui per direttore del Museo di fisica e di storia naturale. Anche da maritata non iscemò l'affetto grandissimo ch'ella aveva al suo padre adottivo, col quale fu sempre veduta ai passeggi, a' teatri, alle feste. Tanta era la gentilezza de' suoi modi; tanto eletta ed erudita la sua conversazione; tanta grazia aveva nelle parole e negli atti, che non c'era uomo di qualità che non ambisse di conoscerla, e di essere ricevuto in sua casa, nella quale si raccoglieva il fiore de' migliori ingegni in ogni disciplina, come il Canova, il Bandini, il Lampredi, il Pozzetti, Antonio Cocchi, il Rosini, la Bandettini, il Tavanti, e tutti coloro che in Italia avevano fama di valentuomini: nè solamente in Italia; dacchè, tutti i dotti stranieri che capitavano a Firenze, volevano onorarsi di farle riverenza, tra' quali basti nominare l'Humboldt, il Degerando, ed il Gräberg da Hemsö; e molti artisti vollero ritrarla, chi in marmo, chi in tela.

Nella sua casa recitò alcune sue tragedie l'Alfieri; Salomone Fiorentino dedicò a lei una delle sue Elegie: il Pignotti uno de' suoi più leggiadri componimenti, che incomincia:

Te di Sofia, di Pallade
Versatile cultrice,
Più dello stesso Apolline
De' vati ammiratrice.

Passando da Firenze il famoso traduttore di Ossian, lesse presso di lei il principio della sua grande opera; e lo stesso granduca Pietro Leopoldo, che amava e stimava il Pelli e il Fabroni, volle dare benigna testimonianza di stima alla Teresa, tenendo egli stesso a battesimo il primo figliuolo di lei, regalando alla madre una penna d'oro, e mettendo al figliuolo il suo proprio nome di Pietro Leopoldo. Poco appresso le si ammalò il padre; e sono insufficienti le più efficaci parole a descrivere il dispiacere della ottima donna, che non lo lasciava un momento, non curando nè la propria sanità, nè ogni più dura privazione, per vedere di alleviargli il male; e parimente si tenterebbe invano di descrivere il disperato dolore che provò per la morte di lui, avvenuta nel 1808. Nel 1810 il Fabroni fu creato dall'imperatore Napoleone direttore de' ponti e strade ne' quattordici dipartimenti di qua delle Alpi, e chiamato al Consiglio di Stato qual *Maestro delle Richieste*; per la qual cosa la Teresa andò con lui a Parigi, dove, accolta nelle

più splendide case, meravigliava tutti col suo ingegno, con la sua bellezza, colla grazia e nobiltà de' suoi modi. Tornata a Firenze nel 1811 per rivedere la patria e gli amici, e per gettar fiori e lacrime sulla tomba del padre, fu presa da fiera malattia, che la uccise in pochi giorni. Aveva lasciato detto di volere esser sepolta accanto a suo padre come fu veramente; e lei ricordarono, e celebrarono con nobili parole, molti illustri uomini così italiani come stranieri. Lasciò varie poesie che si giudicavano belle veramente; ma, non avendo voluto mai pubblicarle in vita, fu creduto dover rispettare il suo proposito di non volere andar per istampa, e rimasero inedite.

Qui tacque la signora Claudia; e la direttrice, aggiunse alcune parole di elogio della Teresa, facendo notare sopra tutto il suo grande affetto per il padre, e magnificandola per uno de' più grandi esempj di amor filiale; anzi mettendola anche innanzi a' più insigni che si raccontano dagli antichi. Il maestro per altro negò che la Fabroni-Pelli fosse pari, non alle antiche, ma ad una delle moderne, il cui esempio ricordò con queste parole:

«Il più stupendo tra gli esempj di amor filiale è quello di una gentil signorina veneta, avvenuto nel mese passato. Di nascita nobilissima: bella, gentile, amante delle lettere, cultrice della poesia, e autrice di versi affettuosi e gentili, il padre e la madre ama teneramente, anzi gli adora come cosa divina. Si ammala suo padre di un vespajo alla nuca: la sua vita è in pericolo, e la giovane

signorína non ha quiete o riposo nè giorno nè notte: salvato dalla morte, rimane per altro la piaga così larga, che non potrà farsi la cicatrice. – E allora? domanda essa a' medici, che rispondono titubando... – Se si potesse trovare chi volesse farsi levare un poco di pelle..... – Per che farne? – Allora la cicatrice si potrebbe ottenere... – Se si potesse trovare? O non è mio babbo? Eccomi qui; facciamo quel che occorre. – Il chirurgo che doveva fare l'operazione non aveva quasi coraggio di manomettere quel gentil corpo; ma la signorína tutta lieta nel volto: – Venga, venga, signor dottore – ed onestamente nudatasi le braccia, ed un poco la schiena, senza dare segno alcuno di dolore, si fece tagliare quanta pelle era necessaria per la perfetta cicatrice del padre, la qual di fatto si ottenne dentro quel tempo medesimo che ci volle per ottener quella della ferita della amorosa figliuola. Tacciano dunque gli antichi o recenti scrittori, che levano a cielo quella figliuola che allettò il vecchio padre, ed altre simili; ed innanzi ad ogni altro esempio di amor filiale si metta questo ricordato oggi da me».

Le signoríne, e la direttrice, si accordarono col maestro a mettere tale esempio innanzi ad ogni altro; e partirono tutte commosse dal pietoso atto, ed innamorate della virtù di quella affettuosa figliuola.

Nota.

Il fatto raccontato dal maestro è vero; ed è avvenuto in questo anno 1872 in Venezia. La signorína che diede sì mirabile esempio di amor filiale è la marchesina Madonnina Malaspina; la quale, confermando a me il fatto, che mi pareva incredibile, mi scrisse: «Io non ho merito punto: feci soltanto il dover mio, sicura che per me il babbo e la mamma mia avrebber fatto altrettanto. Il merito più grande lo ha mia madre, che è un vero angelo; e che il giorno delle ferite mie sofferse più di me. Il babbo comincia ad alzarsi per qualche ora: ed io sono felice quando lo vedo lieto e scherzare: mi par sempre un miracolo; e per avere tal soddisfazione mi sarei fatte tagliare anche le mani. Le ferite per la scarificazione in venti giorni si sono rimarginate, ed ora non mi ricordo più nemmeno il dolore passato».

Quando si vedono esempj di tanta virtù, si può prenderne un baglior di speranza che la Italia non finisca di precipitare nell'abisso dell'obbrobrio e del vituperio...

XXIV.

ANGELICA CATALANI

Doveva leggere la signora Jole, che l'altra volta scrisse la vita dell'Isabella Andreini, alla quale contrastò il titolo di Donna illustre, per essere stata una commediante; ed ora che le toccava a parlare d'una cantante, andò al suo luogo con un risettino sardonico, e cominciò:

La signora direttrice vuol farmi star sempre intorno al teatro: sei mesi fa una commediante, adesso una cantante. Io sono ubbidiente, e l'ho scritta; ma sono anche franca, e dico senza riguardo, che il titolo di *donna illustre* anche in questo caso mi pare darsi un po' troppo a buon mercato. Ascoltatemi.

L'Angelica Catalani nacque in Sinigallia nel 1780; e fu accettata ne' suoi primi anni tra le religiose di un convento di Gubbio, dove, prendendo passione vivissima al canto corale, diede tosto a conoscere la potenza della sua voce maravigliosa, per modo che l'organista della chiesa ne cominciò a parlare, ed a celebrarla tanto altamente, che, venuto ciò agli orecchi del padre della fanciulla, andò a Gubbio, ne parlò col detto organista; e la levò di convento all'età di 14 anni, per farla studiare fondatamente; e nel 1800 comparve per la prima volta sulle scene del teatro Argentina di Roma. Tutti rimasero stupefatti; ed in brevissimo

tempo venne in tanta fama, che fu istantemente richiesta per il gran teatro della *Scala* a Milano, dove fece tali prodigj dell'arte sua nella *Clitennestra* dello Zingarelli, e nei *Baccanali* del Nicolini, che fu ad una voce salutata regina del canto, il qual titolo le fu in processo di tempo confermato da tutta l'Europa. Ebbe poi per maestro il famoso Crescentini, ed arrivò a fare veri prodigi nell'arte del canto, per il che non c'era nazione che non la desiderasse, e udendola non ne andasse in visibilio. Insomma ebbe gloria e denari quanti ne volle; e sposatasi poscia con un gentiluomo francese, soldato in riposo, comprò una villa presso Firenze in un luogo detto la *Pietra*, dove visse con tutti quegli agi, che mancano agli scienziati e a' dotti, e vi morì nel 1840.

Finita la lettura, la signora Jole se ne tornò fra le compagne senza far motto. Allora la direttrice disse con una certa serietà:

«Dovrei rimproverare la signorina per il modo un po' troppo libero col quale ha censurato la mia scelta; e per esser tornata a battere sullo stesso argomento del darsi troppo a buon mercato il titolo di donna illustre alle commedianti e alle cantanti, dopo essersi mostrata persuasa delle mie ragioni sei mesi fa, ed aver convenuto del suo errore in questo proposito. Ma non voglio ora darle dispiaceri. In quanto alla musica per altro faccio notare che essa è arte quasi divina: che Dio stesso ama di esser lodato col canto e col suono degli organi. Ricorderò quanto sia efficace tale arte sull'animo nostro, con l'esempio del re Saul, le cui furie si

calmavano al suono dell'arpa di David; e ricorderò che gli antichi simboleggiarono la potenza della musica con la favola di Anfione il quale moveva le pietre cantando e sonando; e con la favola di Orfeo, che col suono della lira vinse l'animo degli dèi infernali. Io non andrò per altri esempj. Mi dicano solamente: i grandi maestri e compositori, come a' giorni nostri sono stati il Rossini, il Bellini, il Donizzetti ed il Verdi, gli credono degni del nome di uomini illustri? — Sì? O bene. Ma, se non ci fosse chi suona o chi canta la musica scritta da loro, che sarebbero essi? Nulla. I sonatori dunque e i cantanti sono coloro che fanno viva la musica scritta, e pari debb'essere, o poco minore, il merito tra essi e i compositori: dacchè, se per il compositore ci giuoca l'ingegno nel trovare i motivi, e le combinazioni armoniche o melodiche; ingegno, e non poco, ci vuole per il sonatore o per il cantante, a far valutare il pregio di tali combinazioni, e parecchie volte, come avviene nei sommi cantanti, a migliorarle. Non è dunque troppo a buon mercato il titolo di *illustre* dato ad una somma cantante; nè tal professione è per niente da reputarsi men che nobile: ed a' nostri giorni si sono vedute persone di gran nascita innamorate dell'arte andare a cantar su teatri.

«Dunque anche qualcuna di noi, se riuscisse, farebbe bene ad andar sul teatro» — domandò una delle signorine. —

«Io non dico questo, nè mai consiglierò veruna di loro a farlo: solo ho detto, e lo ripeto, che tal professione non è vile per

niente, nè merita lo scherno che pretende di farne la signora Jole».

MARIA ANNA CAROLINA

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

L'ultima domenica dell'anno doveva leggersi la vita della fondatrice di un Istituto femminile; e la direttrice, dopo maturo esame, aveva scelto Maria Anna Carolina di Sassonia, granduchessa di Toscana, fondatrice dell'Istituto della SS. Annunziata di Firenze, come quella che l'educazion femminile aveva intesa meglio di parecchi altri, e più conforme al concetto che essa ne aveva; e toccando la lettura alla brava Rachelina, la se ne sdebitò così:

La nostra buona direttrice ha voluto, e con savio consiglio, che in questa ultima domenica dell'anno si faccia commemorazione di una fondatrice di qualche famoso istituto femminile di Toscana; e non senza ragione ha scelto la granduchessa Maria Anna Carolina, che fondò in Firenze quello tanto famoso della SS. Annunziata. Questa buona e saggia principessa fu figliuola di Massimiliano, fratello di Federigo Augusto re di Sassonia; e nacque a Dresda nel 1799. Venuta su fin da bambina tra gli esempj e gli ammaestramenti santissimi dei genitori e dei parenti, conobbe di buon ora quanto fossero vane e caduche le cose del

mondo, e si volse tutta all'amore di Dio e del prossimo; spendendo il suo tempo in opere di beneficenza, e nella lettura di libri dotti ed eruditi. Nel 1817 venne sposa a Leopoldo, principe ereditario di Toscana; e nella reggia di Firenze fiorirono più vivaci le rare virtù, di cui aveva dato esempio nella reggia di Dresda; e la prima fra tutte quelle virtù fu la carità senza confini verso i bisognosi veri. Quanto ardentemente per altro fosse studiosa del pubblico bene, lo mostra l'avere essa fondato il celebre Istituto della SS. Annunziata. In Firenze vi erano già due famosi istituti femminili, quello della *Quiete*, e l'altro di *Ripoli*; ma quelli sono per fanciulle nobili e qualificate: mancava dunque un Istituto da accogliervi le fanciulle dell'ordine mezzano, ed a ciò appunto volle provvedere la buona principessa; al quale effetto raccolse gli statuti e regolamenti dei principali Istituti femminili d'Europa, facendogli studiare da' primi valentuomini di Firenze, per compilar poi il Regolamento dell'Istituto ch'ella voleva fondare, e che fondò veramente nel 1823, favorita dalla munificenza del suo suocero granduca Ferdinando III, il quale destinò per sede di esso un soppresso convento di Via della Scala. Maria Anna Carolina si fece eleggere *Direttrice suprema*; e volle un quartiere nell'Istituto, dove andava ogni mattina come un capo d'ufficio, per vedere e provvedere da sè stessa; e spesso voleva parlare con le alunne, e diceva a tutte amorevoli parole di conforto, esortandole a studiare, e a divenir buone madri di famiglia, e donne da

casa. Ed anche quando per la morte di Ferdinando III divenne granduca Leopoldo II marito di lei, ed ella per conseguenza era granduchessa, anche allora continuò l'amore e le solerti cure verso l'Istituto, che durarono efficacissime quanto durò la sua vita, la quale si spense per una malattia di consunzione il 24 di marzo del 1832, tra il compianto di tutti, e specialmente delle alunne dell'Istituto.

«Hanno inteso, cominciò la direttrice quando la Rachelina si tacque. — Hanno inteso: la buona e savia granduchessa non volle pensare a privilegi di nobiltà, ma volle pensar solo alla educazione della classe mezzana; e nel regolamento si dice espressamente che la condizione prima per essere ammessa nell'Istituto è quella di appartenere a famiglia civile e onorata: esso regolamento poi vieta ogni lusso ed ogni mollezza di suppellettili o di trattamento: vuole che sia data alle alunne la istruzione conveniente a persone civili; ma vuol parimente che sieno istruite ne' lavori donneschi, nelle cose utili al governo della famiglia, e nella domestica amministrazione: vuole insomma che si facciano donne da casa, e buone mogli e madri di famiglia⁽¹⁾. E però mi è

⁽¹⁾L'Istituto dell'Annunziata è stato mantenuto anche dal governo italiano, che lo ha trasportato in sede più nobile. E governato dai medesimi regolamenti fatti dalla Granduchessa: salvo pochissime aggiunte alla istruzione, conforme esigono

parsa degna, più lei che qualsivoglia altra fondatrice, di essere ricordata fra le donne illustri, la cui serie per i nostri esercizj si chiude oggi, ultima domenica dell'anno. Per l'anno prossimo ho pensato ad un altro esercizio, del quale parlerò loro ben tosto: per oggi basti: vadano tutte alle loro case, e Dio conceda loro ogni prosperità.»

FINE.

i tempi mutati.

Essendosi parlato a pag. 234-37, degli Enimmi ed Indovinelli, non mi sembra fuor di proposito il ristampar qui come appendice al libro, questo mio scritto fatto qualche anno addietro, e riportato su varj periodici.

P. FANFANI

**DEGLI ENIMMI, INDOVINELLI, GRIFI, LOGO-
GRIFI, REBUS, SCIARADE**
e degli scrittori di siffatte materie.

Questi satraponi, i quali, basta che aprano bocca, non isputan altro che *Libri della sapienza* ed *Etiche d'Aristotele*, torcono il muso quando vedono alcuno dei nostri giovani dilettersi a indovinare enimmi, logògrifi, rebus, sciarade, e razzolare tra simile spazzatura, come la chiamano, delle lettere: e non hanno, a voler esser giusti, tutti quanti i torti, dacchè lo spendere, come fanno parecchi, il tempo migliore, e lo stancar l'ingegno in cotali gingilli, fa segno di cervello leggiero, e d'esser figliuolo amorevole dell'oziosità, come solennissimo perdigiorno. Ma ciò vuole intendersi solo dell'abuso; chè anzi, quando tale esercizio d'ingegno si faccia per una specie di sollazzo dopo studj più gravi; o si

faccia fare ogni tanto anche a' giovani per aguzzar loro esso ingegno con qualche diletto, (il che sarebbe in parte *miscere utile dulci*, per cui l'uomo *fert omne punctum*), allora io, non pure nol biasimerei, ma lo loderei volentieri, posto che fosse fatto con parsimonia, nè dovesse rubare il tempo agli esercizi di utilità maggiore: nè so al tutto condannare quegli istitutori, che nel corso del loro insegnamento ci facevano entrare anche questo. E ch'io non abbia a esser gran cosa lontano dal vero me ne fa quasi certo il vedere che gente di sommo valore, non solamente nei tempi moderni, ma anche negli antichi, non reputarono vergognoso alla loro fama il dilettersi alcuna volta, e lo scrivere di così fatte materie: e ciò mi dà speranza del pari che non abbia a riuscire sgradito ai lettori, nè abbia ad esserne tacciato di perdigiorno io stesso, se qui, più brevemente che posso, e a modo di onesto passatempo, do un piccol cenno di bizzarríe sì fatte, e de' loro scrittori principali, acciocchè si abbia, da chi già non l'avesse, notizia di ciò; ed anche di alcuni libretti di non piccola curiosità, bibliograficamente parlando.

Gli scrittori di antica erudizione greca ci dicono, i più sommi uomini di quella gente, essersi dilettrati ed avere composti enimmi, grifi, scirpi, o come e' se gli chiamassero altrimenti. Sappiamo da Clearco e da Atenèo che per antico essi enimmi si proponevano anco di cose gravi e filosofiche: il che ce lo conferma

Aulo Gellio in più luoghi. Poi furono più che altro usati nei conviti, dandosi così un premio a chi prima indovinava, per esempio qualcosa di ghiotto lì di sulla tavola; come una pena agli ignoranti, per esempio una bevanda un po' ostica da tirarsi giù ad un fiato. Uomini di altissima fama, come ho detto, ci si diletтарono, e ne proposero essi stessi da sciogliere; e pare che la pigliassero sul serio davvero, se non dice le bugie Plutarco quando racconta che Omero morì dalla stizza di non aver potuto indovinar quell'enimma propostogli da certi pescatori: *Que' che pigliammo andarono in malora, que' che non pigliammo gli abbiamo noi*. Si ricordano poi da Ateneo, da Suída , e da altri, parecchi enigmi di Demetrio Falareo, di Platone, di Apollonio Tianeò, di Pitagora, d'Ausonio, di Diomede, senz'altri infiniti; ed è noto sino ai fanciulli l'enimma di Virgilio: *Dic quibus in terris*. Ciò mostra che simili esercizj d'ingegno non erano reputati nè vili nè dannosi, se non hanno sdegnato almeno di sollazzarvisi uomini di tal qualità.

Gli enigmi più antichi sono sparsi per le opere degli eruditi; ma una formale raccolta ne fece quell'antico poeta latino, passato alla posterità sotto il nome, vero o finto che sia, di Simposio. Quegli enigmi sono in esametri assai eleganti, dati fuori la prima volta in Roma nel 1581, con le stampe del Zannetti, da Giuseppe Castalio, dedicandola a Tommaso Avalo marchese di Pescara. Ciascuno enigma è di tre versi; ed oltre alla eleganza vera del dettato, ve ne ha parecchi ingegnosi quanto mai si può dire. Se il

lettore erudito vuol averne un saggio, ed anche esercitarvi l'ingegno, eccone qui uno, preso come vien viene, che è il quarantesimo:

Grande mihi caput est, intus sunt membra minuta:

Pes unus solus, sed pes longissimus unus;

Et me somnus amat, proprio nec dormio somno.

Ma lasciamo stare gli antichissimi Greci e Latini: lasciamo stare anche l'accento di questi ghiribizzi, che pur si trova negli antichissimi nostri, come appresso Dante nel madrigale:

O tu che sprezzi la nona figura,

e presso al Barberino in quel suo giuoco di parole *l'erbette son tre lettere*, cioè l'R (er) B (be) T (te); per venire al secolo XVI, dove essi presero del campo e moltiplicarono, così in Italia come in Francia. Fino da' primi anni del secolo suddetto, in un libro di calligrafia stampato a Roma, si vede un bell'esempio di *Rebus*, un intero sonetto composto di figure da tradursi poi in parole.

Questo, ch'io sappia, è il primo esempio, salvo la scrittura geroglifica, di giuoco sì fatto; ma non vi è per altro qualificato col nome di *Rebus*, il qual nome fu trovato in Francia non pochi anni dappoi, forse e senza forse dalla voce latina *rebus*, ablativo plurale di *res*, perchè le idee significansi *rebus non verbis*, con cose e non con parole. Ed in Francia più che altrove ebbero corso allora tali

bizzarríe con altre simili, delle quali ci ha un proprio trattato, col titolo *Bigarrures du seigneur des Auards*, curioso e raro libro, di cui è pregio dell'opera il dar qui breve descrizione. È un grazioso e rarissimo volume, stampato a Parigi nel 1585, in 16.^o sul cui frontespizio leggesi la seguente cobbola:

Tel fera la niche à ce livre,
Voyant ce mot de Bigarrures,
Que le lisant par adventure
Dira qu'il est digne de vivre.

L'autore chiama in esso a rassegna tutti i modi di enigmi, grifi, rebus, equivoci, anagrammi, logogrifi, acrostici, ed infinite altre allitterazioni usate fino d'allora; ne fa di ciascuno una breve storia, di ciascuno ne dà parecchj esempj, formando così un libro di circa 500 pagine, che certo è dei più adattati a far passare piacevolmente le ore d'ozio anche alle persone erudite. Primi sono i *Rebus* detti di Piccardía; poi i rebus per lettere, come sarebbe:

g . a . c . o . b . i . a . l.
J'ai assez obeï a elle;

e quelli per figura con note musicali, come appunto si vedono adesso in tanti periodici di Francia e d'Italia. Tra gli anagrammi ve ne ha degli ingegnossissimi; e così tra' giuochi di numeri, e tra

gli epitaffi giocosi, co' quali si chiude il libro.

Ho accennato qua sul principio che esercizj di ingegno a questa maniera si accettarono per il passato anche nei corsi di pubblico insegnamento; e di fatto è singolare un'opera composta dal padre Antonio Forti gesuita, e stampata a Dillingen nel 1691 col titolo di *Miles rhetoricus et poeticus*, che è un vero e proprio trattato dell'arte retorica, della quale opera è parte formale questa della materia onde qui si ragiona, e vi se ne danno precetti ed esempj. Comincia dagli anagrammi, cui egli definisce un parto più della fortuna e della fatica che dell'ingegno: ne discorre lo stile, i vizj e le virtù; ne reca parecchi esempj, molti dei quali sono veramente curiosi, come *Laudator – adulator*, *Stefano protomartire – santo morto fra pietre*; chè santo Stefano fu veramente lapidato.

Agli anagrammi seguitano gli eco, gli epitaffi, gli enimmj, ecc., il tutto co' suoi precetti, vizj e virtù, e di tutti biasimandone l'abuso. Gli enimmj per altro furono quelli che ebbero maggior corso e più largo; ed è dilettevolissima un'opera stampata a Francofort sino dal 1599 col titolo di *Aenigmatographia*, dove, per cura di Niccolò Reusnero, si fa una compiuta storia dell'enimma appresso gli antichi, e si raccolgono quelli de' principali autori del suo tempo, che di quel tempo sono i principali eruditi e letterati. Il volume, che si avvicina alle 500 pagine, si chiude con una parte riservata ai logogrifi, che occupano un cento di pagine, tra' quali ce ne ha de' veramente ingegnosi e graziosi, degni al certo che io

ne dia qui un saggio a' letterati intelligenti:

Si caput est currit; ventrem coniunge, volabit;

Adde pedes comedes; et sine ventre bibes.

(*Muscatum* – Mus – Musca – Muscatum – Mustum).

Odasi anche quest'altro, il quale potrebbe chiamarsi logogrifo anagramma:

Mitto tibi navem prora puppique carentem;

Mitto tibi metulas; erige, si dubitas;

che vuol dire ti mando un *ave*, perchè *navem*, toltogli la prima e l'ultima lettera, resta *ave*, parola di salutatione; e perchè la voce *metulas* raddrizzata, cioè letta a rovescio, fa *salutem*.

Presso gl'Italiani per altro furono in voga nei passati secoli i soli enimmi poetici, il più illustre scrittore dei quali fu Antonio Malatesti fiorentino, amico di Milton, la cui *Sfinge*, che sono tanti sonetti e stanze enimmatiche, ebbe lodi meritate da molti valentuomini, dal Redi specialmente; ed ebbe varie edizioni, tra le quali una di Milano compiutissima, fatta pochi anni addietro, con una assai lunga prefazione dettata da me, con tutto che alla stampa del volume io non attendessi, come si dà ad intendere nel frontespizio.

La *Sfinge* del Malatesti è cosa troppo nota, da dovermi qui brigare di darne notizia ai lettori, che già ne sapranno quanto me:

dirò solamente che appena fatta quella edizione di Milano, capitolmi un codicetto del secolo XVII, contenente sonetti enigmatici del Malatesti, parecchj dei quali, anzi il più, sono inediti; e non pochi di quelli, già stampati sotto forma di *Stanze*, si veggono quivi ridotti a *Sonetti*; nè dispiacerà, mi penso, di averne qui un esempio. La stanza 8 della parte III, sezione 2.^a, così dice nella stampa:

Son tua, perchè se' tu quel che mi fai,
E come tua, sempre ti vengo appresso;
Ma non son senza te veduta mai;
E tu se' senza me veduto spesso:
Mattina e sera di statura assai
Maggior mi vedi che non sei tu stesso;
Ma teco a mezzo giorno mi confondo,
Solo in virtù di chi fa bello il mondo.

E nel manoscritto il medesimo soggetto, che è l'ombra del nostro corpo, si vede così ridotto a sonetto, mantenendo sempre i concetti medesimi. Tale sonetto è l'ottavo del codice, e canta così:

Son tua, perchè sei tu quel che mi fai,
Benchè il toccarmi a te non sia concesso;
Se tu cammini, io ti cammino appresso;

Ma non son'io che vo, se' tu che vai.
Senza di te non son veduta mai;
Tu ben sei senza me veduto spesso;
Ma, s'io ti lascio andar da per tè stesso,
La colpa al tempo e non a me tu dai.
Scemo e cresco in un giorno a poco a poco:
Così per flusso e per riflusso al mare
Vegghiamo appunto far l'istesso giuoco.
Solo quel che mi fa puommi disfare;
Ma fin che è sole, luna, stelle, e fuoco
So che nel mondo non poss'io mancare.

Potrebbe qui muoversi il dubbio, se dai sonetti siano questi enimmi stati ridotti in stanze, o di stanze in sonetti; ed io penderei per questa ultima trasformazione, scorgendovisi nel sonetto più perfezionate le immagini e più allargati i concetti. Ma, importando poco il far qui simile questione, dirò seguitando che, dopo il Malatesti fu celebre per enimmi in stanze e sonetti il P. Francesco Moneti, quello stesso della *Cortona convertita*, il quale gli soleva mettere in quella specie di lunarj che là sul principio del passato secolo durò a stampare per parecchi anni col titolo di *Apocatastasi celeste*. Molti sonetti enimmatici scrisse il Saccenti, che si vedono stampati in fine delle sue poesie a tutti notissime: un intero volume, e non al tutto spregevoli, ne scrisse colui che

si nascose sotto il nome di Catone Uticense da Lucca; ed un altro volumetto se ne stampò a Firenze sul fine del passato secolo, tra i quali ce ne ha pure degli assai garbati e piacevoli.

Ora il gusto degli enigmi è passato: non si vedono più tra le mani alla gente, se non quelli che anno per anno si pongono in fine di alcuni lunarj, e che servono a esercitare l'ingegno, più che di altri, di donne e ragazzi là in quelle serate dell'ottobre quando i lunari si sogliono cominciare a vendere. Sono però succedute nel loro luogo le sciarade, trovato non molto antico; e sono rimasti nel saggio antico, e sono anche più che in antico vezzeffiati, i rebus e i logogrifi; chè parecchi giornali ed italiani e francesi se ne fanno belli, e vi si vedono esercitar studiosamente l'ingegno non pure:

Giovani vaghi e donne innamorate,

ma gente altresì di senno maturo, ed ornate di buone lettere. Due raccolte di sciarade e logogrifi ho veduto io a stampa, nè so se altre ce ne abbia, l'una di Prato stampata dal Vestri nel 1835; l'altra stampata a Firenze nel 1857. Questa del 1857 è composta di sciarade e logogrifi tutti dell'autore medesimo; l'altra di Prato è una raccolta di vari autori, che però non si nominano: e ce ne ha parecchie che sono veramente belle, così per la ingegnosa orditura, come per il pregio della poesia; nè ci è da maravigliarsene, sapendo che ed il Peticari e il Giordani, e persino il Monti si

sono dilettrati a fare sciarade e logogrifi. E dacchè la nominata raccolta pratese finisce appunto con un logogrifo di Vincenzo Monti, con quello vo' chiudere anch'io il presente scritto.

Mostro di sette lettere son'io,
Nero, orrendo, crudel, nemico a Dio.
Pur, vedi caso bello!
Colle prime due lettere una cosa
Tutta bella ti esprimo e dilettrata:
Giungi a questa la terza, e con l'ajuto
Del poetico stile in Dea mi muto.
Or getta le due prime; e in un momento
Nonno e bisnonno a tuo piacer divento.
Getta ancora la terza, e di fringuello
Piglio pronta natura, o d'altro uccello.
Falsi sapienti mi fan guerra a morte:
Ma più trovan seguaci, e più son forte.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME

ABBRACCIARE *il partito di,*

Frase poco elegante, *pag.* 65

ABUSO. Da non scambiarsi
con l'uso, *pag.* 24, 43.

ACCATTARE. Turpe mestiere
da oziosi, *pag.* 179.

ACCENTO MOBILE. Vedi DIT-
TONGO MOBILE.

AMALASUNTA regina d'Italia,
prima martire della civiltà
italiana, *pag.* 9.

A MENO CHE. Congiunzione
ripresa per barbara, *pag.* 39.

AMORE FILIALE. Mirabile
esempio di esso, *pag.* 259.

ANNIBALE. Suo complimento
a Scipione, *pag.* 95.

ANTÍPATÍA. Suo vero signifi-
cato, *pag.* 14.

APOSTASÍA. Brutta cosa, e dif-
ficilmente onesta, *pag.* 103.

APOSTATA. È disprezzato da
tutti, *pag.* 103.

ARCADIA. Che cosa è l'Acca-
demia d'Arcadia; e che cosa
sono i Pastori e le Pastorelle
d'Arcadia, *pag.* 201 e seg.

ARTE DI SERVIRE. Precetti in-
torno ad essa, *pag.* 23.

ARTICOLO. Viziosamente ri-
petuto nei modi simili a que-
sto: *l'uomo il più illustre*, *pag.*
215.

ASPETTARE. Il farsi aspettare
non è ufficio di buona

creanza, *pag.* 64.

ATTUALMENTE per Al presente; è modo falso, *pag.* 158.

AVERSIONE e AVVERSIONE. Divario fra queste voci, *pag.* 14.

AZZARDO, AZZARDARE. Voci errate, *pag.* 13.

BABBO E MAMMA. Voci dolcissime, adulterate dagli Italiani snaturati, *pag.* 81, 213.

BASTIMENTO per Nave, Legno. Voce barbara, *pag.* 84.

BELLEZZA. Da pregiarsi meno che la virtù, e spesso dannosa, *pag.* 34.

BENPORTANTE. per Robusto. Ripreso, *pag.* 215.

BRILLANTE, per Splendido, Ricco, ecc. è errore, *pag.* 215

BUGÍA. È vizio vergognoso, *pag.* 87. Grazioso scritto contro di essa, *pag.* 248.

CACOFONÍA o Mal suono, bisogna fuggirla, *pag.* 18.

CANTANTI. Quando sono eccellenti son degni di ogni fama, *pag.* 263 e seg.

CARICA per Ufficio, è brutta voce, *pag.* 40.

CARITÀ. Qual è la vera carità verso i poveri, *pag.* 178. Esempio di carità verso i poveri, *pag.* 178, 179. Male spesa verso coloro che vanno accattando, *pag.* 179.

CATERINA de' Medici. Difesa da certe accuse, *pag.* 98.

CERIMONIA. L'esser troppo cerimonioso è vizio, *pag.* 94, 95.

CESARE. Perchè gl'Imperatori si chiamano Cesari, *pag.* 168.

COMMEDIANTI e CANTANTI. Se si possono celebrare, e proporre ad esempio, *pag.* 110, 264.

COMMERCIO di lettere. Frase poco elegante, *pag.* 65.

COMPLIMENTI. Vedi CERIMONIA.

COMPLIMENTO grazioso di Annibale a Scipione; e di un gabellotto a un guerriero, *pag.* 95.

CONGIUNZIONI. Il loro uso è di grande ajuto al buono stile, *pag.* 102.

CONSACRARSI allo studio. Modo poco elegante, *pag.* 65.

CONTROLLARE e CONTROLLO. Voci false, *pag.* 106.

CORNELIA, madre de' Gracchi, come rintuzza l'alterigia di una donna vana, *pag.* 75.

COSA per Che cosa. Ripresa. *Pag.* 27, 221.

COSTRUTTO singolare spiegato, *pag.* 173 e seg.

CZAR. Che cosa vuol dire, *pag.* 168.

DANTE. L'Inferno tradotto in latino dal prof. Catellacci, *pag.* 163. Se lo studio della Divina Commedia sia facile alle fanciulle, *pag.* 163.

DARE e STARE. Natura di questi due verbi; e modo di conjugarli, *pag.* 154, 155.

DASSI e STASSI per DESSI e STESSI, sono errori; e perchè, 154, 155.

DECORO. Da osservarsi nello scrivere, *pag.* 43. Come vi si manca, *pag.* 214.

DEDICA per Dedicatoria, è inelegante, *pag.* 110.

DIPLOMATICO. *Pranzo diplomatico*. Se e quando sia da dirsi, *pag.* 39

DISCORSO. Che cosa è veramente, *pag.* 39.

DISTINTO per Nobile, Singolare. Ripreso, *pag.* 102, 158.

DITTONGO MOBILE. Regola per sapere dove e quando cade, *pag.* 218.

DONNA. Suo mandato nell'uomo consorzio, *pag.* 5. Non le disconviene l'attendere ad opere virili e guerresche, *pag.* 17. Non istà bene però il mostrare di essere troppa spiritosa, *pag.* 17. Se le donne debbano *emanciparsi*; e qual è il loro ufficio nella civile conversazione, *pag.* 31. Se è lodevole a una donna pigliar parte a tumulti, *pag.* 52. Se dee seguitar la moda, e come, *pag.* 60 e seg. Quali donne eran tenute in pregio dai Romani, *pag.* 75, e da Dante, *pag.* 76. Donne letterate, e loro vanità, *pag.* 139. Sono lo scherno di tutti *pag.*

139. Se le convenga lo studiare anatomía, *pag.* 162. Perchè vi sono state molte donne pittrici? *pag.* 171. Quanti ostacoli ha la donna per divenire famosa al pari de' più sommi, *pag.* 193. Se è vero che generalmente le donne sieno astiose, *pag.* 203. Perchè non ci sono donne che abbiano scritto Istorie famose? *pag.* 209.

EDUCAZIONE femminile. Quale è ottima, *pag.* 3. Dei figliuoli in generale. Precetti nobilissimi di Bernardo Tasso, *pag.* 116 e seg.

ELLA e LEI perchè si dice anche parlando ad un uomo, *pag.* 159.

ENIMMI. Vedi INDOVINELLI.

EPOCA per Tempo, è falso, *pag.* 158.

EZELINO. Burla fatta da esso

agli Accattoni del suo stato, <i>pag.</i> 180 e seg.	FUSSE per Fosse. Idiotismo, <i>pag.</i> 84,
FAMA. Molti acquistano fama anche senza merito vero; e perchè, <i>pag.</i> 192. Ma dura poco, <i>pag.</i> 193.	GERUNDJ. Sono efficace ajuto allo stile, saputi usare, <i>pag.</i> 102.
FANATIZZARE, FARE FANATISMO, Modi ripresi <i>pag.</i> 214.	GIUOCHI d'ingegno descritti <i>Domanda e risposta. Uccellin volò volò, pag.</i> 123 e seg.
FATTI. Molti fatti gravissimi si giudicano male senza conoscere le vere cagioni, <i>pag.</i> 99.	GLI per A LEI, è solecismo, <i>pag.</i> 18, 40, 102, 158.
FELCÉTI. Villa di casa Rossi presso Pistoja, <i>pag.</i> 122.	GLIELA, GLIELO, GLIELE, si dicono tanto del mascolino quanto del femminino, <i>pagina</i> 40.
FLOTTA per Armata. Non bella voce, <i>pag.</i> 19.	IMPROVVISATORI e IMPROVVISATRICI. Se meritino lode o biasimo, <i>pag.</i> 225 e seg.
FONTAINE (La). Sua strana natura, <i>pag.</i> 142. Sua semplicità raccontata, <i>pag.</i> 143.	INDOVINELLI, ENIMMI ecc. Se sieno esercizio utile o no per i giovani? <i>pag.</i> 233 e seg. Esempj di enimmì e di indovinelli, <i>pag.</i> 234 e seg.
FRANCIA. È la regina della moda, e bisogna rassegnarsi a pigliar da essa anche le voci di varie fogge variabilissime, <i>pag.</i> 253, 254.	INTRAPRESA. Voce falsa, <i>pagina</i> 91.

KAISER. Che cosa vuol dire?

Pag. 168.

LA DI LEI, IL DI LEI. Modi le-
ziosi, *pag.* 90.

LEGGEREZZA. Corretta meri-
tamente, *pag.* 44.

LINGUA. Come dee chiamarsi,
Italiana, Toscana o Fioren-
tina? *pag.* 80. Non si altera
per l'uso di poche voci
nuove; ma per altre cagioni,
pag. 108. Mescolare, scri-
vendo voci e modi antiquati
con modi e voci nuove è di-
fetto: ed esempj di ciò, *pag.*
158. Lo scrivere sconcia-
mente del più degli scien-
ziati italiani, è gran vituperio
della nazione, *pagina* 188.

LINGUAGGIO musicale. La
Francia, la Germania e l'In-
ghilterra lo hanno preso da
noi, *pag.* 108.

LO. *Lo si dice, lo si fa*, ecc. Modi

strani, *pag.* 18.

LO per TALE. Ripreso, *pag.* 27 e
39.

LUI e LEI per Egli ed Ella.
Quando si può usare, *pag.*
27.

LUISA e LUIGIA. Come è me-
glio detto? *Pag.* 166 e seg.

MAESTRO. Quale sia da pre-
giarsi, *pag.* 3.

MANZONI. Degno di venera-
zione, *pag.* 27. Si inganna
circa l'uso di alcune pro-
prietà dell'uso, *pag.* 28. In ciò
non imitabile, *pag.* 28.

MARITO. Come dee condursi
la buona moglie col cattivo
marito, *pag.* 47 e seg.

MEDICO. Arguta risposta di
uno di essi, *pag.* 162.

METTERE AD ESECUZIONE.
Non troppo elegante, *pag.*
18.

MODA. Con quali regole dee

seguirsi dalle donne, <i>pagina</i> 60 e seg. Considerata come industria, è fonte di ricchezza ad una nazione, <i>pag.</i> 253. Il linguaggio della moda è così variabile, che non si può pretendere di ridurlo a pura italianità, <i>pag.</i> 254.	vanto; e qual sia nobiltà vera, <i>pag.</i> 74.
MODESTIA. Il suo eccesso non è lodevole, <i>pag.</i> 94.	NOME. La conformità di nome con persona famosa, può invogliare a cercar fama, <i>pag.</i> 85.
MODI troppo familiari o plebei, disdicevoli in grave scrittura; e come si hanno a usare, <i>pag.</i> 42 e seg.	NOMI di ufficio si usano mascholini anche parlandosi di donne, <i>pag.</i> 40.
MOGLIE. Come dee portarsi col marito cattivo, <i>pag.</i> 47 e seg.	NOMI proprj della donna, familiarmente, si usano con l'articolo. Ma parlandosi di donne celebri, si può lasciare, <i>pag.</i> 65.
MOGLIE. Come dee portarsi col marito cattivo, <i>pag.</i> 47 e seg.	NOVELLA della povera donna, <i>pag.</i> 125 e seg.
MUSICA. Nobiltà ed eccellenza di tale arte, <i>pag.</i> 263.	NOVELLA del Damerino ghiotto <i>pag.</i> 128 e seg.
NOBILI. I nobili e i ricchi son tenuti più che gli altri a usare gli ufficj di civiltà, <i>pag.</i> 65.	NOVELLA dell'avaro Mignatta, <i>pag.</i> 147 e seg.
NOBILTÀ. Se sia da menarne	NUORA. Falsità del proverbio. Suocera e nuora ecc. e come la nuora dee comportarsi con la suocera, <i>pag.</i> 68, 70.

ONDE per Affine di. Ripreso,
pag. 81.

ONORE. *Ho l'onore di essere*, ecc.
Modo falso, *pag.* 82.

PAPPÀ e MAMMÀ. Vociaccie ri-
prese, *pag.* 81, 213.

PAROLE. Debbono essere
adattate ai tempi de' quali si
parla, *pag.* 19. Parole e modi
pedanteschi ripresi, *pag.* 23.
Sono da adoperare quelle
dell'uso, *pag.* 24.

PEDANTERÍA. Che cosa è *pag.*
20. Peccato più comporta-
bile della licenza, e del neo-
logismo, *pag.* 24.

PERITANZA. Buona cosa, ma
l'eccesso è vizioso, *pag.* 36.

PIANO per Proposta, Disegno.
Voce falsa, *pag.* 107.

PLAGIO. È cosa vile farsi bello
delle opere altrui, *pag.* 87.

POETA. I veri poeti sono raris-
simi; e sono incomportabili

i mediocri, *pag.* 192. Come
alcuni di essi acquistano
fama, *ivi*.

POETA CESAREO. Che cosa
vuol dire, e perchè detto
così, *pag.* 167 e seg.

POETESSE. Se è vero che sieno
insopportabili a trattarle; e
che abbiano modi svenevoli,
pag. 191. Loro difesa, *pag.*
193. Quelle che sono vera-
mente svenevoli sono derise
da' savj, *pag.* 194.

POPOLARITÀ nello scrivere.
Come si acquista, *pag.* 28.

POPOLO. L'uso del popolo
non fa autorità per i soleci-
smi, *pag.* 221.

PRADON Poeta francese; sua
strana avventura, *pag.* 144 e
seg.

PROGETTO per Proposta, Di-
segno. Ripreso, *pag.* 91, 107.

PROVERBJ. Origine del motto:

Va come dicea la Cia, *pagina* 56, 57.

QUI e QUIVI. Uso vero di tali particelle, *pag.* 66.

RACINE. Sua pronta risposta a Luigi XIV, *pag.* 144.

RAPPORTO. *Avere rapporti con alcuno*. Modo falso, *pag.* 39.

RICCHI. Vedi NOBILI.

RIMARCABILE per Notevole è brutta voce, *pag.* 215.

ROMANZI. La lettura de' romanzi è pericolosa alle fanciulle, e perchè, *pag.* 197. Ri-tratto di una lettrice di romanzi, 198. Quali romanzi si possono leggere? *Pag.* 199

ROSSI. Nobile famiglia pistojese, *pag.* 113. Sua villa di Felceti, *pag.* 122. Cavalier Girolamo de' Rossi, *ivi*.

SCRITTORE. Chi ama far bene, non è mai contento del proprio lavoro, *pag.* 15.

SCRITTORI ANTICHI. Bisogna studiarli, ma non copiarli, *pag.* 23.

SECOLO. Modo di nominarli secondo il loro numero ordinativo, *pag.* 13

SGOBBARE. Che significa, ed a chi sta bene? *Pag.* 214.

SI FECE, SI DISSE, ecc. per Faccemmo, Dicemmo. È ben usato? *Pag.* 25, 27, 221.

SOLECISMI. Per essi il popolo non fa autorità, *pag.* 221.

SORPRENDENTE per Mirabile. Ripreso, *pag.* 215.

SPOSA. Avvertimenti a una sposa novella, *pag.* 69 e seg.

STILE. Difetti dello stile, *pagina* 83. Lo stile è l'uomo; e poco può far di buono chi non è favorito dalla natura, *ivi*. Lo stile spezzato è difettoso; e accorgimenti da fuggirlo, *pagina* 101.

STORICO. Gli storici è difficile che sieno spassionati, *pagina* 99.

STUDIO. Senza studio non si può far cosa buona, *pag.* 87.

SUOCERA. Vedi NUORA.

SVILUPParsi per Fiorire, Pigliar vigore, ecc. Voce ripresa, *pag.* 101.

TALENTO per Ingegno. Voce falsa, *pag.* 101.

TASSO (Bernardo). Precetti di educazione, *pag.* 117 e seg.

TOELETTE, è barbarismo, *pagina* 19. Voce francese, abusata in Italia; e quanto sia stolto l'uso che i francesi stessi ne fanno in diversi significati: e se la lingua italiana abbia voci belle e buone in suo scambio, *pagina* 240 e seg.

USO. Fa legge in opera di lingua; ma non si scambi con

l'abuso, *pag.* 24, 42.

VANITÀ femminile. Biasimata, *pag.* 35. Vanità di andar attorno per istampa, in cerca di lodi, *pag.* 138.

VEDOVA. Lo stato delle vedove è pieno di pericoli e di difficoltà. Come debbono governarsi, *pag.* 134.

VERECONDIA. Buona cosa; ma l'eccesso è vizioso, *pag.* 36.

VIRTÙ. Da valutarsi molto più che la bellezza, *pag.* 26. Qual è la più difficile virtù nella donna? *pag.* 138.

VOCI e MODI ERRATI. Come governarsi per accettarle o fuggirle, *pag.* 91.

VOCINUOVE. Non bisogna esser troppo scrupolosi ad accettarle quando significano cose nuove, *pag.* 107.

